

# LINGUISTICA

XI

LJUBLJANA 1971

# LINGUISTICA

XI

LJUBLJANA 1971

Uredniški odbor — Comité de rédaction: BOJAN ČOP, ANTON GRAD, MILAN GROŠELJ, MITJA SKUBIC, STANKO ŠKERLJ — Rokopisi naj se pošiljajo na naslov: prof. Stanko Škerlj, Filozofska fakulteta, oddelek za romanistiko, Aškerčeva 12, Ljubljana — Prière d'adresser les manuscrits à M. Stanko Škerlj, Filozofska fakulteta, Oddelek za romanistiko, Aškerčeva 12, Ljubljana  
— Natisnila Univerzitetna tiskarna v Ljubljani v 450 izvodih

mento, a *siamo*, che, avendo preso radice fin dal latino volgare nel congiuntivo (accanto a *simus*) avrebbe poi sbalzato di seggio anche *simus* (> *semo*) dell'indicativo; questo *siamo*, per l'uso frequentissimo del verbo *essere*, avrebbe attirato *stiamo* «suo parente per il senso, poi *d-iamo*, perché *dare* si tocca con *stare* in molte forme... e finalmente *and-iamo*, nel quale si sente quasi un composto di *dare*: da essi, *-iamo* passò a tutti i verbi in *-are*, che, essendo numerosi, si trassero dietro gli altri»<sup>2</sup>. Fu Meyer-Lübke a costruire questo quadro, nella sua *Italienische Grammatik*, del 1890; l'adottò, tal quale, il Wiese nel suo *Altitalienisches Elementarbuch* (1904), § 231. «Questa spiegazione non regge», ebbe a rilevare il Bartoli<sup>3</sup>, — «per due ragioni. L'una è che *s-iamo* non può aver dato il suo *-iamo* a *d-iamo* ecc., perché non l'aveva ancora... quando già esisteva *d-iamo* (cfr. *semo* Nov. ant. 42, di fronte a *diamo* 45). L'altra ragione sta nel fatto che la prima a sparire fu la desinenza normale dei verbi in *-ire* (*sal-imo* ecc., v. pag. 182), non quella dei verbi in *-are* (*cantamo* ecc.) come richiederebbe la spiegazione data nel testo». Ma fin dal 1894 Meyer-Lübke aveva modificato la sua tesi (nel I tomo della sua grande *Grammatik der romanischen Sprachen*, §§ 210, 223): qui egli parte da *stiamo* che, attraverso a [*stea*] *steamo*, si sarebbe sviluppato appoggiandosi a [*ea(m)*] *eamus*: fa dunque capolino la teoria alla cui base è la forma del congiuntivo esortativo — imperativo di *ire*. Essa è elaborata più decisamente in quella sintesi della «grammatica storica della lingua e dei dialetti italiani» che Francesco D'Ovidio e W. Meyer-Lübke diedero nel *Grundriss* di Gröber; la 2. a redazione di questa sintesi uscì nella 2. a edizione del tomo I del *Grundriss*, nel 1905; già l'anno dopo ne uscì la traduzione italiana a cura di Eugenio Polcari, nei «Manuali Höpli». Qui, a p. 132, infatti leggiamo: «Il punto di partenza per questo *-iamo*, che diventa nel sec. XIV l'unico usato nella II, III, è certamente *giamo* da *eamus*, che potè avere una gran preponderanza nell'uso dell'imperativo. A lui seguì *stiamo*, *andiamo* e a questi *diamo* e poi insieme gli altri verbi della I, e d'altra parte ben molti verbi in *-ire*, segnatamente *veniamo*». — Questa ipotesi fu riproposta dal Bartoli<sup>4</sup>, ma anche leggermente modificata, in quanto, secondo lui, *giamo* avrebbe influenzato dapprima gli altri verbi in *-ire* (*sagliamo* ecc.), «quindi *stiamo* (parente di *g-iamo* perché di significato opposto) e con esso gli altri verbi in *-are*, e poi i rimanenti»; e fu rinforzata con l'osservazione (cf. ib. p. 186) che la *g-* iniziale nelle forme dell'indicativo *gimo*, *gite*, che non si spiega se non dal congiuntivo *eamus* > *jamus* > *giamo*, dimostra la prevalenza della forma del congiuntivo-imperativo e la sua usurpazione del terreno proprio dell'indicativo. — Infine, su questa idea dell'imperativo (congiuntivo esortativo) *eamus* come punto di partenza è edificata essenzialmente anche la spiegazione che dà Rohlf's o. c. II, § 530, della sostituzione di *-amo*, *-emo*, *-imo* con *-iamo*. Se

<sup>2</sup> Meyer-Lübke, *Grammatica storica della lingua e dei dialetti toscani*. Riduzione e traduzione di Matteo Bartoli e Giacomo Braun... Nuova edizione curata da Matteo Bartoli; Torino, G. Chiantore, s. a., ma 1927.

<sup>3</sup> in una nota a p. 180 dell'opera citata nella nostra nota precedente.

<sup>4</sup> nella stessa nota citata qui sopra, a p. 180 della sua traduzione e riduzione della prima *Italienische Grammatik* di Meyer-Lübke.

CDU 805.0-554.2

Stanko Škerlj

ALLE ORIGINI DELLA 1ª PL. DELL'INDICATIVO PRESENTE IN *-IAMO*

La questione della 1.ª pers. pl. dell'indicativo presente nell'italiano (e in alcuni dialetti italiani) è antica probabilmente quanto la morfologia storica italiana stessa. Dopo che nella III coniugazione latina l'accento sulla terzultima (*véndimus*) aveva ceduto alla pressione che le altre tre coniugazioni (*cantámus, habémus, dormímus*), unanimi, esercitavano su di esso (*véndimus* > *vendimus*, o piuttosto *vendémus*), i punti di partenza, per la formazione delle forme romanze, erano *cantámu, abému* (e *vendému*), *dormímu*. Infatti, molti dialetti italiani e anche alcuni della Toscana, fino a oggi mostrano esiti foneticamente normali, provenienti direttamente da quelle originarie forme latine; così, a modo d'esempio, Pracchia (provincia di Prato) ha: *cantamo, vendemo, dormimo*; l'isola d'Elba: *passamo, scendemo, venimo*; e similmente nelle Marche, nell'Umbria e altrove (cf. Rohlf, *Histor. Grammatik der italienischen Sprache* II, § 530). Anche nell'antica lingua scritta di molte regioni della stessa Toscana, così nei testi antichi di Pisa e di Lucca, le forme »regolari« non sono rare; e distinguono le tre forme Guittone e Ristoro d'Arezzo. — Invece la desinenza in *-iamo* prevale, soprattutto nella I e nella IV coniugazione, in altri testi toscani fin dal Duecento; a poco a poco, ma abbastanza presto, essa si è insediata, come desinenza unica della 1.ª pl. di tutte le coniugazioni — anche di quella in *-ere*, la più resistente — nella lingua letteraria.

Il problema è questo: Come si spiega la desinenza *-iamo* nella 1.ª pl. pres. dell'indicativo?

Nessuno ha mai dubitato che la desinenza *-iamo* provenga dal congiuntivo delle coniugazioni in *-ere* (*habeamus*) e in *-ire* (*dormiamus*). Ma su quale via la desinenza propria del congiuntivo si è infiltrata nell'indicativo? E da quale forma, da che verbo è partita la spinta?

Doveva essere un verbo importante, frequentemente usato — forse più verbi — per tirarsi dietro tante schiere di altri verbi. Si pensò, in un primo mo-

<sup>1</sup> Per essere esatti, la questione comprende anche la 1.ª pl. del congiuntivo della I e della III coniugazione. Ma non vedremo una gran difficoltà ad ammettere la sola intrusione dell'elemento caratteristico *-iá-* (*-eá-*) del congiuntivo presente proprio della II e della IV coniugazione latina nel congiuntivo della I (*cantémo*) e della III (*vendámo*). Il vero problema sta invece nel passaggio di una forma propria del congiuntivo nella sfera dell'indicativo.

non che Rohlf s ne allarga la base, vedendo il motivo dell'usurpazione nel fatto che »in non pochi casi l'indicativo interrogativo (*imus?*, *bevimo?*) e il congiuntivo esortativo (*eamus!*, *beviamo!*) si incontrano d'avvicino nella loro funzione«. <sup>5</sup>

Intanto, c'è un fatto che dapprima parrebbe parlare a favore dell'ipotesi che *eamus* fosse l'origine dell'impiego di *-iamo* all'indicativo: ed è l'uso *effettivo* di forme quali *yam*, *yamo* col significato di *andiamo* all'indicativo, come infatti lo attestano i punti 576 e 632 dell'*AIS*, carta 1692. Vedremo nel sèguito (sotto, a p. 7 e 17) quanto sono rare, nei più antichi testi dialettali d'Italia, le forme in *-iamo* col valore d'indicativo (— eccetto il verbo *dovere!*). I casi di *yam*, *yamo* (= *giamo* 'andiamo') dovrebbero dunque avere grande peso nella discussione della origine della desinenza *-iamo* all'indicativo. Ma ci accorgiamo anche subito di qualche fatto che diminuisce essenzialmente l'importanza di questi casi di *yam*, *yamo*.

Tirando le somme, si può dire che la spiegazione del problema di *-iamo*, nel corso di alcuni decenni, ha fatto dei progressi. Si era cominciato col semplice accostamento di altri verbi alla forma *siamo*, senza curarsi dell'antichità relativa di questa forma stessa nell'italiano antico e senza curarsi del problema sintattico che presentava il passaggio di una forma del congiuntivo nella sfera dell'indicativo. Ma poi il problema sintattico è affiorato: si trovò, come punto di partenza, *eamus* — *giamo*, che meglio di *siamo* corrispondeva ai dati della statistica storica, e che — cosa più importante — nel suo uso di congiuntivo esortativo si avvicinava all'indicativo, potendo servire di ponte tra una funzione del congiuntivo e la funzione dell'indicativo. Si vede che, da un certo tempo, si sentiva in coloro che del problema si occupavano, un certo disagio davanti allo strano fenomeno che una forma del congiuntivo avesse sbalzato di seggio la forma legittima dell'indicativo.

Pare però che questo naturalissimo disagio, prima e più che dai citati storici della lingua italiana: Meyer-Lübke, B. Wiese, Bartoli<sup>5a</sup>, Rohlf s, fosse sentito da alcuni altri linguisti, che della questione dell'origine e dell'estensione di *-iamo* si interessavano soltanto incidentalmente. Fin dal 1894, Gaston Paris aveva notato<sup>6</sup>: »... si les 1<sup>eres</sup> personnes italiennes en *-iamo* sont sorties de *siamo*, on ne voit pas bien comment le subjonctif *siamo* s'est glissé

<sup>5</sup> Osserverò subito che tale vicinanza del senso, se mai, renderebbe piuttosto forte la posizione dell'indicativo, lo renderebbe capace di subentrare, in tali casi, al congiuntivo. (Tant'è vero che nel *Contrasto* di Cielo, nel penultimo verso, *gimo* — e non *giamo* — sta in funzione di congiuntivo-esortativo: »a lo letto ne *gimo* a la bon ora«..) La parziale equivalenza della formula interrogativa, nell'italiano moderno: »mi dà un caffè?« e dell'imperativo »mi dia un caffè!«, piuttosto poteva aiutare l'indicativo a entrare nella sfera del congiuntivo che non il congiuntivo a soppiantare l'indicativo.

<sup>5a</sup> Del resto, Bartoli stesso (riportandosi per le forme senesi a Hirsch, *Zeits.* cit., X, 437) ha notato, nel § 209 a p. 189, che »il cong. *dea* viene adoperato anche nell'indic. e si trasforma in *dia* (nel sen.), onde *die* e poi *dié*...« — ma non vedendo nel fenomeno altro che un fatto morfologico e fonetico, non ne ricerca l'origine sintattica.

<sup>6</sup> in »Romania« XXI, 360, n. 2.

au lieu et place de l'ancien indicatif *semo*».<sup>7</sup> Qualche anno più tardi, F. Geo. Mohl, nel suo studio ora citato, rinforzava la critica, includendovi anche la seconda supposizione di Meyer-Lübke che partiva non più da *siamo* ma da *stiamo*: «mais on ne nous dit toujours pas pourquoi *stiamo* et *siamo* auraient envahi l'indicatif».<sup>8</sup> Invece, la questione del concatenamento tra la forma di congiuntivo e la funzione d'indicativo fu riproposta, con perfetta consapevolezza della difficoltà che ai precedenti tentativi di soluzione del problema di *-iamo* contrapponeva il lato sintattico, da Alfredo Schiaffini (*Influssi dei dialetti centro-meridionali sul toscano e sulla lingua letteraria*, in «L'Italia Dialettale» V [1929], 23 s.)

Abbiamo l'impressione che nessuno di quanti hanno cercato di spiegare il problema — eccetto forse il Mohl — si sia creduto sicuro di averne trovato una soluzione completa e definitiva. Anche la forma *eamus* — *giamo* come presunta sorgente della desinenza *-iamo*, che pure rappresentava una certa possibilità di fare logicamente scivolare un congiuntivo-imperativo nella funzione dell'indicativo, non porgeva una convincente evidenza. Ciò che prima di tutto si doveva chiedere per esser sicuri della spiegazione, erano degli esempi concreti di un uso *effettivo* di una delle forme: o *eamus* o *giamo*, come sostituto dell'indicativo: *imus* o *gimo*. Ora, bisogna dire che a questo postulato l'AIS pare soddisfare: da quando abbiamo trovato le forme *yam*, *yámo* nell'elenco dei paradigmi dei verbi più usati o più interessanti che dà l'AIS VIII, tavv. 1682 e ss., e in particolare la tav. 1692, ai punti 576 (Umbria)

<sup>7</sup> Citato secondo F. Geo. Mohl, *Les origines romanes. La première personne du pluriel en gallo-roman* (in: «Věstník královské České Společnosti Náuka», Třída filoso-ficko-historicko-jazykozpytná, 1900/XVI), p. 29.

<sup>8</sup> Il Mohl stesso, pur consacrando il suo studio soprattutto alla 1.ª persona plurale nel francese, *-ons*, ha tentato, di passaggio, di dare anche una sua interpretazione dell' *-iamo* italiano. La imbastisce su due confusioni, avvenute nel tardo latino: l'una fonetica, l'altra sintattica. La prima, causata dalla caduta, sul suolo italiano, dell' *-s* finale, fece in modo che le relazioni vocaliche tra l'indicativo e il congiuntivo presente della coniugazione in *-are* e quella in *-ere* apparissero sotto questo aspetto: *amámo* : *amémo* / *mettémó* : *mettámó* — dunque relazioni vocaliche nettamente inverse. All'imperativo — «mode infiniment plus vivace dans l'idiome parlé que le subjonctif», dit Mohl, che vede il punto di partenza della «nuova coniugazione toscana», per quel che riguarda la desinenza della 1.ª a plurale, nell'imperativo piuttosto che nel congiuntivo — all'imperativo, dunque, il doppio vocalismo che abbiamo notato si presenta così: *amémo* : *amáte* e *mettámó* : *mettété*. Alla 2.ª a plur., «infiniment plus usitée que la 1-ère», le forme *amáte* e *mettété* si sono conservate così all'indicativo come all'imperativo; «mais la 1-ère personne du pluriel exige une re-fonte plus claire et plus générale», afferma Mohl — ma ci domandiamo perché mai la 1.ª a plur. fosse tanto più esigente. Una risposta alla nostra domanda forse la dovrebbe dare un passo un po' più giù nella stessa pagina (p. 31): «Quoi qu'il en soit, ces subjonctifs en *-iamo* étaient infiniment plus clairs que ceux en *-amo* et *-emo* qui s'échangeaient avec *-emo* et *-amo* de l'indicatif». Ma usando le forme della 2.ª a plur. *amáte*, *mettété*, uguali nell'indicativo e nell'imperativo, non si correva lo stesso pericolo di confusione di fronte a *mettate* e *amete* del congiuntivo originario?, eppure si sono conservate. Insomma: la risposta di Mohl non è sufficiente, non è completa. Le forme: *amate* — uscita sia da *amatis* indicativo o da *amate* imperativo — e *mettete* — uscita sia da *\*mittiis* o da *\*mittite* — si sono potute conservare perché l'intonazione, dipendente da un dato contenuto psichico, abbastanza differenziava —

e 632 (Lazio), a cui vanno aggiunte le forme con *š-* iniziale nella Terra d'Otranto (ib. punto 742 ecc.) — bene inteso: tutte forme d'indicativo!, — siamo obbligati a riconoscere che esempi del tipo *eamus* indicativo non mancano del tutto. S'impone però anche questa altra osservazione: proprio nelle regioni dove si trovano quei rari esempi di *yam*, *yamo*, *šam*, per tutti gli altri verbi non si trova, nell'*AIS*, una sola prima plurale in *-iamo*! Il che pare di dimostrare che *yamo* o *giamo* (da *eamus*), proprio lì dove la sua esistenza come forma d'indicativo è attestata, non abbia esercitato nessuna forza attrattiva, non abbia dato nessun impulso alla formazione o alla diffusione di altri indicativi in *-iamo*.<sup>9</sup> Insomma, sarebbe difficile concatenare l'*-iamo* generalizzato con *eamus* là dove la desinenza *-iamo* pare non aver oltrepassato i limiti del verbo *ire*.

Con tale inventario di dati, ipotesi, dubbi per il capo — io, qualche anno fa, percorrendo i primi capitoli di quella imponente opera che è la *Storia della lingua italiana* di B. Migliorini, m'imbattai in questo passo offerto come saggio del latino medievale, tratto dal «libello» redatto dal notaio Teutperto a Lucca nel 804<sup>10</sup>, «con cui Astruda, badessa di S. Maria Ursimani, dà a Gudolo casa e poderi a Montemagno, e questi si obbliga a corrisponderne una parte dei prodotti<sup>11</sup>: »... per singulos annos reddere *debeamus* medietate vino puro da tertia vices uba bene calcata, ...; quidem et vobis reddere *debeamus* per singulos annos medietatem aulivas, ...; et per omnes vendemia reddere *debeamus* medio porco valente dinari sex, ... et per singulos annos vobis reddere *debeamus* tres pulli cum quindecim ovas» — 'anno per anno *dobbiamo* dare la metà del vino puro proveniente dalla terza parte dell'uva ben calcata; ... si vi *dobbiamo* dare ... la metà delle olive ...; e per ogni vendemmia *dobbiamo* dare un mezzo porco del valore di sei denari, ...; ... e anno per anno *dobbiamo* darvi tre polli con quindici uova».

Il mio sguardo si fermò su questi *debeamus* che, essendo formalmente dei congiuntivi, evidentemente stanno per *debemus*, equivalgono cioè all'indicativo, e dall'altro lato sono gli antenati direttissimi dell'italiano *dobbiamo* congiuntivo e indicativo. Ecco, mi dicevo, finalmente un caso chiaro e sicuro

almeno nella maggioranza dei casi — le due enunciazioni per non esporle al pericolo di una confusione tra l'imperativo e l'indicativo — quando, ripetiamolo, si trattava della 2. a persona. La situazione era differente per la 1. a plur.; soprattutto quando rappresentava un congiuntivo esortativo (o imperativo), si comprende la tendenza di dare a tali forme una desinenza più esplicita che non avessero le antiche *amemo*, *mettamo*. È vero che dal momento che anche la 1. a pl. dell'indicativo si lasciò attrarre nella orbita della desinenza del congiuntivo ossia dell'imperativo *-iamo* — questo passaggio per l'appunto è l'oggetto del presente studio —, il vantaggio che la detta desinenza, originariamente propria del congiuntivo, portava alla chiarezza della frase, svaniva: in certi casi — ad esempio davanti a una frase come «abbandoniamo questo luogo» — si poteva restare nel dubbio se il verbo dovesse esser compreso come indicativo o come congiuntivo esortativo.

Quanto poi alla forma in *-iamo*, o piuttosto: quanto all'origine della desinenza *-iamo* nell'italiano, Mohl non pare sentire il bisogno di cercarne il punto di partenza in *eamus* o in altri verbi del genere, perché egli crede che le forme *diamo*, *stiamo*, *siamo* del toscano siano continuatori legittimi, anzi diretti, di antiche forme dell'um-



dell'uso di un originario congiuntivo col valore dell'indicativo: non più soltanto ipotesi ma il fatto concreto. Mi si affacciò spontanea la domanda: sarebbe da cercare *qui* l'origine dell'indicativo in *-iamo*: *dobbiamo, abbiamo, saliamo, cantiamo*?

La forma *debeamus* mi si collegò subito con la lunga serie di esempi che da molti anni venivo annotando da testi italiani antichi, soprattutto da »statuti«, »ordinamenti«, »capitoli«, »regole« del '200 e del '300, dove il congiuntivo del verbo *dovere* pare fuori posto. Questo succede abbastanza spesso in proposizioni indipendenti: Guido Fava, *Parlamenta*... II »La tua discernizione *debia* audire devota mente le nostre parole, ...«. <sup>12</sup> E ancora prima, nella *Carta cagliaritano* (1070—1080) <sup>13</sup>: »Et non *debeant* serbire *custus liberus* de paniliu assu rennu« (cioè al fisco). *Capitoli* ... *Orsanmichele* <sup>14</sup>: »E *debia* ciascheduno de la conpa[m]gnia dire ongne die a la reverença de la detta nostra Donna ... cinque pater noster ...«.

Ma ancora più frequentemente succede, in proposizioni dipendenti, che o il verbo *dovere* stesso oppure la sua applicazione al congiuntivo ci sembri superfluo. Eccone qualche esempio. All'ultimo paragrafo dei *Capitoli della Compagnia di S. Giulio* <sup>15</sup> leggiamo: »Anche ordiniamo e fermiamo che i capitani nuovi... *debbiano*, cho gli loro chonsiglieri e cho i capitani vecchi, provedutamente chiamare due chamarlinghi buoni e sufficienti, ...«: qui, se è giustificato il congiuntivo dopo »ordiniamo«, è superfluo il verbo *dovere*; basterebbe, quanto al senso, dire: 'ordiniamo ... che i capitani nuovi ... chiamino', come infatti in altri paragrafi degli stessi *Capitoli* si legge: (§ 24) »Anche ordiniamo e fermiamo ... che' capitani *facciano* cantare una messa solenne ...«. — Più importanti, per noi, i casi dove si comprende bene l'impiego del verbo *dovere*, ma ci pare soverchio il congiuntivo; come lo usa, tra

bro e del latino antico; cf. la sua opera citata, p. 31: »Entre temps, en Toscane, les subjonctifs et impératifs *diāmo, stiāmo* et bientôt *siāmo* avaient restauré ou maintenu l'ŕ long primitif des types *sentīāmo, audiāmo* ..., dont l'écho tout au moins a dû retentir encore longtemps dans le latin vulgaire italique»; si veda anche lo studio dello stesso autore: *Les Origines Romanes. Etudes sur le Lexique du latin vulgaire* (nello stesso volume del »Věstnik« dell' Accademia ceca di scienze, Praga, 1900), p. 51: »Revenons à *dīa*, subjonctif de *dare* en latin vulgaire comme *fīa* est le subjonctif de *essere*; ... C'est directement à ce *dīa* de l'ombrien et du vieux latin d'Italie que nous rattachons l'italien *dīa* exactement comme *fīa* remonte à *fīa*«. — Non crediamo che questa idea abbia avuto dei seguaci tra i romanisti.

<sup>9</sup> Sarà questa la ragione perché Röhlf, che è pure uno dei raccoglitori dell'*AIS* e precisamente quello che aveva fatto l'inchiesta nell'Italia meridionale, non abbia allegato, nella sua *Grammatica storica* ..., gli esempi di *yamo* indicativo come una riprova del passaggio di *eamus* congiuntivo o imperativo alla funzione dell'indicativo?

<sup>10</sup> Il »libelo« è pubblicato in »Memorie e documenti per la storia di Lucca« V, II, p. 189.

<sup>11</sup> Migliorini, o. c. p. 57.

<sup>12</sup> In: Gerolamo Lazzeri, *Antologia dei primi secoli della letteratura italiana*, Milano, 1942; p. 423.

<sup>13</sup> Lazzeri, o. c. p. 36.

<sup>14</sup> In: Castellani, *Nuovi testi fiorentini*, p. 653, § 25.

<sup>15</sup> In: Schiaffini, *Testi fiorentini*<sup>1</sup>, p. 54.

gli altri, un Ant. Palma Prete, in una lettera, inviata a Fantino Dandolo Vescovo di Padova, del 17 febr. 1455<sup>16</sup>: «e disse che li *debba dar* quei dinari . . .», — dove basterebbe l'indicativo: 'disse che li doveva dare'.<sup>17</sup> — Basti, per ora, dire che i testi italiani antichi di quel carattere che qui sopra abbiamo qualificato come »statutik«, »ordinamentik« o sim., formicolano di proposizioni in cui o l'uso del verbo *dovere* o la sua forma di congiuntivo ci paiono superflui.<sup>17a</sup>

Ma il nostro sguardo si rivolge indietro, ai secoli che precedono il Duecento, grosso modo ai secoli tra il sesto e il dodicesimo, al periodo cioè in cui, con molta probabilità, la terminazione *-iamo* nacque e si venne consolidando (benché, come tutti sanno, il processo non sia terminato nemmeno nel sec. XIII e delle forme come *avemo*, *conoscemo*, *sapemo* e sim. siano frequenti in Dante).<sup>18</sup> Documenti nel volgare italiano di quel periodo sono scarsi. C'è però il latino medievale, il »basso latino«, il cui studio, lungamente trascurato, ci ha già aiutati a rintracciare alcuni fenomeni di fondamentale importanza nello sviluppo delle lingue neolatine. Particolarmente fertile allo scopo di tale studio è la prima fase di quel periodo assai lungo — cioè i secoli dal VI in poi —, perché allora il latino, durante la graduale trasformazione in idiomi regionali che dovranno presto dirsi »volgari« e che tra non molto diventeranno lingue nazionali — dunque il latino imbarbarito delle »carte« del primo e dell'alto medioevo, delle formule giuridiche e degli »exempla« di lettere, il latino che, più che cagione di sdegno per il purista, è una scaturigine di delizie per il linguista e dà largo accesso a forme »volgari«. Anche per noi la messe in quelle carte è stata ricca.

Basta aprire il sottile fascicolo intitolato *Merowingische und karolingische Formulare*<sup>19</sup>, contenente delle »formule« merovinge e caroline dei se-

<sup>16</sup> Migliorini-Folena, *Testi non toscani del Quattrocento* (Modena 1953).

<sup>17</sup> Si capisce che per l'epoca italiana in cui *dobbiamo* è oramai divenuto forma ambivalente, noi dobbiamo attenerci alle altre persone del presente per decidere se in un dato caso colui che scrive abbia pensato di usare il congiuntivo o l'indicativo.

<sup>17a</sup> L'uso pienoastico del verbe *debere* nel basso latino è stato notato da Grandgent, *Introduzione al latino volgare* (Milano 1914), § 72, che allega un esempio da Gregorio di Tours (M. Bonnet, *Le latin de Grégoire de Tours*, p. 692): »commonens ut . . . custodire debeant«. Grandgent aggiunge: »Confronta l'uso di *dovere* in italiano« — senza dire di più. Ma tocca dell'uso del *debere* latino un'altra volta, al § 117: »Talvolta il congiuntivo fu sostituito da *debeo* coll'infinito: *debeant accipi = accipientur*, G. [cioè H. Goelzer, *Étude lexicographique et grammaticale de la latinité de saint Jérôme*, 1884], 418.« Sfugge però a Grandgent il tratto altrettanto interessante: *debere* qui si usa nei congiuntivo, mentre, per il senso, logicamente si aspetterebbe l'indicativo.

<sup>18</sup> Vorremmo rilevare l'importanza che ha la *storia* di un costrutto sintattico per la giusta interpretazione della data forma anche se studiata principalmente dal punto di vista sincronico, cioè nel suo valore attuale. Tanto più giustificata tale escursione nel passato, nel campo latino, quando si tratta per l'appunto della *storia* della data forma, dal punto di vista diacronico. Questo non ci scioglie dall'obbligo di rintracciarne anche l'origine *interna*, di stabilire cioè a quale substrato psichico il costrutto sintattico corrisponda. Questi sono, sempre, i due lati del problema dell'origine dei costrutti sintattici, e, per conseguenza, anche del problema delle forme morfologiche.

<sup>19</sup> edito da J. Pirson, come no. V della »Sammlung vulgärlateinischer Texte«, Heidelberg, 1913.

coli VI, VII, VIII e IX, per notare l'uso eccessivo del verbo servile *debere*. L'impiego pleonastico di questo verbo rappresenta una specie di perifrasi del congiuntivo, perifrasi adottata, come vedremo, per rinforzare il senso particolare del congiuntivo come espressione della necessità. Il principio di una formula d'Angiò («Formulae Andecavenses»), del VII secolo<sup>20</sup>, suona così: »[Ego enim illi.] Convenit nobis ad petitionem nutrido nostro, ut aliquo locello nomen illo . . ., pro assidua servicio suo vel benevolencia . . ., ei concidere *deberemus*« ('[Io a lui.] Abbiamo deciso, a petizione del nostro pupillo, di donargli un poderetto tale e tale . . . per il suo assiduo servizio e la sua benevolenza . . .'). Basterebbe, se mai: »convenit nobis ut concederemus«. Ci rammentiamo degli esempi or ora citati del '200: »... ordiniamo e fermiamo che i capitani nuovi . . . *debbero* . . . chiamare due chamarlinghi buonici«. I costrutti di questo tipo — uso pleonastico del verbo servile *debere* — sono numerosi nelle carte latine medievali.

È vero che sono più rari quelli in cui il verbo *debere* è al suo posto, ma dove pare superfluo il congiuntivo; tipo italiano (citato qui sopra, p. ): »e disse che li *debba* dar . . .«. Bisogna avvertire che nel latino medievale esempi del tipo *dicit ut debeat* non sono rari affatto: nel »Commonitorium Palladii«, che fa parte della versione latina del diffusissimo romanzo greco su Alessandro il Grande<sup>21</sup> — Palladio visse tra il 363 e il 430 incirca, ma il manoscritto conservato a Bamberg è dal sec. XI — infatti si legge: »Sicut autem *dicunt, ut debeat*ur honorari Romanus imperator atque timeri, . . .«. Bell'esempio, ma che perde molto della sua forza dimostrativa per il fatto che dopo *dicere ut, dicere quod*, nel basso latino, non soltanto *debere* ma i verbi in generale spesso si costruiscono al congiuntivo. In un altro brano appartenente alla tradizione del romanzo di Alessandro (ib., p. 16, 32): »Similiter *dicitur, ut sit* in inferno serpentes, . . .«.

Intanto c'è un'altra specie di proposizioni dipendenti dove si aspetterebbe il verbo all'indicativo, e invece *debere* appare al congiuntivo: sono le relative. Ecco in un documento dell'inizio del sec. VI questa formula: »Rogo te, . . . utique coticis publicis patere iobeatis, qua habeo, *quid* apud acta prosequere *debiam*« 'Ti prego . . . di ordinare che si aprano i codici pubblici [= l'archivio], perché ho *qualcosa che devo* sbrigare negli atti' (*Merovingische . . . Formulare*, p. 5, 5).

E poi, il grande passo: subito nella prima delle Formule merovinge ecc., citate or ora, ci imbattiamo nel congiuntivo di *debere* predicato di una proposizione principale: »*Debiam* accipere a vobis precium, in quod mihi complacuit, . . .«. È esattamente la situazione di quel *debeamus* da cui abbiamo preso le mosse, è la conferma concreta dell'uso del congiuntivo nella funzione dell'indicativo. Altra cosa importante: questo uso nell'epoca esaminata è frequentissimo. Succede spesso che la perifrasi con *debere* in funzione servile si alterni col semplice congiuntivo del verbo principale. Si tratta di

<sup>20</sup> O. c. p. 4, 23.

<sup>21</sup> *Kleine Texte zum Alexanderroman*, ed. Pfister nella cit. »Sammlung vulgärlat. Texte«.

disposizioni o ordinamenti; ciò che si ordina può essere espresso o col congiuntivo del dato verbo o, logicamente, col verbo *devere* all'indicativo + l'infinito. Spesso, infatti, troviamo il verbo semplice: »Si fuerit... qui contra hanc vindicione ... agere conaverit, inferit inter tibi et fisco soledus tantus, vobis componat« (ib., p. 1,13) 'Se ci sarà ... chi cercherà di procedere contro questo atto di vendita, ... egli vi paghi, tra voi e il fisco, solidi tanti come ammenda'. Altrettanto spesso incontriamo la perifrasi; logicamente si aspetterebbe »componere debet«, ma si trova, con sorprendente persistenza, »componere *debeat*«.

Abbiamo citato fin ora degli esempi provenienti da carte scritte sul suolo della Francia. Ma le carte stese in Italia offrono lo stesso spettacolo. In una »charta dotis« del 757, in quel di Lucca<sup>22</sup> si legge: »et sacerdos, qui inibi deseruire visus fuerit, pro meis peccatis facinorib[us] pro me D[omi]n[u]m die noctuq[ue] exorare *dibeat*«. In una altra »charta dotis«, dello stesso anno, stesa nella stessa località ma per mano di un altro »presbitero notario«, la frase consueta ha una forma leggermente differente: »et ipse sacerdos, qui iniudem fueret ordinatus, pro nostris facinoribus die noctuque laudem D[e]o precare *deueas*« (ib., p. 6).<sup>23</sup> E alla 1. a plur.: »oleo vero omnisque annus tam ego quam heredis meus iniui dare *deueamus* congias tres« (dello stesso anno 757, ib. p. 9). Valgano questi esempi per moltissimi altri.

Del congiuntivo di *debere* in proposizioni relative, usato in luogo dell'indicativo che sarebbe da aspettarsi, non abbiamo trovato esempi sicuri perché molto spesso in essi il congiuntivo può essere cagionato da una sfumatura potenziale o simile.

Anche nelle carte d'Italia, *debere* come verbo servile fa spesso l'impressione di essere inutile, superfluo. In una lunga »charta ordinationis et dispositionis« di Bergamo, del 774, pubblicata nello stesso *Codice* (II, p. 435 s.), si leggono successivamente le due formule: »uolo ut omnia in integrum *fiat*« e »uolo ut omnia distributum et rogatum *feri debeat*«. È esattamente lo stesso uso che abbiamo notato nell'italiano del Duecento dopo »ordiniamo e fermiamo«, v. qui sopra p. 8.

Tanto basti a dare un quadro dell'uso particolare del congiuntivo del verbo *debere* nei secoli della latinità medievale, uso col quale propendiamo a concatenare l'uso analogo di *devere* nell'italiano antico, ma indirettamente anche l'origine della desinenza in *-iamo*. Una cosa almeno è certa: nel latino medievale il congiuntivo del verbo *debere* si usa, e frequentemente, con la funzione dell'indicativo.

Ma tale uso è più antico ancora. Parecchi decenni fa, Einar Löfstedt<sup>24</sup> attirò l'attenzione dei latinisti, dei comparativisti e dei romanisti sul fenomeno

<sup>22</sup> *Codice diplomatico longobardo*, pubblicato da Luigi Schiaparelli, vol. II; Roma, 1933; p. 4.

<sup>23</sup> La differenza tra *dibeat* e *deueas* sarà puramente grafica, essendosi da tempo delegate le consonnanti finali. L'essenziale è la forma del congiuntivo usata nella funzione dell'indicativo.

<sup>24</sup> La prima volta (e fu notato già da A. Schiaffini, in »Italia Dialettale« V [1929], p. 24) nella *Miscellanea* in onore di J. Wackernagel, »Antidoron«, Göttingen, 1924; poi, in forma ampliata, nei suoi *Syntactica* (1933), II, pp. 129 ss.

meno di *debeant* per *debent*, ma anche sull'antichità di questo fenomeno. Uno degli esempi relativi a tale uso si trova, con molta probabilità, in un passo di Plinio il Vecchio, *Naturalis Hist.* XVIII 34, 388: »in hunc [scil.: vulturum] apiaria et vineae Italiae Galliarumque spectare *debeant*« ('a questo [scil.: Vultureno] devono rivolgere lo sguardo l'apicoltura e la viticoltura dell'Italia e delle Gallie'). All'epoca di Traiano: »coloni colonicas partes praestare *debeant*« (dalla »lex de villae Magnae colonis« § 1, in: Bruns — Gradenwitz, *Fontes iuris Romani*<sup>7</sup>; p. 297). Non mancano esempi della 1. a e della 2. a persona; si trova nella *Mulomedicina Chironis* questo inizio di capitolo (§ 760): »necessarium autem *debeam* et hoc scribere, immaturos abortus«. E paiono essere non rari i casi di *debeamus*, che per noi sono particolarmente interessanti: Celerinus, *Cypriani Epist.* 21,2 (cit. da Löfstedt, *Synt.* II, p. 130): »pro quarum peccato, quia nos fratres habent, *debeamus* excubare« (= 'vigilare'); — Servius, *Gr. L.* IV, 418, 1 »non tamen possumus de aliis verbis neutralibus similiter quae non lecta sunt usurpare, sed *debeamus* ea tantum quae lecta sunt dicere«. È particolarmente istruttivo un passo del *Codex Theodorianus* XI, 24, 2 (dell'anno 370 o 368): »ii vero, qui propria patrocinia largiantur ['elargiscano'], per singulos fundos quotiens reperti fuerint, viginti et quinque auri libras dare *debeant* et non quantum patroni suscipere consuerant, sed demidium eius fiscus adsumat«.

Parte da qui il Löfstedt per dare la sua interpretazione, acuta e fine, di questo uso del verbo *debere*: »siccome tante prescrizioni, tanti ordinamenti, decreti, insomma tante maniere di esprimere quel che si ha da fare, appaiono normalmente al congiuntivo, non può meravigliarci se troviamo, in certe circostanze, anche il verbo che esprime il »dovere«, l'obbligo («das Verbum des Sollens») posto al »modo del dovere« («Modus des Sollens»). Löfstedt parla di »una specie di attrazione interna o di assimilazione«, perché la forma esteriore, grammaticale, dal di dentro si modifica sul significato. Questa spiegazione risulta particolarmente convincente grazie ad appropriati accostamenti del nostro *debeam*, *debeamus* ecc. ad altri verbi — anche in altre lingue — usati al congiuntivo o ottativo in sostituzione dell'indicativo. Ci è presente soprattutto il tedesco »ich will«, che è per la forma e la provenienza il pretto preterito di un *ottativo*, ma che, staccandosi dal suo senso primitivo, ha assunto in tutto il singolare del presente l'intero senso e tutte le qualità sintattiche dell'indicativo per farsi l'unico rappresentante di questo ultimo, — che è, insomma, andato più in là del *debere* latino. Ingegnandoci a immaginare a fondo il processo psichico e sintattico di questa »consegna degli affari«<sup>25</sup>, di questo doppio atto simultaneo: la consegna e l'assumersi delle funzioni, dovremmo dire ad un dipresso: l'indicativo del verbo servile subisce l'influenza del senso dell'intera enunciazione, che è il senso dell'obbligo, del comando, del »dover fare qualcosa«, a tal segno che cede, che è pronto a disfarsi per permettere al »modo del dovere«, al congiuntivo, di subentrare al suo posto, cioè al posto dell'indicativo. Il risultato ne è una

<sup>25</sup> In sloveno si direbbe 'predaja in prevzem funkcij', in serbocroato il termine ufficiale è 'primopredaja'.

cumulazione di mezzi espressivi: non basta mettere il verbo al congiuntivo, si preferisce di esprimere l'obbligo per mezzo del verbo *dovere* (e talvolta non si può neanche farne a meno: per esempio nelle frasi principali); poi, quasi non bastasse il verbo servile all'indicativo, si passa al congiuntivo — senza rifletterci, inconsapevolmente.

Se abbracciamo con uno sguardo tutte le fasi dell'uso di *debere* verbo servile al congiuntivo in funzione d'indicativo, la storia di questo uso si presenta così: Le forme *debeam* per *debeo*, *debeamus* per *debemus*, *debeant* per *debent* sono conosciute fin dal principio della nostra era. Però, cosa notevole, quasi unicamente in proposizioni principali.<sup>26</sup> Ci è capitato, è vero, un esempio — uno solo (citato da Loefstedt) — in proposizione relativa: »...nunc vero pro catholica ... fide alia testimonia proposui, quibus respondere *debeas*«, ma si sa che la relazione tra la principale e una relativa è, in genere, una cosa ben diversa dalla dipendenza delle oggettive o di quelle del nesso causale. Il *debeas* nella frase relativa citata equivale ai numerosi casi di *debere* al congiuntivo usati in proposizioni principali. — Altra limitazione notevole: il nostro congiuntivo di *debere* nell'antichità appare soltanto in provvedimenti amministrativi e legali, nella precettistica morale e religiosa, in avviamenti, norme e regole di vario carattere e contenuto (di grammatica, di veterinaria, di agricoltura) — almeno se si ha da giudicare dagli esempi conservati.

Il *novum* che porta il Medio Evo fin dai suoi esordi è l'uso del verbo *debere*, sempre col senso che mostra negli esempi antichi, in proposizioni dipendenti; cf. il passo già citato: »Convenit nobis ut ... ei concidere *debeamus*«; o ancora, nella carta cit. *Cod. dipl. longob.* II, p. 28 »et uolo adque decerno ut ... firmum et ista uilitum *diueas* permanere«; del resto, la maggior parte dei casi la offrono sempre proposizioni principali. — L'altra novità consiste nel fatto che l'uso particolare di *debere* comincia a poco a poco a farsi largo anche in opere letterarie. Appare per esempio in un brano appartenente alla sfera del Romanzo d'Alessandro, e precisamente nella lettera di Dindimo, indirizzata ad Alessandro, sui bramini: »vos autem dicitis multa, quae *debeant* fieri, et non facitis«.

Nel Medio Evo italiano, poi, il procedimento che abbiamo conosciuto nel latino medievale, continua e si accentua in questo senso che l'uso specifico di *dovere* — senza diminuire nelle principali<sup>27</sup> — appare frequentissimo in proposizioni dipendenti, sia oggettive (»Mandemo a vui ... che no *deipae* [= dobbiate] fare cum l'Emperatore alcuna cura in compagna«) che relative: »...a colui m'entorno [= rivolgo] che *debia* rispondere per me, ... ch'à la forza e la virtute de tutte le cose«.<sup>28</sup> Merita di essere rilevato il parallelismo

<sup>26</sup> Questa fu davvero una sorpresa per noi che eravamo partiti dall'italiano e poi passati attraverso l'alto Medio Evo per risalire al latino del I. o secolo.

<sup>27</sup> Come ad esempio: »Et *debbiano*, il die di Natale e di Befanie ... e il die di San Gilio ... fare solempnitate al ferro et ad mano« (*Capitoli della Compagnia di S. Gilio*, in »Testi fiorentini del Dugento e dei primi del Trecento«, pubblicati da A. Schiaffini; p. 45, 3.

<sup>28</sup> Tutt'e due gli esempi sono tolti dagli scritti di Guido Fava, il primo dalla *Gemma purpurea*, l'altro dai *Parlamentata*.

del congiuntivo di *debere* e dell'indicativo di un altro verbo: »...colui... che *debia* rispondere..., [colui] ch'è la forza...«. Guido Fava adopera *debere* perfino per una perifrasi del congiuntivo finale: »Unde, a ço che la çemma se *debia* provare, ... vero [= verrò] cum mia mercatandia seguro e alegrament«.

Il campo più fertile per osservare questo uso del congiuntivo di *dovere* (o l'uso pleonastico del verbo *dovere*) sono ancora gli ordinamenti e le opere didattiche. Ma esso s'infiltra anche in testi letterari, anzi di poesia. Nella *Disputatio rosae cum viola* di Bonvesin da Riva abbiamo trovato questo passo: »Et intrambe sot lo lirio [= giglio] plaezan [= contendono] duramente, lo qual si *debla* dar sententia justament«. Si ha l'impressione che la forma del congiuntivo si sia ormai appiccicata al verbo *dovere*, o piuttosto: che essa gli sia ormai inerente.

Abbiamo esposto per sommi capi la storia del singolare uso di questo verbo, e alla fine disegnato lo stato delle cose al limite tra il '200 e il '300, nel periodo cioè quando la desinenza *-iamo* aveva preso *piede* nel toscano, senza che le forme in *-amo*, *-emo*, *-imo* perciò fossero sparite dappertutto e del tutto.<sup>29</sup>

Sarà necessaria un'analisi un po' approfondita di una quantità di casi di *dovere* al congiuntivo per scoprire, in qualche elemento riposto del contenuto psichico, altre cagioni dello strano fenomeno e, con ciò, altre ragioni della estensione e della saldezza di questo uso secolare.

Ma prima di procedere a tale esame particolareggiato, vorremmo ricordare che *dovere* non è l'unico verbo che si presti ad accentuare l'idea della necessità, dell'obbligo, associando al senso primitivo del verbo la forma del congiuntivo. In italiano, nella lingua degli ordinamenti è frequente la locuzione *esser tenuti*; la troviamo spesso in proposizioni dipendenti: »Anche ordiniamo che' capitani *siano tenuti* di visitare tutti li 'nfermi...«<sup>30</sup>, ma non manca nemmeno in proposizione principale: »E' detti capitani *siano tenuti* e *debiano* procurare...«<sup>31</sup> Si confronti l'identica locuzione nel latino medievale degli *Statuti della Società del popolo di Bologna*<sup>32</sup> II, p. 17 (titolo del capitolo VI): »Quod quilibet notarius *teneatur* venire ad congregationes societatis«. — Bisogna notare che anche questo sinonimo di *dovere* ha i suoi riscontri nel latino dell'antichità; Löfstedt, *Syntactica* II, p. 131 ss., adduce interessanti esempi di *oporteat*: questo *oporteat* appare fin da Plinio ed è stato notato ancora almeno in testi del VII secolo. —

E ritorniamo all'uso di *dovere* verbo servile nell'antico italiano. La spiegazione fondamentale che di *debeam* latino in luogo di *debeo* ha dato Löfstedt, forte dell'analoga spiegazione che aveva dato Jakob Wackernagel di (*ich*) *will* tedesco, originariamente ottativo, adottato nella funzione dell'indicativo, conserva la sua validità anche di fronte all'uso posteriore del verbo *dovere* al congiuntivo. Ma nel latino medievale e, maggiormente, nell'antico

<sup>29</sup> Cf. Migliorini, o. c. p. 226.

<sup>30</sup> Dai *Capitoli della Compagnia di S. Gilio* cit., p. 49, § 21.

<sup>31</sup> Dagli stessi *Capitoli*.

<sup>32</sup> In: »Fonti per la Storia d'Italia« IV, 1896.

italiano, se *debeas, debeamus, debeant, debba, dobbiamo* ecc. ci colpiscono, la ragione spesso non sta nel modo verbale, ma nel fatto che *debere* è usato senza necessità evidente: il solo verbo principale al congiuntivo, senza il verbo servile, basterebbe ad esprimere il concetto. (Si veda sopra p. ). In più di un caso l'equivalenza perfetta delle due formule è provata dal loro impiego parallelo a pochi righe di distanza.

Agli esempi appena citati si aggiunga quest'altro da un testamento veneziano antico (pubblicato da Bertanza e Lazzarini, *Il dialetto veneziano fino alla morte di Dante*, p. 146): »...Eo Nicoletto Moro... si pregè ser pre' Felipo che *dovesse scriver* per mio testamento»; e: »e chusi è pregado ser pre' Felipo che *scriva* per uno testamento«. Sono pieni di tali parallelismi i diversi ordinamenti del Duecento e così quei *Capitoli della Compagnia di S. Gilio*, di cui abbiamo qui sopra citato diversi paragrafi. Ma conosciamo questo fenomeno già dalle *Formule d'Angiò* del VI secolo, dove le forme *componat* e *componere debeat* si alternano senza ragione visibile.

Qualche altra volta, però, abbiamo l'impressione che l'autore del tale passo abbia avuto una ragione speciale ancora percettibile di mettere *debere*. Talvolta il contesto — la situazione, il tono severo del documento, il temperamento di colui che scrive — esige che l'obbligo legale o morale di qualcuno di dover fare una cosa si esprima molto esplicitamente. (Anche noi abbiamo detto: »... l'obbligo di *dover fare*« invece del semplice »... di *fare*«.) In una lettera del XV secolo<sup>33</sup> si legge: »e fo definido... ch'el *dovesse romagnir* in Patriarchado«. Anche dopo le frasi stereotipe quali *ordiniamo, fermiamo* e sim. si ha spesso questa impressione: quasi il verbo introduttivo non possedesse una sufficiente efficacia per esprimere, da solo, il concetto dell'obbligatorietà. Un altro verbo del genere è *lasciare*: »... sì come *lascoe* [= lasciò] Baldovino nel testamento che *dovessero avere*...«<sup>34</sup> A più forte ragione *debere* pare al suo posto nelle secondarie dipendenti da verbi »neutrali« a questo riguardo, come *dire, scrivere*: »*Scrivemmo* che Simone... *dee* [si aspetterebbe *doveva*] *dare* questi danari«<sup>35</sup>. Anche altre lingue in tali casi introdurrebbero il verbo servile equivalente all'italiano *dovere*.

Bisogna però stare attenti e non soltanto andare in traccia di reconditi moti del substrato psichico, ma anche tener conto di consuetudini o »maniere« stilistiche. Se in qualche passo dei *Capitoli della Compagnia di S. Gilio*, già citati più volte, *debere* pare servire a rinforzare il senso dell'obbligatorietà rispetto al semplice congiuntivo, in altri termini: se pare segnalare una effettiva sfumatura del pensiero: »et poi quelli due ch'avranno più boci, quelli *siano et debbiano essere* affermati dal frate per capitani et per rectori« (o. c. p. 42, 21), — in altri luoghi invece può darsi che questo apparente rinforzamento in realtà rientri nell'orbita dei tanti binomi retorici che troviamo nello stesso testo: »...*possa e sia lecito*« (ib. 52, 13), »*si traggà e possa*

<sup>33</sup> pubblicata nella nuova edizione della *Serie degli scritti impressi in dialetto veneziano* di Bartolomeo Gamba, Venezia-Roma, s. a. ma 1959.

<sup>34</sup> dal *Libro di tutela Riccomani*, nei »Nuovi testi fiorentini« pubblicati da A. Castellani, p. 266, § 98 [mano 6]

<sup>35</sup> *Libro di tutela Riccomani* cit., p. 271, § 136 [mano 6].



*trarre*. L'intento stilistico di *variare* l'espressione nel corso di un paragrafo un po' esteso avrà aumentato l'impiego del verbo *dovere* (al congiuntivo) in passi come il seguente<sup>36</sup>: »Che' capitani *facciano* cantare una messa per li morti il dì di Sancto Salvatore. — Anche crdiniamo e fermiamo ... che' capitani *facciano* cantare una messa spetiale e solemne ogni anno una volta, il die di Santo Salvatore, ala qual messa *sian tenuti* tutti quelli dela Compagnia d'esservi bene. E li chamarlinghi *debbiano* dare a ciascheduno, di quello dela Compagnia, una candela; et ala detta messa di morti *offerino* le candele al frate al'altare. Et *debbiasi* logorare almeno una libra di candele in questa messa. Et ciascuno, in cotal die, *dica* xij paternostri con avemaria e cum requiem eternam per anima de' morti. Et in questa messa si *debbia* fare spetiale oratione et spetiale racchomandisgia di tutti li morti dela Compagnia.«

Abbiamo addotto, da p. 15 in qua, alcuni *motivi* particolari che potevano indurre coloro che redigevano i rispettivi testi a servirsi del verbo *dovere*. Con ciò non intendiamo minimamente intaccare l'interpretazione basilare dell'intrusione del congiuntivo nella sfera dell'indicativo (cf. sopra, p. 12). Qui invece abbiamo voluto indicare qualche motivo speciale che ha potuto, anzi dovuto, *aumentare la frequenza* del verbo *dovere* nei testi italiani antichi — per concludere: più frequenti le forme *debba* (*debbia*), *dobbiamo*, *debbano* (*debbiano*) ecc., più verosimile l'influsso della forma *debeamus* — *dobbiamo* sulla sorte della desinenza della 1. a pl. degli altri verbi.

Ma il valore veramente eccezionale di queste forme per la spiegazione della desinenza *-iamo* nell'indicativo presente di tutte le coniugazioni consiste nel fatto che *dobbiamo* (come *debeamus* e come *debeam-debba* ecc.) rappresenta realmente e chiaramente un indicativo, è effettivamente diventato forma dell'indicativo. Oltre a ciò, anche il processo psichico dell'interferenza tra indicativo e congiuntivo questa volta è rischiarato.

Alla fine, non è da dimenticare un altro vantaggio che ha *debeamus-dobbiamo* + l'inf., quale perifrasi del congiuntivo esortativo del verbo principale, su quel suo rivale che è *eamus-giamo*: in un ampio genere di testi — formule legali, precetti religiosi e morali, norme professionali, testamenti e sim. (v qui sopra, p. 13) — *debeamus-dobbiamo* è frequentissimo, e ha preso piede anche in qualche testo letterario, mentre è piuttosto difficile trovare *eamus-giamo iam* in qualunque specie di scritti pubblici o privati.

La nostra interpretazione dell'origine della desinenza *-iamo* nella 1. a plur. dell'indicativo per mezzo di *debeamus-dobbiamo* in funzione di indicativo, ci è parsa, dapprima, molto buona. Poi sono venuti i dubbi. Contro di essa, infatti, si possono sollevare alcune obiezioni.

Dato che del congiuntivo presente di *debere* nella funzione dell'indicativo si trovano, fin dal latino, *tutte* le persone, da *debeam* a *debeant*, bisogna domandarsi perché il sorprendente uso abbia prevalso per l'appunto, e sol-

<sup>36</sup> *Capitoli della Compagnia di S. Gilio* cit., p. 39, § 24.

tanto, alla 1. a plurale.<sup>37</sup> Rispondendo a tale obiezione diremo che *debeamus* nel latino del Medio Evo non è tanto raro come ci si aspetterebbe. Pure, la più valida replica all'appunto non sta in una particolare forza o frequenza della 1. a pl. di *debere*, ma nella debolezza, nella situazione precaria, della 1. a plurale nell'italiano, e soprattutto della 1. a pl. nella coniugazione in *-are*: come è stato notato da molto<sup>38</sup>, *cantamo* da *cantamus* pres. consonava con *cantamo* perf. da *cantá[vi]mus* — è vero che non sempre interamente (col tempo è prevalsa cioè la forma con *-m-* raddoppiata), ma pure in misura sufficiente per esigere, a scopo di differenziazione, una modificazione in una delle due forme. La forma con *-m-* semplice non è rara nell'italiano antico<sup>39</sup>, ma essa rappresenta anche la fase anteriore riguardo a *cantammo*.<sup>40</sup> La 1. a pl. pres. fu dunque esposta di buon' ora all'attacco della forma rivale (la 1. a pl. del pass. remoto), e perciò più disposta ad accogliere una nuova desinenza che le altre cinque persone non minacciate da imbarazzante omonimia tra esse e le corrispondenti persone del passato remoto. — La desinenza *-iamo* (*-eamus*) si offriva bene a sostituirsi all'equivoco *-amo* (*-amus*) appunto per la vocale *a* accentata della I coniugazione; e — caeterum censeo — perché già da secoli era usata, nel verbo *debere*, anche come desinenza dell'indicativo.

Forse, dunque, la coniugazione in *-are* sarebbe stata la prima ad accettare, in massa, la desinenza *-eamus*, *-iamo* — oltre a certi verbi della II e della IV latine, che — come *habeamus* (p. es. 'abbiamo pazienza'), *gaudeamus*, *saliamus* — per il loro senso erano particolarmente suscettibili di confondere il congiuntivo e l'indicativo. Come, del resto, anche *eamus* della IV.

Un secondo dubbio ci si affacciò quando ci domandavamo se l'ordine cronologico in cui le singole forme in *-amo*, *-emo*, *-imo* e quella in *-iamo* comparivano negli antichi testi italiani, confermasse o no la nostra ipotesi<sup>41</sup>,

<sup>37</sup> Sotto questo riguardo, l'ipotesi che propone *eamus* come punto di partenza, incontra meno ostacoli, perché del verbo *ire* non si sono conservate, al presente, che la 1. a e la 2. a plurale; inoltre, e soprattutto, quell'ipotesi si fonda sul congiuntivo esortativo, che ha la sua più forte ragion d'essere appunto nella 1. a plurale.

<sup>38</sup> P. es. da F. G. Mohl, nella o. c. sulla 1. a pl. nel gallo-romanzo, pp. 6 e 71.

<sup>39</sup> Si veda p. es. Monaci, *Crestomazia*... I, «Prospetto grammaticale», p. 619.

<sup>40</sup> Sul passaggio di *cantavimus* a *cantammo* i romanisti non sono unanimi. Meyer-Lübke, *Grammatica storica*... , riduz. e traduz. di M. Bartoli, § 215: «*Cant-ammo*, *sal-immo* ≠ *cant-amus* *sal-imus* sono foggiate su *av-emmo* (= *hab[u]imus*) ecc., dove la *m* doveva, come pare, raddoppiarsi, perchè seguiva a vocale breve». Grandgent, *Latino volgare*, § 424, parlando della caduta di *v* nei perfetti deboli, conclude: «Molto più tardi *āvī* > *āi*, *āvit* > *āit* e *-āt*, *āvimus* > *āmus* e probabilmente *\*-āmmus*», dopo aver constatato (§ 423) che l'omissione di *-v-* aveva cominciato nella IV coniugazione tra due *i*: *ivī* > *ii*, «e, più tardi, [portò] alla riduzione di *-ivimus* in *-imus* e probabilmente *\*-imms* (poiché l'allungamento dell'*m* potrebbe esser dovuto a compenso, o anche, forse, al desiderio di distinguere il perfetto dal presente)». Rohlf, *Historische Grammatik*... II, § 568: «Die erste Person des Plurals zeigt Wiedereinführung ['ristabilimento'] des *v* (*cantavimus* > *cantammo*), um den Zusammenfall mit dem Präsens (in alter Zeit *cantamo*) zu vermeiden.» Intanto, tutti sono d'accordo sulla priorità cronologica della forma con una *-m-* sola.

se cioè *dobbiamo* fosse tra i più antichi esempi di *-iamo* e se risaltasse tra essi per frequenza.

Dobbiamo prima di tutto confessare che, non ostante i dati raccolti nei glossari e negli indici della *Crestomazia...* del Monaci, dei *Testi fiorentini* pubblicati da A. Schiaffini, dei *Nuovi testi fiorentini* di A. Castellani, non ostante le letture di molti altri testi (p. es. dell'*Antonlogia dei primi secoli...* di Lazzeri), i nostri materiali non bastano per rispondere con sicurezza alla domanda posta. Anzi, aggiungeremo subito che *dobbiamo* non ci pare essere negli antichi testi italiani tra le primissime forme in *-iamo*; per di più, *dovemo* pare essere, nei testi esaminati, più frequente della forma *dobbiamo*. — Intanto, un po' di analisi — ma ci si impone un'analisi più completa — fatta sugli elenchi delle forme in *-iamo*, *-amo*, *-emo*, *-imo* e su l'origine e il carattere dei documenti da cui gli esempi sono tratti, mi ha avvertito che la statistica anche in questo caso, se vuole riuscire utile, bisogna che tenga conto di molte cose.

Se in un documento di limitata estensione si trovano delle forme quali *abbiamo*, *sappiamo* (accanto a *avemo* e *sapemo* più numerosi), mentre il verbo *debere* non compare sotto nessuna forma, questo non prova la priorità di *avere* e *sapere* nell'uso della desinenza *-iamo*, perché non esclude affatto che l'autore del testo, ogni volta che gli toccasse di servirsi di questo verbo, pronunciarebbe «*dobbiamo*».<sup>42</sup> Il fatto, poi, che in un documento del '200 gli *abbiamo*, *siamo* ecc. siano molto più rari degli *avemo*, *semo* dimostra semplicemente che l'oscillazione tra *abbiamo* e *avemo* perdurava, che, insomma, *dobbiamo* < *debeamus* continuava ancora a esercitare il suo influsso, oppure che in una data regione (v. qui sotto) non avrebbe mai preso piede. In relazione a ciò, farò osservare che anche il verbo *gire*, compresa la forma *giamo*, è «piuttosto raro» nei testi delle Origini conservati.

Se *debeamus* nella funzione dell'indicativo, che si trova fin dal latino dell'antichità e poi in quello del Medio Evo, aveva mai ad agire nel senso di attirare altri verbi nell'orbita della desinenza *-iamo*, ciò dovette aver luogo, principalmente, in quell'epoca in cui, come lingua parlata, già regnava il volgare, del quale però non si sono conservate che scarsissime tracce. Anche Bartoli, per sostenere la tesi di *eamus* come punto di partenza, allude a questo periodo «preistorico» (Meyer-Lübke, *Grammatica storica...*, riduz. e traduz. di M. Bartoli, p. 180, n. 1): «Vero è che nell'italiano, per dir così, storico il verbo *gire* è piuttosto raro..., ma nel periodo «preistorico» il nostro *g-iamo* poteva essere più frequente, tanto da avere l'efficacia che s'è detto». A più forte ragione noi possiamo ammettere tale efficacia per *debere*, *debeamus*, la cui esistenza e frequenza — come forma d'indicativo! — sono fatti accertati ed evidenti.

<sup>41</sup> Un analoga domanda, o piuttosto la risposta negativa a tale domanda, ha già fatto abbandonare a Bartoli e ad altri l'opinione che la forma *siamo* fosse il punto di partenza per la generalizzazione di *-iamo*.

<sup>42</sup> Ugualmente, la forma *dovemo* è meno frequente di *avemo*, soprattutto in documenti che, conformemente al loro carattere, non fanno molto uso del verbo *debere*.

Alla fine, come un arduo scoglio minacciò la nostra ipotesi l'avvertimento<sup>43</sup> che *debere* non è nella maggior parte d'Italia l'espressione viva e »popolare« della necessità, dell'essere obbligati, tenuti, costretti. La consultazione dell'*AIS* non ha che confermato l'avvertimento, almeno nelle grandi linee.<sup>44</sup> Non è che *debere* manchi del tutto. La domanda dell'*AIS* (vol. II, carta 351): »bisogna restar dentro, accanto al fuoco«, ha anche una formulazione collaterale di senso leggermente cambiato; a quest'ultima, al punto 144, fu risposto: 'devié [dovevi] stār a ká', e ai punti 312 e 314: 'l dōa'; il punto 845 (in Sicilia) ha dato: 'divému'; ma queste sono isolette nel mare delle risposte con *bisogna*, *si ha da*, *è da* o *è a*. Anche la domanda VIII, 1657: »lascialo stare!«, ha subito una piccola modificazione, ma di senso equivalente: »bisognava lasciarlo tale quale erac; la risposta, al p. 286, suonava: 'az duíva lásal stá...'.<sup>45</sup> La messe delle risposte con *dovere* è stata relativamente ricca al p. 1637 (vol. VIII), dove al di là della domanda primitiva, si chiedeva la »traduzione« di questa frase: »dovevate venire oggi«. Le risposte contengono il verbo *dovere*, in diverse forme fonetiche, nei punti: 133, 160, 172, 238, 286, 318, 367, 397, 520, 534, 582, 654. Ma la gran maggioranza circoscrive l'idea di *dovere* con *avere da*.<sup>46</sup>

Non c'è dubbio: il verbo *dovere* è poco usato, almeno oggidi, nella viva lingua parlata in Italia, è poco diffuso nella maggior parte dei dialetti italiani.<sup>47</sup> Se è così — come spiegare il frequente uso di questo verbo nei testi del Medio Evo italiano (in continuazione dell'uso nel basso latino)? E come diffendere l'ipotesi che la forma *dobbiamo* < *debeamus* abbia sbalzato di seggio le desinenze originarie *-amo*, *-emo*, *-imo* per insediarsi nella 1. a pl. dell'indicativo (e congiuntivo) di tutte le coniugazioni?

*Debere* come verbo servile, sotto la forma del congiuntivo nella funzione dell'indicativo, appartiene fin dall'epoca postclassica principalmente a un speciale genere di scritti: ordinamenti, leggi, statuti, precetti. Ma in questo campo era allignato sì rigogliosamente da espandersi anche in altri generi di letteratura. Sotto gli stessi aspetti questa perifrasi del congiuntivo esortativo ci si presenta nell'antico italiano. Si può supporre una rinascita autocotona della formula, in base a un identico processo psichico (l'infiltrazione del significato nella forma del verbo), — ma non è da escludere nemmeno la continuazione ininterrotta dal latino tardo ai primordi delle lettere italiane.<sup>48</sup>

<sup>43</sup> L'ho avuto, anche prima di aver consultato l'*AIS*, dalla prof. Maria Corti: gliene sono molto grato.

<sup>44</sup> Disgraziatamente le carte dell'Atlante che possono rispondere al nostro interesse sono poche; le domande non sono redatte, né date le risposte, allo scopo di soddisfare al nostro bisogno di informazione.

<sup>45</sup> La trascrizione delle risposte è semplificata.

<sup>46</sup> Non ci tratteniamo in questo articolo su *dovere* nel senso di 'esser debitore'.

<sup>47</sup> Merita di essere notato che l'*AIS* nelle »Tavole della coniugazione« (vol. VIII, cc. 1682 e ss.), dove sono elencate, oltre ai paradigmi delle coniugazioni in *-are*, *-ere*, *-ire*, le forme del presente dei più noti e più caratteristici verbi: *avere*, *essere*, *fare*, *dare*, *stare*, *andare*, *sapere*, *vedere*, *potere*, *volere*, *dire* e ancora qualcuno, — passa sotto silenzio *dovere*!

Comunque, il quadro che offre a questo riguardo l'antico italiano, non differisce essenzialmente da quello dell'epoca latina. Il carattere dei testi in cui abbiamo raccolto i più degli esempi è rimasto lo stesso: precetti, norme morali o professionali. Anche gli autori di quei testi, per lo più anonimi, sono della mesesima specie: giuristi, grammatici, un veterinario, un ecclesiastico, dal lato latino; dal lato italiano, soprattutto notari e pretti — gente di medioere cultura, ma che nelle rispettive epoche, e in specie nell'alto Medio Evo e poi ai primordi dello scrivere italiano, rappresentava il più attivo se non l'unico strato sociale »letterato«. E in tali epoche che vengono a galla le più numerose e le più ardite innovazioni linguistiche. Se sono cagionate da reali, autentici processi psichici o sotto la pressione di un sistema linguistico — l'ammissione del congiuntivo del verbo *debere-dovere* alla funzione dell'indicativo fu l'efetto di tutt'e due i motivi — qualche volta attecchiscono — come (*ich*) *will*, ottativo in origine, nel tedesco —, qualche volta appassiscono, tal altra volta attecchiscono parzialmente, come per l'appunto il congiuntivo di *debere* per l'indicativo. Di quest'ultimo la grammatica italiana — quando l'uso secolare si era cristallizzato in un sistema che a poco a poco poteva uguagliarsi alla grammatica latina — sopprime cinque persone del congiuntivo presente di *dovere* nella funzione dell'indicativo, per ragioni di chiarezza, ma ammise la 1. a plurale *dobbiamo* e, anzi, estese la desinenza *-iamo* a tutte le coniugazioni — di nuovo per ragione di chiarezza, cioè per differenziare la 1. a pl. del presente da quella del passato remoto.

Il verbo *dovere* come espressione della necessità, dell'essere obbligati, non è »popolare« nell'italiano d'oggi, nella maggior parte delle regioni d'Italia; farse non lo è più da molto tempo. Ma è stato molto usato in un linguaggio »tecnico« in un'epoca quando i testi di un certo contenuto e di un certo carattere rappresentavano una parte notevolissima dello scrivere italiano. Così un uso sintattico, una particolare forma morfologica, »illegittimi« da principio, si sono potuti insinuare nella lingua scritta nazionale, nella grammatica.

Dato il rapporto specifico tra il toscano come dialetto e la lingua scritta letteraria italiana, non fa meraviglia che una forma che era stata propria del linguaggio scritto (ma non ancora letterario) fin dall'epoca »preistorica« del volgare in Italia, abbia preso piede appunto in quell'idioma che rappresentava l'*humus* da cui sarebbe sorto l'italiano letterario. Senza essere stato popolare e diffuso, l'uso del congiuntivo del verbo *dovere* in funzione d'indicativo poté farsi accogliere dalla lingua praticamente scritta. Una prova di tale interferenza tra la lingua scritta e il toscano è anche il fatto che in Toscana la desinenza *-iamo* è più diffusa che in qualunque altra regione.

---

<sup>48</sup> Per quel che riguarda i *Capitoli della Compagnia di S. Gilio* e gli *Ordinamenti della Compagnia di S. Maria del Carmine*, A. Schiaffini, nell'Introduzione ai suoi *Testi fiorentini*, p. XII, scrive così: »I due Statuti di Compagnie religiose indubbiamente sono versioni più o meno libere da testi in latino notarile; ma si tratta di quel latino appunto che, a sua volta, risente, — e solo a questo patto diviene strumento duttile e preciso, — un ben chiaro influsso dell'invincibile e prepotente volgare, così nel lessico come nella struttura sintattica«.

Un'ultima questione: Come abbiamo ad immaginare l'estendersi della desinenza *iamo* agli altri verbi della prima e delle altre coniugazioni? In altri termini: quali verbi *debeamus* avrebbe attirati per primi?

Un punto di contatto fonetico esisteva tra *debeamus*, congiuntivo e indicativo allo stesso tempo, e i congiuntivi della IV (*saliamus*) della II (*habeamus*, *gaudeamus*) e di qualche verbo della III (*sapiamus*, *faciamus*), i quali potevano scivolare, sulle orme di *debeamus* nella sfera dell'indicativo. Ma anche la 1. a pl. dei verbi in *-are*, *-amus*, per la sua *á* tonica, e dall'altra parte minacciata di essere scambiata con la 1. a pl. del passato remoto, si apriva all'influsso di *debeamus* indicativo. Forse il congiuntivo del verbo *debere*, frequentissimo — negli »ordinamenti«, »capitoli« ecc. — in dipendenza dai verbi *ordinare* e *fermare*, si è comunicato di buon' ora a questi verbi »introduttivi«: l'originario »ordinamo e fermamo«, innumerevoli volte ripetuto e sempre seguito dalle diverse forme del presente del verbo *dovere* al congiuntivo, avrebbe subito l'attrazione emanante dal modo che esprime la volontà, il comando, la necessità, cioè il congiuntivo, tanto più che gli stessi »ordinare«, »fermare« e sim. contengono le stesse idee. In fondo, così si sarebbe soltanto ripetuto quello che è successo a *debeo*, *debet*, *debemus* ecc. che sono passati a *debeam*, *debeat*, *debeamus*: le forme dell'indicativo hanno ceduto alla suggestione del *senso* di questo verbo e delle frasi intere infinite volte ripetute, tanto da lasciarsi permeare fino al guscio.

Concludendo, io propongo di ammettere *debeamus* come una delle sorgenti della desinenza *iamo* all'indicativo. Non rinuncerei a quel che l'ipotesi di *eamus* può contribuire al chiarimento di *dormiamo*, *cantiamo*, *vendiamo*. Anzi, io allargherei l'ipotesi su qualche altro verbo della IV, II e III coniugazione che, simile in questo a *ire*, per il suo senso si presta in modo particolare all'uso al congiuntivo esortativo: *saliamus*, *sentiamus* e, si capisce, *habeamus* (p. es. »abbiamo pazienza«).

Accanto a questi, *debeamus* occupa una posizione particolare. La sua via, che l'ha condotto alla funzione dell'indicativo, è stata diversa dai passaggi degli altri verbi menzionati: è stata più »interiore«, diremmo. E, soprattutto, essa è *documentata*, è *un fatto reale*, non una ipotesi. Se G. Paris ed altri si sono domandati come il congiuntivo *siamo* fosse scivolato al posto dell'antico indicativo *semo*, *debeamus* dà di tale passaggio l'esempio concreto, facilitando allo stesso tempo anche la spiegazione del processo.

## POVZETEK

### O nastanku končnice *-iamo*

Končnici *-iamo*, 1. os. množ. v indikativu in konjunktivu sedanjega časa vseh konjugacij, iščejo lingvisti in zgodovinarji italijanskega jezika že dolga desetletja izvir in zgodovino. Da pripada *-iamo* prvotno konjunktivu IV., II in deloma III latinske konjugacije, o tem ni dvoma. Težava pa je bila v tem, kako dognati glagol (ali glagole), od katerega bi bila ta presenetljivo posplošena končnica lahko potekla, in zlasti v tem, kako pojasniti prehod konjunktivne oblike v rabo indikativa. V pričujoči razpravi zastopam mnenje, da je treba videti glavno izhodišče v obliki *dobbiamo*,

oziroma v lat. *debeamus*, konjunktivu glagola *dovere* < *debere*. Prednost naše razlage je v tem, da ne stoji na hipotezi, temveč na dejstvih: oblika *debeamus—dobbiamo* — enako kakor druge osebe konjunktiva tega glagola — se namreč že od kasne latinščine dalje in v stari italijanščini *resnično, efektivno* rabi v funkciji indikativa (primer iz začetka IX. stoletja: »... per singulos annos reddere *debeamus* medietate vino puro . . .«); in dalje v tem, da se dá ta presenetljiva raba dobro razložiti, če se upošteva psihični proces: *smisel* tega glagola in celotne vsakokratne enunciacije — »móranje«, »nujnost«, »predpis«, »zahteva« — vpliva na glagolsko *obliko*, prvotni, logični indikativ podleže smislu in se umakne konjunktivu.

France Bezlaj

EINIGE FÄLLE DES  $\bar{o}$  : *-eu* ABLAUTS IM SLAVISCHEN

Im slavistischen so wie auch im komparativen linguistischen Schrifttum habe ich bisher keinen Hinweis darauf finden können, dass die in den baltischen Sprachen sehr häufig vorkommende Ablautalternierung  $\bar{o}$  in der Reihe der *u*-Diptonge auch im Slavischen möglich ist. Diese Erscheinung ist kein spezifisch baltisches Merkmal, wie die früheren Linguisten gedacht haben. So behaupten H. Hirt und H. Arntz in den »Hauptproblemen der indogermanischen Sprachwissenschaft«, auf Seite 146, dass der Ablaut  $\bar{o}$  : *-eu* viel häufiger vorkommt, als gemeinhin gedacht wird. Eine Reihe von Beispielen wird auch von H. Hirt in der Indogermanischen Grammatik II, auf Seite 64 angegeben. Doch befindet sich darunter kein slavisches Material. Selbstredend ist dieser Ablaut im Litauischen und Lettischen weit produktiver als in anderen indoeuropäischen Sprachen. Sehr vorsichtig äussert sich darüber Chr. S. Stang, Vergleichende Grammatik der baltischen Sprachen, Seite 47—48, der die Möglichkeit offen lässt, dass das  $\bar{o}$  wenigstens in einigen Fällen schon im Urbaltischen aus dem *-ou* entstanden ist; hinsichtlich der späteren, ausserordentlich produktiven Entwicklung pflichtet er ebendort, Seite 75 ff., der Ansicht von J. Otrębski, Gramatyka języka litewskiego I, S. 181 und von A. Vaillant, Grammaire comparée des langues slaves I, S. 121 bei, dass das baltische *-au* : *-uo* eine Parallelbildung mit *-ai* : *-ie* und *-ui*, dial. *-uo* : alten  $\bar{o}$  darstellt.

Bei der Arbeit am Etymologischen Wörterbuch der slovenischen Sprache überraschten mich einige Beispiele, die am leichtesten mit dem analogen Baltischen zu erklären wären. Meist sind es Wörter mit begrenztem Areal, die nicht in den allgemeinslavischen Ausdrucksfond gehören. Auf diesem Grund wurden sie bisher von der Fachliteratur wenig beachtet. Für die Bestimmung von balto-slavischen Sprachbeziehungen scheint es von grosser Bedeutung zu sein, dass alles Material, das für die Möglichkeit dieser Ablautalternierung spricht und das mit der vorliegenden Abhandlung keineswegs ausgeschöpft ist, möglichst bald gesammelt und allseitig ausgewertet wird. Durch genaue lexikologische Forschung ist in den letzten Jahrzehnten für eine Reihe von Mundartwörtern in verschiedenen slavischen Sprachen zweifelsfrei festgestellt worden, dass nicht zufällige Neubildungen, sondern ausserordentliche Archaismen diejenigen sind, die bis zu einem gewissen Grad die üblichen Vorstellungen von der urslavischen sprachlichen Einheitlichkeit stören.



Mit einer bestimmten Reserve habe ich schon vor Jahren in Linguistica VIII, S. 63 auf die Vergleichsmöglichkeit zwischen dem sln. dial. *sas* (m.) »Entsetzen«, V. *sasiti*, *sasim* »schrecken«, *sasiti se* (impf.), *sasniti se*, *sasnem se* (pf.) »erschrecken, sich fürchten« (Prekmurje) mit dem lit. *suōsti* »jemanden belästigen, plagen, jemandem zusetzen«, *suōsis* »Unruhe, Sorge, Kummer«, *suoslys* »Quälgeist, zudringliche Person«, *suoslė* »Beschwerde, Ungelegenheit, Bemühung, Bürde, Last« hingewiesen. Das mazedonische *saska* »hetzen, beunruhigen, belästigen«, *saskanje* »Belästigung«, das der litauischen Bedeutung näher steht als die slovenische mundartliche Wortfamilie, war mir damals noch nicht bekannt. Durch die slovenisch-mazedonische lexikalische Parallele kann das ursla. \**sasiti* »beunruhigen« aus dem älteren \**sōs-* mit viel grösserer Sicherheit rekonstruiert werden, was so wie das lit. *suōsti* nichts anderes als eine Ablautstufe mit langem -ō- zum idg. \**saus-*, lit. *saūsas* »trocken«, sla. *suchъ* neben \**sus-*, lett. *sust* »trocken werden«, sla. *сѣchnŕti* sein kann.

Da der Pflanzennamen *Anemōnē*, gr. *anemōnē* aus dem griechischen *ánemos* »Wind« vgl. sln. *veternica*, dt. *Windrösslein* abgeleitet ist, können zu ursla. \**sasiti* auch das sbk. *sása*, blg. *sasán(ka)*, čech. und p. *sasanka*. ap. *sasanki*, *sasenki* »Anemone, Pulsatilla« gehören. Schwierig sind verschiedene Variationen dieses Phytonyms so wie das blg. *сѣсѣнка*, *сѣсан*, *сѣсенка*, *сѣнкотка* *sin-сѣнкотка* und ähnliches, mähr. *sisi-sisi*, *sesi-sosi*, altp. *sesenki*, *sesanki*, ukr. *son* usw. Doch können diese Schwierigkeiten wenigstens teilweise mit der Verflechtung von \**sasiti* und \**сѣсѣchnŕti* mit einer Anlehnung an *сѣпъ* »Schlaf« erklärt werden; sie sind auch nicht grösser als bei der Etymologie von Duridanov, *Studia lingu. T. Lehr-Spławiński dedicata*, S. 81 v., der dieses slavische Phytonym mit dem gr. *souson* »Lilium«, arab. *susan*, kopt. *šošen*, hebr. *šōšan*, altägypt. *sšš'n* »Lotos« verbindet. Dieser Ansicht von Duridanov pflichtet auch Machek, *ESČ<sup>2</sup>*, S. 537 bei.

Aber auch wenn die Pflanzennamen ausser acht gelassen werden, stellt das sln. *sasiti*, maz. *saska* neben dem lit. *suōsti* ein interessantes Problem dar. Das lange -ō- in \**sōs-* ist älter als die Entwicklung im ursla. -ch- in *suchъ*, *сѣchnŕti*. Deshalb kann das sln. *ráh* (Adj.) »locker, schwächlich, gebrechlich, zart, sanft, gelinde« (Gutsmann, Volkslied, oststeierisch, Prekmurje) neben dem heute mehr verbreiteten *ráhel* »dasselbe«, V. *rahliti*, *rahljati* »auflockern«, *rásiti* »lockern, schüren«, sbk. nordwestlich *rahao*, *rahav*, *rahliti*, *rahljati* »dasselbe« nicht aus \**рѣch-* abgeleitet werden, wie Matzenauer, *LF XVII*, 199 gedacht hat, weil in den nördlichen slovenischen Mundarten -a- nicht aus -ъ/-ь abgeleitet werden kann, man muss vielmehr vom ursprünglichen -a- ausgehen. Mit dem russ. dial. *róchlyj* »schwerfällig«, *róchlja* »unbeweglicher Mensch«, wr. *róchlja* »unordentlicher, unsauberer Mensch« aus \**рѣch-* (Vasmer, *REW II* 540) korrespondiert besser das sln. dial. *ráhek*, *rahak* »abgeschmackt, fad« mit einem näher nicht bestimmten Areal, das sln. *ráh*, *ráhel* entspricht dem russ. *rúchlyj*, *rýchlyj* »locker, weich, mürbe, bröckelig«.

Aus dem idg. \**reu-* »aufreissen, graben, raffern« (Pokorny, *VWb.* 868) ist mit verschiedenen Verlängerungen eine Reihe von baltischen und slavischen Wortfamilien des Typs *ryti*, *rvati*, *rovъ*, *runo*, *rupa* usw. abgeleitet, das \**ereu-*

davon zu unterscheiden, bleibt streitig (Pokorný, VWb. 332). Für das litauische *riáušės* »Skandal, Tumult, Verwirrung, Zerstörung«, das bedeutungsmässig dem sl. *ruchъ* »Unruhe, Bewegung, Alarm« neben *riáuštis* »streiten, zanken« entspricht, behauptet Fraenkel, LEW 727, dass es mit dem lit. *ráuti* »raufen, rupfen«, lett. *raut* »reissen, raufen« und dem lit. *ráutis* »einander an den Haaren reissen«, lett. *rautiēs* »zanken, streiten« verbunden werden kann. Būga, Rinktiniai raštai II, 357 zieht zum lit. *riáušės* auch das lit. *ruōšti* »bereiten, in Ordnung bringen, richten«, *ruōštis* »sich bemühen, sich beschäftigen, tätig sein, sich vorbereiten«, *ruošūs* »emsig, eifrig, ordentlich«, *ruošà* »Vorbereitung, Ansicht über das Hauswesen«, *rūšėti, rušėti* »von grosser Geschäftigkeit und Bewegung erfüllt sein, wimmeln«, lett. *rūoss, ruošs, ruosi, ruoši, rūosīgs* »geschäftig, rührig, tätig«, *rūosītiēs* »geschäftig sein«.

Doch während beim slavischen *ruchъ* gegen *rušiti* »bewegen, umstürzen, zerstören« keinerlei phonetische Schwierigkeiten vorkommen, muss bei dem baltischen Verhältnis der angegebenen Basen neben \**reus-* auch mit dem idg. \**reuk'-, \*reusk'-* oder \**reuk's-* gerechnet werden (Būga, Rinktiniai raštai II 542; Mühlenbach-Endzelin, LDW III 528 geht für das lettische von -sk'- aus).

In slovenischen Dialekten finden wir *rúhati* »lockern, erschüttern, rühren« (oststeiererisch), *rúhati se* »sich bröckeln, rieseln«, *rúhmati, rúhnem* »einbrechen«, *rúhma* »Tummel, Auflauf, plötzlicher Sturm« (Slovenske Gorice), *ruhmati* »tosen, lärmern«, vgl. p. *ruszyć*, slk. *rušit'*, nsorb. *rušowaš* »toben, lärmern«. Doch wegen des kirchensl. *razdrušiti, razdrušati, razdryšati* »vertieren, destruieren, abolieren« mit dem Übergang -*zr-* > -*zdr-* dürfen der Bedeutungen wegen zu dem sln. *rah, rašiti* auch das sln. dial. *razdrásati, razdráhati, razdrášati, razdrášiti* »lockern, auflösen, ungebährlich entblössen«, *razdras* (m.) »der zerrissene Kleider hat« (Bela Krajina) und auch das sbk. *razdras* »koji je bez pojasa, koji je razvezan« hinzugezogen werden. Ähnlich gebildet ist auch das sln. *zdráhati, zdrásati* »zerzausen, zerreißen«, *zdráha* »Zwist, Uneinigkeit« Zank«, gewöhnlich pl. *zdrahe* (f.), *zdrahi* (m.) »Klatscherei, Intrigen« aus \**vъz-d-rach-* (so schon Pleteršnik, SNS II 907). Wahrscheinlich ist auch das sln. *dráhati* »lose machen, lösen, ausschnüren, die Naht trennen, Zwist stiften« (Kobarid), *drásati* »auflösen, aufbinden, aufschnüren«, *drásiti* »sich entblössen« (Haloze), »die Naht auftrennen« (Rezija) wird nach einer falschen Dekomposition aus den obenerwähnten Kompositen abzuleiten sein und nicht mit dem čech. *drásati*, p. *drasnác* »kratzen« zu verbinden, wie das Machek, ESČ<sup>2</sup>, 126 getan hat. Letztere sind s-Intensiva zu *drapati* »kratzen«.

Beim sln. (*d*)*rasati* kann man von \**rōs-* ausgehen; wenn das jedoch mit sln. *rah, rahel*, (*d*)*rahati* in Zusammenhang gebracht werden soll, dann treten dieselben Schwierigkeiten wie bei den baltischen Wörtern mit -(i)*au-* gegen -*uo-* auf. Es muss eine Konsonantengruppe supponiert werden, die im Slavischen -*ch-* ergibt, dies wird aller Wahrscheinlichkeit nach die Gruppe -*ks-* sein. Aus derselben idg. Wurzel gibt es noch lit. *rōkē* »Staubregen«, *ruoknóti, roknóti* »fortgesetzt nieseln«, *rokinėti* »nieseln (von Sprühregen)«, neben *raukas* »Runzel, Falte«, *rūkti* »faltig, runzelig werden« (Fraenkel, LEW 706, 742).

Ähnlich ist die Problematik derjeniger slovenischen Wortfamilie, von der heute in der slovenischen Schriftsprache nur *jašek* (m.) »Schacht« als Berg-

werksausdruck verwendet wird, zum ersten Mal belegt bei Vodnik neben *šek*. Berneker, SEW I 32, führt nur die Bedeutung »Wasserbecken« an zugleich mit *jaškica* »Büchse, Gefäss« und leitet es von nhd. *Asch* »Gefäss«, ahd. *asc* »Schüssel, Becken, Boot« ab. Da es im Slovenischen kein einziges Beispiel mit dem Anfangs-*ja-* gibt für das ahd., mhd. oder nhd. *a-*, ist diese Etymologie mehr als zweifelhaft. Nur Sławski, SEP I 521 behauptet bei p. *jaszcz* »Butterbüchse«, dass das sln. *jaškica* »puszka« bestimmt ein Lehnwort aus dem Deutschen ist.

Bei Pleteršnik kommt ausserdem auch sln. *jaška* »Erdvertiefung, Schachtel« vor neben *jačka* »Grüblein, Lache, Herzgrube«, pl. *jačke* »Weichen, Dünen (oststeierisch) und *jaškica* »Griffel« als botanischer Ausdruck. Unklar ist sln. dial. *jaščar* »Speisekammer« (kärntnerisch). Da das russ. *jaščik* »Kiste, Kasten«, altruss. *askъ*, *jaskъ* »Gefäss«, ukr. *jaščyk* »Butterbüchse«, p. *jaszczyk* »Munitionskasten« (< russ.) aus dem altnord. *askr* »Holzgefäss«, eski »Korb, Schale« abgeleitet wird (Miklošič, EW 4, 101; Berneker, SEW I 32; Vasmer, REW III 503), scheint es keine Verbindung zwischen diesen Wörtern zu geben. Doch ist im Polnischen schon seit dem 17. Jahrhundert auch *jaszcz* »Butterbüchse«, dial. »Schüssel« belegt, und Sławski, SEP I 520, der sich für keine der angegebenen Deutungen entschliessen kann, führt noch wruss. *jaška* »czterpadło używane w łaźni«, an.

Semantisch kommt das sln. *jašek* »Schacht« dem nsorb. *jašk* »Eingang in das Tönnchen, den Garnsack und die Reuse oder den Fischkorb« sehr nahe, was Muka, SLR I 535 aus *\*jaštъkъ* ableitet, Machek, ESC 177 jedoch mit dem čech. *jeskyně* »Höhle, Grube«, slk. *jeskyňa* neben *jask* »Tunnel« und dem p. *jaskinia* verbindet.

Ausser Brückner, Slavia III 217 und SEP 200, der *jaskinia* und *jaszcz* verbindet, unterscheiden die meisten Autoren streng zwischen zwei verschiedenen Stämmen, von denen keiner zufriedenstellend etymologisch geklärt ist. Um nach den Bedeutungen zu urteilen, müssen sie sich im Slovenischen so verflochten haben, dass sie nicht mehr unterschieden werden können.

Die Wortfamilie als lit. *uoksas* »Öffnung, Hohlraum, Höhlung in einem Baumstamm, Bienenstock, Schlosskammer am Gewehr«, lett. *uoksts*, *uokst* »Hintere, Vertiefung zwischen den Hüften, Scham«, *uoksta* »die vom Specht im Baum gemachte Höhlung, Ort, wo die Bienen sich niederlassen«, pl. *uoksti* »Fühlhörner der Insekten« neben *uokst*, *uoksta* »Spürbiene, Schnüffler«, *uokstuót* »Platz für einen neuen Schwarm suchen«, ist auch in den baltischen Sprachen schwer zu erklären. Auch im Litauischen bedeutet *uokstai* »Spürbienen« und *uoksauti* »ansetzen, spionieren, schnüffeln«. Fraenkel, LEW 1165 bringt diese Wörter mit dem lit. *uostas*, *uosta* »Flussmündung, Hafen«, lett. *uosts*, *uosta* »Flussmündung, Hafen«, *uosleja* »Gaumen« in Verbindung. Das ist ein Stamm mit dem langen idg. *\*ōus-*, *\*aus-* »Mund, Mündung«, sla. *usta*, *ustьna*, *ustьje*, altpreuss. *austo* »Mund«, lit. *aušcioti* »schwätzen«, lett. *aušāt* »schwätzen«, *aušigs* »albern, unartig«, *aūkslējās*, *aūksleji* »Gaumen« (Pokorny VWb. 784; Fraenkel, LEW 26, 1167).

Wegen der Häufigkeit des baltischen eingeschobenen Velars vor Konsonantengruppen des Typs *-st-*, *-št-* u ä., entspricht das ursla. *\*(j)askъ* dem Ver-

hältnis, wie es mit lit. *plóksčias* »flach, platt« gegen lett. *plāskains* »flach« vorliegt, oder im russ. *ploskij*, sln. *ploskev*, *ploščat* gegen *plastъ* (darüber Stang, Vergl. Gramm. d. balt. Spr. 110—111). Da das sln. *-šk-* auf *-sk-* (Ramovš, HGr. II 293) zurückgeführt werden kann, bereiten auch die slovenischen Reflexe für das ursla. *\*(j)askъ* keine Schwierigkeiten. Der Bedeutung nach muss man für baltische und slavische Wörter vom ursprünglichen »Öffnung, Höhlung« ausgehen, kennzeichnend sind auch semantische Parallelen zwischen dem lett. *uoksts* »Vertiefung zwischen den Hüften« und dem sln. dial. *jačke* »Weichen, Dünnen«, vergl. auch sln. *teščina*, *tešina*, *tišina* »Weiche« gegen lit. *tuštīmai*, *tuščīmai*, lett. *tukšumi* »Weichen« oder sln. *slapina* »Weiche« (Gutsmann, DSWb., 189, 428) gegen lit. *slėpsna* »Weiche« (čech., p., sbk., sln. *slabina* »Weiche«). Auch sln. *jaškica* »Blumengriffel« kann einigermassen den schwierigen Bedeutungsübergang bis zum lit. *uokstai*, lett. *uoksta* »Spürbiene, Suchbiene« erklären.

Bedenken gegen eine solche Deutung des ursla. *\*(j)askъ* erwecken die Beispiele wie das lit. *uodas* »Mücke«, lett. *uods*, *uoda* »Mücke« gegen russ dial. *vaděnъ* »Bremse«, wruss. *vadženъ* »Bremse« und sln. dial. *vada* »Regenwurm« (Straža na Dolenjskem), »Lockspeise, Köder« (Gorenjska, Dolenjska), russ. dial. *uvada*, *privada* »Lockspeise, Köder« (Novgorod) und allgemeinslavisch *ovadъ*, *obadъ* »Bremse, Ungeziefer«. Das wird auf dem Stamm *\*ēd-* »essen« (Fraenkel, LEW 1164) zurückgeführt, doch gibt es auch lit. dial. *vúodas* »Mücke«.

Beachtenswert ist auch das heutige schriftsprachlich slovenische *zasáčiti* (pf.) »ertappen, erwischen, erhaschen, betreffen«, dial. *usáčiti* »erhaschen«, vereinzelt *sačiti* (impf.) »fangen«. Miklošič, EW 287 bringt *sačiti*, ohne die Bedeutung anzugeben, mit *sakъ* »Fischernetz« in Zusammenhang. Da Pleteršnik, II 448 auch das lokale *sačiti* »mit dem Netze Fische fangen« (Kostanjevica) anführt, wird Miklošič nur diese bei Erjavec vorkommende Angabe zur Verfügung gestanden haben. Er bezweifelt nämlich an derselben Stelle, dass zu *sakъ* auch das russ. *prosák* »Seilerbahn, Reeperbahn« neben »Klemme, Verlegenheit, missliche Lage« gehören könnte, vgl. in der Redensart *popástъ v prosák* »in eine missliche Lage geraten«, was den im Slovenischen belegten Bedeutungen schon ziemlich nahe kommt. Preobraženskij, ESR II 245 und Vasmer, REW II 442 überbrücken die Bedeutungsspanne des russischen *prosák* mit der technologischen Erklärung, »dass die ganze Seilmaschine in Unordnung gerät, wenn ein Zwirn in den *sučevo* genannten Teil gerät, da er alle Strähnen nach sich zieht«.

Damit bleibt aber selbstverständlich der Zusammenhang des russischen *prosák* »Reeperbahn« und *sakъ* »Netz, Sack, Tasche« noch ungeklärt; letzteres wird meist als Lehnwort über das lat. *saccus* »Sack« oder gr. *sákkos* aus dem hebr. (phöniz.) *saq* »Sack, Kleid, härener Stoff« (Kiparsky, GLS 129; Vasmer, REW II 569 mit Literatur) angesehen. Nur Machek, ESC<sup>2</sup> 538 unterscheidet *sakъ* »Sack«, was mit germanischer Vermittlung sln. *žákelj*, čech. *žok*, p. *žak*, wruss., russ. *žak* und *sak* »Netz« ergab, < *\*saky*, G. *sakъve*, was über ein nicht überliefertes germanisches Ausgangswort (nhd. *Sack*, *Trampsack* »Netz«)

ins Slavische aus dem lat. *sagēna*, gr. *sagēnē* »Netz« vermittelt worden sein soll.

Lehnwörter aus Fremdsprachen erweitern in der Regel ihre Bedeutungsspanne später nicht. Deshalb kann man bei dem russ. *prosák* »Seilerbahn, Reeperbahn« sofort an einen Zusammenhang mit dem russ. *skatъ, sku* »Seil zusammendrehen, zwirnen, ausrollen«, čech. *skáti* »zwirnen«, ursla. \**съkati* \**съkо*, sln. vielleicht *škabica* »Haftel, Knopfloch« (Bela Krajina) < \**съкьба* denken. Mit einem langen *-ō-* Vokalismus ist dieser Stamm im lit. *suōkti pri-suōkti* »zwingen, nötigen, überreden« (Leskien, Abl. 311; Būga, Rinktiniai raštai I 383; Fraenkel, LEW 942) belegt. Zwar würde dem lit. *sūkti* »drehen, winden«, lett. *sukt* auch »schwinden, entwischen« der Bedeutung nach eher das allgemeinslavische *sukati* »drehen, winden« entsprechen, während das lit. *saukti* »gedehnt singen, reden« bedeutet. In den baltischen Sprachen ist auch die lange *-ū-* Stufe bekannt, vergl. lit. *sūkis* »Wendung, Umdrehung«, *sūkurys* »Kreisel, Wirbel, Strudel« für die in slavischen Sprachen keine Reflexe zu finden sind ausser dem sln. dial. *sikec, sikálo* »unruhiger, unbeständiger Mensch«, *sikav* (Adj.), »flatterhaft« (Posočje). Russ. *sykatъ* »zwirnen« ist nur eine Iterativverlängerung zu *съkati*.

Inwiefern das überlieferte baltisch-slavische \**sōk-* die europäischen Kulturlehnwörter des *saccus*-Typus beeinflusst hat, kann nicht mit Sicherheit bestimmt werden. Die Bedeutung *sakъ* »Netz« kann selbstverständlich autochton slavisch sein und das nhd. *Sack, Trampsack* »Netz« könnte durch slavische Beeinflussung des althochdeutschen Lehnwortes *sac* »saccus« entstanden sein. Dadurch entfallen auch die phonetischen Schwierigkeiten der bisherigen Deutungen, selbstverständlich unter der Bedingung, dass die lange *-ō-* Ablautstufe von *u-* Diphthongen in der Slavistik nicht prinzipiell zurückgewiesen wird.

Ich habe vier Beispiele gewählt, die wenigstens in zwei slavischen und zugleich auch in den baltischen Sprachen vorkommen. Besonders in den slovenischen Dialekten gibt es noch viele isolierte verdächtige Wörter; ohne jegliche slavische Parallele bleibt eine Rekonstruktion des urslavischen Vokalismus jedoch immer zweifelhaft. So zwingt sich z. B. beim sln. dial. *rabljati* »herumschlagen« (Dolenjska) der Vergleich mit dem lit. *ruōbti* »durchstossen, durchstechen« auf, doch kann der Zusammenhang nicht geklärt werden, solange kein anderer slavischer Reflex aus dem Stamm \**rōb-* evidentiert ist. Auf die Stufe \**rub-*, z. B. *rubinēti* »einkerben« ist das sln. *rba, rbina*, »grüne Nusschale«, zurückzuführen, bei Gutschmann im 18. Jahrhundert *arba* »Muttermund«, sbh. *rbina* »Scherbe«, vielleicht entstammt auch das sln. dial. *rucek* »entkörnter Maiskolben« (oststeierisch) dem \**rubъць* zum lit. *išraubti* »auskerben«, doch kann das unterkrainische *rabljati* phonetisch auch auf \**rōb-* zurückgeführt werden.

Rekonstruktionen isolierter Wörter können irreführend sein. So habe ich vor Jahren in »Linguistica« I 50 und »Slovenska vodna imena« I 137, das nur in einer Quelle belegte lokale dial. Appellativum *dobra* »eine wasserreiche Gegend« (Pohorje) mit den slovenischen Hydronymen *Dobra* in Zusammenhang gebracht. Doch wird im Dialekt von Pohorje das lange *-ā-* zu *-o-* labialisiert

(Ramovš, HGGr. VII 166) und die entsprechende Rekonstruktion würde \**dabra* lauten. Dieses Appellativum ist im bairischen lokalen Lehnwort aus dem Alpen-slawischen *Daawer* »felsiger Talschluss« (osttirolisch, nordkärntnerisch) belegt, ferner in den kärntner Toponymen *Daber* (Kranzmayer, Ortsnamenbuch von Kärnten I 133) und vermutlich auch in den tiroler Toponymen *Täber*, *Taber* (Mitterrutzner, Progr. Gymn. Brixen, 1879). Das bairische lange *-ā* kann nicht das slovenische *-ъ* substituieren, deshalb kann Kranzmayers Zurückführung auf das slavische *дъбрь*, im dt. Toponym *Tiefer*, nicht angenommen werden. Es darf nur das urslawische \**dabra* supponiert werden, das der Ablautstufe nach dem lit. *duōbti* »aushöhlen, einen Weg ausfahren«, *duobė* »Grube, Loch«, *duobā* »Höhlung im Baumstamm«, lett. *duōbjš* »ingesunken, tief, hohl«, in der Toponomastik *Duobe*, preuss. Tpn. *Doben*, *Dobrin* (Fraenkel, LEW 108; Mühlenbach-Endzelin, I 531) entspricht.

Nicht minder überraschend sind Beispiele der *-ō-* Ablautstufe in einer Reihe von *-i-* Diphthongen. So kann das sln. dial. *pozad* »Herd«, im 18. Jahrhundert *pusad* (Gutsmann), allen heute zugänglichen Daten nach weder aus \**po-ъдъ* noch aus \**požedъ* abgeleitet werden. Bajec, Besedotvorje I, 27 ist zwar der Meinung, dass es sich um ein romanisches Lehnwort aus einer unbekanntenen Vorlage handelt, doch darf man nicht vergessen, dass es in der Bedeutung von »Herd« auch das Wort *zid* gibt (Podjuna, Pohorje). Die Formen *pužath*, *pužad*, *pužad* sind noch heute in Zilja und Rož (T. Logar, Material für das LAS) bekannt, in der Rezija *pōzet*. Pieteršnik, SNS gibt *pozad* auch für Notranjsko an. Da die kärntner Formen *na pužeda*, *pod pužeda*, so wie auch *pōzet* aus Rezija am besten mit einem Mundartumlaut zu erklären wären, muss als Ausgangspunkt das ursla. \**zadъ* gewählt werden. Dafür spricht auch der Akzent, der sich nur aus der Präpositionalverbindung \**nā pozadē* nach dem Gesetz von Šahmatov entwickelt haben kann. Das sbk. dial. *zad* »Mauer« (Črna gora) wird auf \**ъдъ* (Vasmer, REW I 450) zurückgeführt, es ist jedoch nicht auszuschliessen, dass es der Herkunft nach der slovenischen Form entspricht, die auf \**g'hōdh-* (Bezlaj, Onomastica jugoslavica II, 67) hinweist. Lit. *židinys* »Herd, Feuerstelle, Kamin« neben *žaidas*, *žaištis*, *žaidras* »Ofen, Herd« aus \**g'heidh-* kann zwar mit anderen Stämmen durcheinandergebracht worden sein, vgl. lit. *prieždā*, *priežedā*, *priežadā*, doch gibt es im Slavischen keine für solche Kontaminationen geeigneten Stämme.

Auch das serbokr. dial. *lati lam* »wollen« scheint auf ähnliche Weise zu erklären sein. Das Zeitwort ist nur in der Redewendung *ko što la* »nach Belieben, ut lubet, utrum praeplacet« (Karadžić, Nar. posl. 150; Rječnik 290, 330; ARj V 859) belegt und in der Mundart zweier serbischer Sprachinseln in Rumänien in der Gemeinde Svinca und in den Ortschaften Carasova, Lupac, Clocotici, Jabalcea, Nermed, Rafnic und Vodnic. Nach Angaben des rumänischen Slavisten Mile Tomić werden dort der Infinitiv *lat*, Ptc. *lal*, *lala*, Präs. *lam*, *laš*, *la* (Sg.), *lamo*, *late*, *la(ju)* (Pl.) ; aor. *lado*, *lade lade* (Sg.) *ladomo*, *lado(s)te*, *ladoše* (Pl.) gebraucht, ferner eine unflektierte Form *la* für alle Personen und Zahlen im Singular und Plural, in Modalkonstruktionen mit *da*, z. B. *ja la da pijeвам*, *sam sam la da pijeвам*. P. Ivić, JF XVIII 319 weist auch auf die Formen *laxa* »hoće« in einem Brief aus dem 15. Jahrhundert hin,

doch gibt er den Zusammenhang leider nicht an, was eine nähere Untersuchung der Funktion möglich gemacht hätte.

E. Petrovici, Graiul Carasovenilor, 1935, 191 hat angenommen, dass das Präsens *lam* eine Weiterentwicklung des älteren \**vylam* darstellt, das soll nach dem Übergang in die andere Konjugation ein Reflex des altkirchenslavischen *довылѣти, довылѣ, довылѣши* »sufficere, contentum esse« gewesen sein. Dieser Deutung pflichtete auch P. Skok, JF. XVIII 257 bei. Doch geben schon die Aoristformen Grund für die Vermutung, dass es sich um ein älteres athematisches Präsens \*(*v*)*lōmi* handelt, mit einem dem *damъ, vēmъ, jēmъ* analogen Aorist. Das altgriechische *lēn* »velle« (dor.) mit dem Präsens *lō (lēō), lēis, lēi, lōmes, lōnsi, lēma* wird auf das idg. \**lē(i)-mi* zurückgeführt (Schwyzer, Griech. Gramm. I 676; Pokorny, VWb. 665). Dieses \**lē(i)-mi* dürfte aus dem älteren \**ulē(i)-mi* (Pokorny, VWb. 1137) auf das idg. \**uel-* zurückzuführen sein. Das inflexible serbokr. *la* dürfte ein Überrest des alten Aorist-Imperfekt \**lachъ, \*la, \*la* analogisch dem *běchъ* sein; die 2. und 3 Person des Singulars *be* mit modaler Funktion ist in den Freisinger Denkmälern belegt und ist in inflexibler Form als modale Partikel im slovenischen Nordosten überliefert, sie ist im galltaler Dialekt verbreitet mit dem Präs. *sem* in *besem* in echter Konditionalfunktion.

Wenn also ein Ablautsverhältnis *-oi-* gegen *-ō-* in slavischen Sprachen supponiert werden kann, wird es auch in anderen Fällen enthalten sein. Das allgemeinslavische *snaga*, es fehlt nur im sorbischen und weissrussischen, scheint auf dieselbe Weise zu erklären sein. Selbstverständlich können wegen der verschiedenen, schwer zu vereinigenden Bedeutungen bei *snaga* auch mehrere homonyme Stämme supponiert werden. Brugmann, VGr. I<sup>2</sup> 572 hat *snaga* »Reinlichkeit« mit dem griechischen Epitheton *nēgáteos hitōn, krēdemnon* mit der vermutlichen Bedeutung »hübsch, sauber« (ebenso Boisacq, DEG 668; Walde—Pokorny, VWb. II 694) aus \**snāgo-* verglichen. Doch operiert Pokorny, VWb. nicht mehr mit diesem Stamm. Mladenov, ERB 596 kehrte zur Ansicht von Miklošič, SEW 312, zurück und zieht das alti. *snāyatē* »badet sich«, *snāyeitē* »wäscht, reinigt durch Spülen«, griech. *nēhō* »schwimme«, *nāō* »fliesse« hinzu. Vasmer, REW II 679 ist skeptisch, doch gibt er keine andere Deutungsmöglichkeit an. Machek, EŠČ 461 und EŠČ<sup>2</sup> 564, geht für die Bedeutung *snaga* »Bemühen, Streben« vom lit. *nogėtis* »Lust haben, gern wollen«, *mān nógis* »ich bekomme Lust« aus. Fraenkel, LEW 506, deutet dagegen *nogėtis* als junge Wortverflechtung von *norėti* »wollen« und *magėti* »gefallen« (siehe auch Būga, Rinktiniai raštai II 47).

In der slovenischen Schriftsprache gibt es heute *snaga* »Sauberkeit, Reinlichkeit«, *snāžen* »sauber, rein, hübsch«, V. *snāžiti, snažim* »saubern, reinigen, putzen«. In derselben Bedeutung gibt es das serbokr. *snāga* in den Kajkaver- und Čakaver- Mundarten der Inseln Cres und Krk (P. Skok, JA XXXIII 370) und in den Wörterbüchern von Habelić, Belostenec, Jambrešić und Voltiggi. Es ist auch das čech. dial. *osnažiti* »reinigen«, p. *osnažyc* »reinigen«, kaschubisch *snāzi, snažni* »hübsch« belegt. Bei älteren slovenischen Autoren vom 16. bis zum 18. Jahrhundert (Trubar, Dalmatin, Megiser, Gutschmann) bedeutet *snaga* »ornamentum, ornatus«. Nur in Prekmurje ist noch

die Bedeutung »Zierde, Schmuck« belegt, so wie auch noch bei Belostenec »nitor, nitiditas, elegantia«, doch ist die Bedeutung »lepor, lepos, concinnitas« im Slovenischen unbekannt. Auch polnisch bedeutet jedoch *snaga* »Zierde, Schmuck«.

Nur bei Krelj im 16. Jahrhundert kommt *snāžen* »eilend, weidlich« vor, vgl. kirchenslavisch *snaga, snagota* »celeritas«. Bulgarisch und Mazedonisch herrscht heute die Bedeutung *snaga* »corpus, Leib«, *snažen* »beleidt« vor, die ostserbokroatisch nur sporadisch auftritt. Die Bedeutungsnuancen »vis, robur, fortitudo, virtus« kommen im Serbokroatischen, Ukrainischen und Russischen vor. Die Bedeutungen »conatus, contentio« herrschen im Polnischen, Slovakischen und Tschechischen vor, sie sind jedoch auch im Russischen und Serbokroatischen belegt. In nordwestlichen russischen Mundarten (Pskov) bedeutet *snāžnyj* »bequem«.

Leider wäre es jedoch nur auf Grund von viel umfangreichem historischem und dialektologischem Material, als es uns heute zur Verfügung steht, möglich, diese interessanten semantischen Areale näher zu präzisieren. Trotz allem zwingt sich der Vergleich mit der etymologisch ebensowenig geklärten und bedeutungsmässig ausserordentlich verzweigten lettischen Wortfamilie *sniēgt* gleichermassen auf »reichen, geben, langen, hinreichen, langen wonach, sich strecken, streben« (Mühlenbach-Endzelin, LDW III 978), *sniēgties* »reichen, langen« neben *sniēgt* und *snaigstīt, snaigstītīēs* »hin und her reichen« (Būga, Rinktiniai raštai II 459) auch *snēgt, snēgties, snēkt, sniekt, sniekties* mit denselben Bedeutungen. Seinerzeit hat Fick, VWb. III 4, 522 dies mit dem altnord. *snikja* »trachten nach«, altengl. *snican* »schleichen«, irisch *snighim* »ich krieche« in Zusammenhang gebracht.

Lettisch stimmt mit dieser Wortfamilie der Bedeutung nach *naigāt* »verlangern, dürsten nach, unnütz treiben«, *naigs* »schnell, flink, hurtig, fix, schlank, fest, schön«, *naigls* »nett, sauber, schlank, rasch, bereit« überein, was Bezenberger und Fick, BB VI 238 und Mühlenbach-Endzelin, LDW II 689 mit dem slavischen *nēga* »voluptas«, V. *nēgovati* »desiderare« verbinden.

Im Slovenischen sind *nega* »Pfleger«, *nēžen* »zart«, V. *negovāti* »pflegen« slavische Lehnwörter. Volkstümlich kommen nur *neža* »ein verweichlicher Mensch« (Gorenjsko) und wahrscheinlich auch *bodeča neža, nežje, neževje* »Carlina acaulis« vor, im 18. Jahrhundert *neshuvje* »Wetterblume« — wegen deren Empfindlichkeit für Wetterveränderungen. Jarnik, Versuch 80, zählt dazu auch das dial. *meževen* »zärtlich« *meževnost* »Zärtlichkeit« mit der Ersetzung des Anfangs -n- mit -m-. Den slovenischen volkstümlichen Formen kommt das ukr. *nēha* »Weichling« nahe. Interessant ist das rumänisch. dial. *nege* »contumax«.

Das serbokroatische *nega, njega* »Pfleger«, *nježan* »zart, delikat«, V. *nje govati* »pflegen« ist nur im Osten und Süden verbreitet. Maz. *nēga* »Pfleger« ist eine schriftsprachliche Entlehnung aus dem Serbokroatischen, bulg. *nega* »Gefühl der Zufriedenheit« dagegen aus dem russ. *nega* »Wohlleben, Verzärtelung«, ukr. *niha*, wruss. *neha*. Tschechisch *nēha, nēžny* ist ein Lehnwort aus dem Russischen (Machek, EŠČ<sup>2</sup> 394), ebenso p. *niega* (Brückner, SEP 681);



dagegen sind die Anthroponyma des Typus *Něg-* und *-něgъ* auch im Westslavischen und im gesamten südslavischen Gebiet verbreitet.

Trotzdem dass die weitere Verbindung mit dem ai. *snāhyati* »er liebt« (Miklošič, EW 215; Machek, ESČ? 394) einigen Forschern zweifelhaft erscheint (Vasmer, REW II 207 mit Literaturangabe), lassen die lettischen Beispiele die Möglichkeit eines Anfangs- *s-* mobile vermuten; das Verhältnis *\*snōga* : *\*(s)noiga* und *\*snēga* : *\*(s)neiga* ist semantisch begründet.

Selbstverständlich entstehen Schwierigkeiten durch die Tatsache, dass für die slavischen Beispiele der Ablautalternierung *-ō-* : *-oi-* / *-ei-* keine baltischen Vergleichsmöglichkeiten bestehen, wie sie für dieselben Stämme mit der Alternierung *-ō-* : *-ou-* / *-eu-* vorhanden sind. Es bleibt zu hoffen, dass die genaue Erforschung der gesamten slavischen Lexik genügend Material in wissenschaftliche Evidenz bringen wird um eine sicherere Beurteilung dieser bisher in der Slavistik nicht beachteten Erscheinungen zu ermöglichen.

## POVZETEK

Prevojno razmerje *-ō-* : *-eu-*, ki je pogostno v baltskih jezikih, doslej še ni bilo opaženo v slovanskih. Vendar je tudi v slovanskih jezikih nekaj primerov, ki jih je težko pojasniti na drug način. Tako sln. dial *sasiti* »strašiti, bati se« in mak. *saska* »vznemirjati« proti lit. *suōsti* »vznemirjati, obteževati«, kar razlagajo kot prevoj k lit. *sausas* »suh«, slov. *suchъ*. Morda spada zraven tudi rastlinsko ime sbh. *sasa*, č. *sasanka* »Anemone«. Tudi sln. *rahel*, *rahliti*, *rahljati*, *rašiti* v primerjavi z r. *ruchlyj* in *rychlyj* in istem pomenu ne moremo izvajati iz *\*r<sub>1</sub>Ch-*, ampak le iz *\*rōkso-*, prim. lit. *ruōsti* »pripravljati, urejati, truditi se«. Pri sln. *zdrāsati*, *zdrāhati* »razvezati, razgaliti« imamo opraviti z vrinjenim *-d-* in lahko izhajamo iz *\*rōs-* : *\*rōks-*.

Sln. *jášek* »rov« z razvito besedno družino izvajajo iz stvn. *asc*, r. *jaščik* pa iz nord. *askr*. Oboje je fonetično in semantično mogoče uskladiti z lit. *uoksas* »votlina, odprtina« poleg stprus. *austo* »usta«. Pri tem je zanimiva sematična zveza med sln. dial *jačke* »lakotnice« in lot. *uoksts* »votlina med kolki« in med sln. *jaškica* »cvetni vratič« in lit. *uokstai* »čebela nabiralka«.

Manj jasno je sln. *zasáčiti* »zalotiti, ujetia«, r. *prosák* »naprava za sukanje vrvi«, *popástъ* v *prosák* »piti v škripce« in lit. *suōkti* »prisiliti, primorati«, proti lit. *saukti* »zateglo peti (= zavijati) in *sūkti* »sukati«.

Tudi rekonstruirano izhodno sln. *\*dabra* »deber« se ujema z lit. *duobē* »jama, jarek«.

Najdemo pa tudi nekaj slovanskih primerov prevoja *-ō-* proti *-ei-*, ki pa nimajo baltskih paralel. Tako sln. *pozad* »ognjišče« iz *\*zōd-* poleg *zid* »ognjišče«. Tudi sbh. *lam* »hočem« iz atem. *\*leimi*, gr. *lēō* »hočem« je mogoče razložiti na isti način. Mogoče je tudi misliti na isto izhodišče pri slov. *snaga* in *nēga*, kjer lotiške dublete in in pomeni dovoljujejo rekonstrukcijo *\*snōg-* : *\*(s)noig-*.

Varja Cvetko

## SLOVANSKO—ST. INDIJSKA IZOGLOSA ZA POJEM »ČAS«

F. Bezljaj v rokopisu svoje kritike Skokovega etimološkega slovarja sbh. jezika, ki bo izšla predvidoma v Etimologiji VII, Moskva, navaja sbh. dial. *čelo* »dan, dvanajst ur«, *dan i noč su dva čela* (Risanj, Boka Kotorska) in v Črni gori *kolje* »Zeit, freie Zeit, Mussek«, *dòkolica* »Mussek«, kar po njegovem mnenju »nekoliko dvomljivo izvajajo iz pronominalne osnove *kolě, koli* »quantum« (Berneker, I 674; Barić, Prilozi XV 287; Popović, Gesch. 540), ne da bi vzal kdo v pretres tudi *čelo* in »je mogoče misliti na slovanski arhaizem iz ide. \**qwel-* »örtlich und zeitlich fern«.

Ob tem se ponuja lepa primerjava s sti. *kālā-* m. »čas, določen čas, smrt, usoda«. Mayrhofer, Kurzgefasstes etymologisches Wörterbuch des Altindischen I 202 sl., sti. *kālā-* izvaja iz ievr. \**qwel-* »obračati se« in primerja isti pomenski prehod pri stosl. *vrěmę* »čas« k ievr. \**wert-* »obračati, vrteti se«. Če v tej povezavi pri \**qwel-* izhajamo iz pomena »obračati se«, je bil prvotni pomen verjetno »(določen) čas«, čemur ustreza pomen sti. *kālā-*, deloma sbh. *kolje* in morda sbh. *čelo*, če bi imelo osnovni pomen »določen čas« (prim. dalje alb. *ditë* »dan« k ievr. \**dī-t-* »Zeitabschnitt«).

Fonetično je sti. *kālā-* razločljivo < ievr. \**qwolo-* (sti. *-ā-* < \**-o-* v odprtem zlogu kakor sti. *jānu* »kolenok« : gr. *góny*; sti. *dāru* »les« : gr. *dóry* idr.; prim. Brugmann, Grdr.<sup>2</sup> I 139. Drugače Thumb-Hauschild, Handbuch des Sanskrit<sup>3</sup> I, 1 220 sl.). Tudi sbh. *kolje* in *dòkolica* je verjetno z znanima sufiksoma *-je* in *-ica* razširjeno iz debela \**qwolo-* in tako prvotno identično s sti. *kālā-*, medtem ko mora biti sbh. *čelo* staro deblo na *-es-* < \**qweles-* (prim. za d. *-es-* Brugmann, Grdr.<sup>2</sup> II 1 524 in za vokalizem d. *-o-* ibid. 148 ss.).

Slovansko-st. indijska izoglosa je zlasti zanimiva, ker so za pojem »čas« posamezni ievr. jeziki večinoma razvili posebne izraze:

stosl. *časъ* »čas, ura«, s. prus. *kīsmān* »Zeit, Weile«, alb. *kohë* »čas, vreme« < ievr. \**qē-skʷ-* (Čop, Linguistica IX./2, Ljubljana 1969, 188 ss.).

lat. *tempus* »Zeitspanne« < ievr. \**tempos-* »Spanne« k \**temp-* »raztezati, vleči, napejati«, kar je razširjeno < \**ten-* »isto« (Pokorny, IEW 1064).

sti. *tan-* »Ausbreitung, Fortdauer, Fortpflanzung, Nachkommenschaft«, s. ir. *tan* »čas« < \**tṇā* »Fortdauer, zeitliche Ausdehnung« k ievr. \**ten-* »raztezati, vleči, napejati« (Pokorny, IEW 1065 sl.).

got. *peihš* (< \**tēnkos*), pl. *peihsa* n. »čas« < \**ten-k-* »vleči, raztezati, Zeitspanne« (Pokorny, IEW 1067).

got *aiws* m. »doba, večnost«, stvn. *ēwa* f., lat. *aevus* m., *aevum* n. »življenjska doba, večnost«, *aetas* f. < *aevitas* »doba«, alb. *eshë* »doba, razdobje« < \**aiwesjā*, gr. *aiōn* m. »Leben(szeit), Zeit(dauer), lange Zeit, Ewigkeit« < \**aiwōn* (Frisk, GEW I 49), vse k ievr. \**aju-*, \**aiw-* »življenjska moč« (Pokorny, IEW 17).

nem. Zeit, stvn. *zīt*, ags. *tīd* »čas, ura«, arm. *ti*, gen. *tioy* »starost, leta, dnevi, čas« < ievr. \**dī-t* »Zeitabschnitt« k \**dāi-*, \**dī-* »deliti, rezati« (Pokorny, IEW 176). Po Kluge-Mitzka, Etymologisches Wb. der deutschen Sprache<sup>18</sup> 880, je s stvn. *zīt* izvengermansko najbliže sorodno alb. *dītë* »dan«. Na germ. \**tī-* gre tudi s. angl. *tīma* »čas, obdobje, življenjska doba«, angl. *time* (Klein, A Comprehensive Etymological Dictionary of the English Language II 1618).

Nejasno je gr. *khronos* m. »(bestimmte) Zeitdauer, Zeitverlauf, Zeit, Lebenszeit, Zeitgrenze« (Frisk, GEW II 1122) in prav tako gr. *kairós* m. »odločilni, primerni trenutek, letni čas, čas« (Frisk, GEW I 75).

St. indijsko-slovansko izogloso sti. *kālā-*, sbh. dial. *kolje*, *dōkolica*, *čëlo* lahko uvrstimo med redke arijsko-slovanske izoglose, ki jih navaja Porzig, Die Gliederung des idg. Sprachgebiets 168 : sti. *kūha*, gav. *kudā* »kje«, stesl. *кѹде*, »kje, ker«; sti. *savyā-*, av. *haoya-*, stesl. *šujь* »levi«; av. *baγa-*, perz. *baga-*, stesl. *богъ* »bog«; oset. *taxun* »tkati«, stesl. *тѣкѹ* »tkem«.

## ZUSAMMENFASSUNG

## EINE SLAWISCH — ALTINDISCHE ISOGLOSSE FÜR »ZEIT«

In dem Manuskript seiner Besprechung des etymologischen Wörterbuches der serbokroatischen Sprache von P. Skok, die voraussichtlich in der Etimologija VII, Moskau, erscheinen wird, führt F. Beziaj das sbkr. dial. *čëlo* »Tag, zwölf Stunden«, *dan i noć su dva čëla* (Risanj, Boka Kotorska) und in Montenegro *kolje* »Zeit, freie Zeit, Musse«, *dōkolica* »Musse« an und vermutet den slawischen Archaismus aus dem idg. \**qwel-* »örtlich und zeitlich fern«.

Mit diesen sbkr. Wörtern lässt sich das ai. *kālā-* »Zeit, Zeitpunkt, Tod, Schicksal« in Zusammenhang bringen, was Mayrhofer in seinem Kurzgefassten etymologischen Wörterbuch des Altindischen von dem idg. \**qwel-* »sich drehen« ableitet und dabei denselben Bedeutungsübergang für das aksl. *vrěmę* »Zeit« zum idg. \**wert-* »sich wenden, sich drehen« anführt. Gehen wir bei \**qwel-* tatsächlich von der Bedeutung »sich drehen« aus, so musste die Bedeutung ähnlich wie noch im ai. *kālā-* ursprünglich auch im sbkr. »(bestimmte) Zeit« sein.

Das ai. *kālā-* lässt sich aus \**qwolo-* erklären (ai. *-ā-* < \**-o-* in offener Silbe). Die sbkr. *kolje* und *dōkolica* sind vermutlich mit bekannten Suffixen *-je* und *-ica* aus dem Stamm \**qwolo-* orweitert und demnach in der Grundlage mit dem ai. *kālā-* identisch, während bei dem sbkr. *čëlo* der ursprüngliche Stamm \**qweles-* vorliegen muss.

Die slawisch-altindische Isoglosse sbkr. *kolje*, *dōkolica*, *čëlo*, ai. *kālā-* ist besonders interessant, weil gemeinsame Ausdrücke für den Begriff »Zeit« selten sind und so einzelne Sprachen dafür grösstenteils besondere Ausdrücke entwickelt haben (vgl. aksl. *časъ* »Zeit«, apress. *kisman* »Zeit, Weile«, alb. *kohë* »Zeit, Wetter« < idg. \**qē-sk-*; lat. *tempus* zum idg. \**ten-* usw.).

Die erwähnte Isoglosse können wir zu den seltenen arisch-slawischen Isoglossen zählen, die von Porzig, Die Gliederung des idg. Sprachgebiets 168, angeführt werden (ai. *kūha*, gav. *kudā* »wo«, aksl. *кѹде* »wo, weil«; ai. *savyā-*, av. *haoya-*, aksl. *šujь* »links«; av. *baγa-*, apers. *baga-*, aksl. *богъ* »Gott«; oset. *taxun* »weben«, aksl. *тѣкѹ* »webek«).

Bojan Čop

## ZU EIN PAAR GLOTTOGONISCHEN FÄLLEN

Glottogonische Spekulationen gehören natürlicherweise zu denjenigen sprachwissenschaftlichen Betätigungen, die am wenigsten Aufsehen erregen, da ja hier die heisseste Phantasie ohne Zügel am Werke sein kann. Doch wie ein lateinisches Wort mit Hilfe eines anderen lateinischen Wortes etymologisch erklärt werden kann, wenn die Verhältnisse genügend günstig sind, so kann man auch auf dem Gebiet der indogermanischen Ursprache weiter in die Vergangenheit der Wörter vordringen, wenn sich passende Vergleiche bieten und auch sonst bekannte Typen in der Wortbildung und Wortderivation zu Rate gezogen werden. Mit aller Vorsicht versuche ich unten auch ein paar solche »glottogonische« Schritte zu tun.

## 1. Idg. \*ē/eq-

»trinken« ist nur aus dem Hethitischen und Tocharischen belegt: heth. athematisches Präsens 1. Sg. *eku-mi*, 3. *eku-zi*, 1. Pl. *akueni* = *ak(w)-weni* 3. *akuwanzi*, Prät. 1. Sg. *ekun*, 3. Pl. *ekuer*, Imper. 2. Sg. *eku*, Part. *akuwant-*; dazu *akuw-atar* »Trinken, Getränk«, *aku-ttara-* bzw. *eku-ttara-* »Tränker« usw.,<sup>1</sup> immer (ausser vor *-u-*, *-w-* der Endung) einsilbig und mit Labiovelar, d. h. /*ekw-*/, /*akw-*/ zu lesen; dazu pal. *ahu-* »trinken« in 3. Pl. Präs *ahuwanti*, Inf. *ahuna*,<sup>2</sup> vielleicht auch luw. *akuwa-* »trinken« in 3. Sg. Prät. *akuwa-tta*.<sup>3</sup>

Im Tocharischen entspricht *yok-* »trinken«,<sup>4</sup> in A und B, das ein Präsens I bildet, d. h. alter athematischer Stamm ist, 1. Sg. Präs. und Konj. B *yoku-č*, 3. Sg. *yok-ǝn*, Part. *yoka-mane* usw., Inf. *yok-tsi* (auch = Subst. »Trank«). In A nur Inf. *yok-tsi*. Dazu die Substantiva A *yoke* »Durst« (Adj. *yokeyu*, *yokañi* »durstig«), B *yokiye*, *yoko* »Durst« (Adj. *yokaitse* »durstig«), B *yokǝnta* »Trinker«.

Die hethitischen (anatolischen) und tocharischen Wörter wurden schon vor geraumer Zeit miteinander verglichen, vgl. Pedersen, *Groupement* 40;

<sup>1</sup> Vgl. zum Formensystem des Hethitischen Verbums Friedrich, *Heth. Wb.* 40. Weiteres a. O. 18.

<sup>2</sup> S. Kammenhuber, *RHA.* XVII, fasc. 64, 1959, 37; 71.

<sup>3</sup> Vgl. Laroche, *Dict. louv.* 24.

<sup>4</sup> Das Material bei Schulze-Sieg-Siegling, *Toch. Gr.* 460f.; Krause, *Westtoch. Gr.* I 60; 276; Thomas-Krause, *Toch. Elem.* II 130; 228 usw.

van Windekens, *Lex. étym. des dial. tokh.* 170 (nach Sturtevant, *A Comparative Grammar of the Hittite Language* 91); Pedersen, *Tocharisch* 190, 222 (-o- unter dem Einfluss des labialen Elementes des Labiovelars entstanden) usw. Man rechnet dazu auch lat. *aqua* »Wasser« und die Sippe, s. Pokorny, *Idg. EW.* 23.

Nach Pedersen, *Hittitisch* 128 wird man das hethitische Verbum auf ein *\*ēq<sup>w</sup>-ti*, Pl. *\*ḏq<sup>w</sup>-mé* zurückführen; genau dasselbe gilt für das tocharische Verbum; auch hier *yo-* aus *\*ē-* vor Labiovelar.

Konkurrierend tritt eine andere Verknüpfung auf: zu lat. *ēbrius* »trunken« mit heth. *eku-* aus *\*eg<sup>u</sup>h-*, s. Walde-Hofmann, *LEW.*<sup>3</sup> I 861f. (nach Juret). So steht man vor einem Dilemma, das nur durch eine weitere Verknüpfung gelöst werden kann. Diese ergibt sich, wenn man folgende Sippe heranzieht: idg. *\*q<sup>w</sup>em-* »schlüpfen, schlucken« in ai. *cā'mati*, *camati* »schlüpfte«, npers. *čamiḍan* »trinken«, osset. *cumun* »schlüpfen«, arm. *khimich* »faux, guttura«, nisl. *hvōma* (< *\*hwāma* < *\*q<sup>w</sup>ēmō*) »verschlucken, verschlingen«, s. Pokorny, *Idg. EW.* 640f. Bedeutungsgeschichtlich<sup>5</sup> ist die Gleichung vollkommen richtig, es bleibt nur die formelle Seite. Die ist leicht zu lösen; das Urindogermanische kannte ein Präsensformans *\*-e-m-*, das an einsilbige Wurzeln trat, wobei gewöhnlich betont kursive Bedeutung heraustrat: vgl. vor allem das lateinische Paar Präs. *premō* = *\*pr-em-ō* »drücke, presse« — Prät. *pressi* (= *\*pr-es-*)!<sup>6</sup> Auch der Schwund des langen Vokals von *\*ēq<sup>w</sup>-<sup>7</sup>* wird sich in *\*q<sup>w</sup>em-* leicht erklären lassen.

*\*q<sup>w</sup>em-* wird wohl ursprünglichere, konkretere Bedeutung erhalten haben.<sup>8</sup>

## 2. Idg. *\*eg<sup>h</sup>s*

»aus«, belegt in gr. *ex*, lat. *ex*, osk.-umbr. *ē-*, air. *ess-* usw., gall. *ex-* ds., apr. *esse*, *assa* ds., wird als *\*eg<sup>h</sup>s* rekonstruiert wegen gr. lokr. *ekhthós* »ausserhalb« aus *\*eg<sup>h</sup>s-tós* (epidaur. sekundär *ékthō*, *ékthoi*), vor allem aber wegen gr. *éskhatos* »der äusserste, letzte« von einem *\*eg<sup>h</sup>z-gho-* aus *\*eg<sup>h</sup>s-qo-*. Vgl. Pokorny, *Idg. EW.* 292. Schon diese Beweise allein genügen um *\*-g<sup>h</sup>-* zu vermuten. Doch gibt es noch eine weitere Möglichkeit, unserem *\*-g<sup>h</sup>-* auf die Spur zu kommen.

<sup>5</sup> Vgl. vor allem npers. *čamiḍan* »trinken«! Weiter arm. *ḟmpem*, Aor. *arbi* »trinken« aus *\*sumb-* zu anord. *sūpa* »schlüpfen«, ahd. *sūfan* »saußen, trinken« bzw. aus *\*srbh-* zu gr. *rhophéō* »schlüpfen«, sl. *srěbati*, lit. *surbiū* (Čop, *Die Sprache* III, 1956, 142).

<sup>6</sup> S. Walde-Hofmann, *LEW.*<sup>3</sup> II 360. Es gibt mehrere solche Beispiele, vgl. idg. *\*tr-em-* (kursiv) in gr. *trémō* »zitteren«, lat. *tremō* ds. usw. gegen *\*tr-es-* in ai. *trāsati* »zittert«, gr. *tréō*, Aor. hom. *tréssai*; von *\*ter-* »zappeln, zittern« in ai. *taralás* »zitternd, zuckend, unstet«; ferner *\*gu-em-* »gehen, kommen« in ai. Aor. *ágan* usw., Präs. *gámati*, av. *jamaiti*, got. *qiman* von *\*g<sup>u</sup>ā* (oder neben *\*g<sup>u</sup>-ā-*?) ds.

<sup>7</sup> Man wird an *\*eHq<sup>w</sup>-* > *\*Hq<sup>w</sup>em-* mit konsonantisch gebliebenem *\*H-* denken können. Übrigens ist ein *\*ēq<sup>w</sup>-* mit ursprünglich kurzem *\*ē-* und ohne »Laryngal« auch denkbar, dann im Präs. *\*ēqu-ti* spezielle Präsensverlängerung, Schwachstufe im Hethitischen dann mit Schwa secundum (*\*eq<sup>w</sup>-*, vgl. *ašanzi* zu *eš-* »sein« usw.).

<sup>8</sup> Dann *\*eq<sup>w</sup>-* »trinken« mit allgemeinerer Bedeutung, sekundär wie oben Fn. 5 verzeichnete Wörter.

Im Indogermanischen existiert ein Wort \**eg'h-* »Grenze, Rand« in arm. *ezer*, Gen. *ezer* »Rand, Grenze«, apr. *asy*, lit. *ežė*, lett. *eža* »Grenzstreifen«, sl. \**jęzъ* in serb.-ksl. *jazъ* »Kanal«, ačech. *jęz* »Wasserwehr«, aruss. *ěžъ*, russ. *jaz* »Fischzaun« usw. (z. T. bei Pokorny, a. O. 291).<sup>9</sup>

Wenn wir mit diesem \**eg'h-* unser \**eg'hs* verbinden, so wird \**eg'hs* ursprünglich etwa geheissen haben: »an der Grenze, am Rande«. Was am Rande steht, ist schon ausserhalb des Inneren, »aus« ist also hier gut denkbar.<sup>10</sup>

Es bleibt nur noch die Form. Sie kann auf verschiedene Weisen erklärt werden:

a) in \**eg'hs* kann man endungslosen Lok. Sg. eines *s*-Stammes \**eg'h-es-* »Grenze, Rand« sehen, der zu \**eg'h-er-* in sehr üblichem formalem Verhältnis steht. Schwierig ist nun nur die Schwundstufe des Suffixes, denn man würde \**eg'hes* erwarten; doch ist jede Präposition oft proklitisch gebraucht, was zu stärkeren Reduktionen führt.

b) man kann an viele Adverbia auf \**s* erinnern, die ihrerseits schon wieder verschieden erklärt werden können; vgl.:

1. idg. \**ap-s* in gr. *aps* »zurück, fort«, lat. *abs* (vor *q*, *t*, als Präv. vor *c*, *q*, *t*) von \**apo* »ab, von, weg«;<sup>11</sup>

2. idg. \**me-s* in gr. *méste* (arkad.), *mésta* (kret.-kyren.) und *méspha* (homer., poet.) »bis«, weiter in thess. *méspodī* zu \**mé-ta*, \**me-ti* »mit«;<sup>12</sup>

3. idg. \**op-s* in gr. *opśé*, äol. *opsi* »spät« (urspr. »darnach«), ital. \**ops-* in lat. *os-tendō*, u. *os-tendu* »ostendito« usw., zu \**ep(i)* usw. »nahe hinzu, auf-darauf, auf-hin«, zeitlich »dazu, darauf« usw.<sup>13</sup>

4. idg. \**up-s* neben \**ūp-s* in gr. *hýpsi* »hoch« (*hyps-ēlós* »hoch«), lat. \**subs-* in *sustineō* usw., *susque* u. a., kelt. \**oupsu* in air. *ōs*, *ūas* »oben, über« = kymr. *uch*, bret. *uc'h* (air. Adj. *ūasal* »hoch«, kymr. *uchel*, bret. *uc'hel* ds., gall. *Ouzellon* usw.), kelt. \**ups-* in air. Präverb *uss-*, *oss-* in *os-nađ* »Seufzer« usw., sl. \**ūps-* in *vysokъ* »hoch«, zu \**ūpo* usw. »unten an etwas heran«, »von unten hinauf« > »hinauf, über«; vgl. hier noch eine wahrscheinlich nominale *es*-Erweiterung in got. *ubiz-wa* »Vorhalle«, anord. *ups*, *upsi* »Vorhalle einer Kirche«, ags. *efes*, *yfes* »Dachtraufe«, ahd. *obosa*, *obasa*, *obisa* »Vorhalle«;<sup>14</sup> vgl. noch Nr. 3 (\**mok's-u/ū*)!

5. idg. \**ud-s*, \**ūd-s* in av. *us-*, *uz-* »empor, hinaus«, apers. *us-* ds., gr. *hys-* in *hýs-trix* »Stachelschweine«, *hýs-plēx* »Startseil«, lat. *ūs-que* »in einem fort, ununterbrochen von — her, bis — hin«, germ. \**uz-* »aus, aus — heraus, aus — vor, vor — weg« in got. *us*, *uz-* (*ur-* vor *r-*) »von, aus«, anord. *ór* Präp. usw., ags. *or-*, ahd. *ur*, *ar*, *ir* Präp. »aus, von«, lit. *už-* »auf-, hinauf-, zu-«

<sup>9</sup> Die Vokalverhältnisse weisen eindeutig auf einen konsonantischen Stamm \**eg'h-* mit teilweiser Erweiterung \**eg'h-er-* (arm.).

<sup>10</sup> Vgl. zur Bedeutung av. *aiwitara-* (Adj.) »aussen gelegen, fremd« aus urspr. »um das Land herum gelegen« bei Bartholomae, *Altiran. Wb.* 90. Weiter aksl. *kromě* »aussen, absque« von *kroma* »Rand« bei Brugmann, *Grdr.* II2, 743.

<sup>11</sup> Vgl. Brugmann a. O. 737; Walde-Hofmann, *LEW*.<sup>3</sup> I 2 usw.

<sup>12</sup> Vgl. Schwyzer, *Gr. Gr.* I 629f. usw.

<sup>13</sup> Z. B. Pokorny, *Idg. EW.* 323f.; Walde-Hofmann a. O. II 193; Boisacq, *DEGr.* 736 usw.

<sup>14</sup> Pokorny 1107 usw. Vgl. auch unten Nr. 4, B d, e.

(Präfix), lett. *uz, ūz* Präf. und Pröp. »auf«, aksl. *въз-, въз-* Präf., *въз(ъ)* Pröp. »hinauf an etwas« von \**ud, \*ūd* »empor, hinauf, hinaus«;<sup>15</sup>

6. ital. \**ad-s* »ad« in osk. *az-* zu \**ad* »zu, bei, an«;<sup>16</sup>

7. gr. *amphi-s* »zu beiden Seiten« zu *amphi* »um«;<sup>17</sup>

8. idg. \**awés* »herab« in ai. *avás* ds., daneben \**wes-* in germ. \**wes-* in nhd. *Wes-t*, ahd. *wes-tar* »westwärts«, anord. *vestr* Ntr. »Westen«, ahd. *wes-tana* »von Westen« usw., von \**au, \*awe* »herab, weg von«;<sup>18</sup>

9. idg. \**ndhós* »unten« in ai. *adhás* »unten«, av. *adð* ds., arm. *ðnd* »unter«, anord. *und* ds., toch. A *añč* »unten, nach unten« (\**ndhés?*) zu \**n-dhero-* »der untere« usw.;<sup>19</sup>

c) wahrscheinlich ablativisch ist dagegen \**-és, \*òs, \*-s* in folgenden Adverbien und Präpositionen:

1. idg. \**po-s* »unmittelbar bei, hinter, nach« (zu \**épi* usw., s. oben) in gr. ark. kypr. usw. *pós* »prós«, lit. *pàs* »an, bei«, aksl. *po* »hinter, nach« (*pož-dъ* »spät« usw.); vgl. lit. *pāstaras* »der letzte, hinterste«, lat. *posterus* usw., \**pos-ti* in arm. *ðst* »nach«, lat. *post* »nach, hinter« usw. u. a.;<sup>20</sup>

2. idg. \**perés, \*peròs, \*prés-* (1. Kompositionsglied) »vor« (zu \**per-* »vorwärts, im Hinausgehen, Hinübergehen über usw.«) in ai. *purás* »vorn, vorn«, Pröp. »vor«, av. *parō Adv.* »vorn, vor«, Pröp. »vor«, gr. *páros* »früher; vorn, vorn«, Pröp. »vor«; gr. *prés-bys* »alt«, ahd. *frist* usw. »Frist« (< \**pres-sti-*), anord. *frest* Ntr. »Frist« (< \**pres-sto-*); vgl. auch \**prs-, \*pors-* (wenn nicht selbständige Bildung) in arm. *arr* »bei, an, neben«, gr. *pórrō, pórsō* »vorwärts« = lat. *porrō* »vorwärts, fürder«;<sup>21</sup>

3. idg. \**terés, \*teròs* (Erweiterung von \**ter-* »hindurch, über — weg«) in ai. *tirás* Adv. »weg, abseits«, Pröp. »durch — hin, über — weg«, av. *tarō, tarð* Adv. »seitwärts, unvermerkt«, Pröp. »durch — hin, über — hin, über — hinweg, hinaus; abgesehen von, ausser«, air. *tar* »über — hinaus«.<sup>22</sup>

d) vgl. noch \**-i-s* in folgenden Wörtern:

1. ai. *bah-i-š* »draussen, von aussen, ausserhalb von« von \**bheg'h* in aksl. *bez*, lett. *bez* »ohne« usw.;<sup>23</sup>

2. gr. *khōr-is* »getrennt, ohne, mit Ausnahme von, ausser« zu *khōros* usw. »leerer, freier Raum, freies Land«;<sup>24</sup>

3. ai. *niš*, av. *niš*, apers. *nidž-* »hinaus«, »aus«, unklarer Herkunft.<sup>25</sup>

Im Griechischen wucherte dies \**-s* von allerlei Funktionen stark weiter, s. Schwyzer, *Gr. Gr.* I 620; 623f. (ō-s); 631.

e) Zahladverbien auf *-s*:

<sup>15</sup> Pokorny 1104 usw. Vgl. auch unten Nr. 4, A c.

<sup>16</sup> Pokorny 3; Brugmann 738 usw.; vgl. Nr. 4 unten.

<sup>17</sup> Schwyzer 631, Pkt. 9; vgl. apers. *abiš* »dabei« und Brugmann 737.

<sup>18</sup> Pokorny 73; Brugmann a. O.

<sup>19</sup> Pokorny 771.

<sup>20</sup> Pokorny 841.

<sup>21</sup> Pokorny 812f. und 816.

<sup>22</sup> Pokorny 1075.

<sup>23</sup> Pokorny 112(f.).

<sup>24</sup> Boisacq 1059 s. *khētos*; usw.

<sup>25</sup> Mayrhofer, *Altind. EW.* II 171; Brugmann 737 und 862.

1. \**dwi-s* »zweimal« in ai. *dviš*, av. *biš*, gr. *dīs*, alat. *duis*, lat. *bis*, mhd. *zwir* »zweimal«, germ. PN *Tuisto* »Zwitter«, Erweiterungen: av. *bižvat*, anord. *tysuar*, *tuisuar*, ahd. *zwiro(r)* usw.; ahd. *zwis-k* »zweifach«, ags. *twis-lian* »zweiteilen«, ags. *getwisa*, as. *gitwiso*, mhd. *zweiselinc* »Zwilling«; dazu \**dwis-* »zweizelei, auseinander« in got. *twis-standan* »sich trennen«, anord. *twistra* »trennen«, mhd. *zwist* »Zwist« u. a. (Pokorny 230—232);

2. \**tri-s* »dreimal« in ai. *triš*, av. *θriš*, gr. *trīs*, lat. *ter* < *terr* < \**tris*, air. *fo-thri* »dreimal«; erweitert in av. *θrižvat* »dreimal«, anord. *thrisvar*, ahd. *driror* ds., lat. *ternī* »je drei« (\**irisno-*), anord. *thrennr* »dreifach« usw. (Pokorny 1091);

3. \**qvétru-s* »viermal« in av. *čadruš* ds., lat. *quater* < \**quatus*, umgeformt in ai. *catúr* < \**qveturs* (Pokorny 642f.).

Vgl. noch Brugmann, *Grdr.* II<sup>2</sup>, 64.

f) eine spezielle Adverbialbildung stellt dar das schon ursprachliche \**aw-i-s* (mit langem oder kurzem *a-*) bei Pokorny, *Idg. EW.* 78: ai. *āviš* (Adv.) »offenbar, bemerkbar«, av. *āviš* (Adv.) »offenbar, vor Augen«, woraus (nach den vielen Adverbien auf -ē) umgebildet zu sein scheint aksl. *avě*, *javě* (Adv.) »kund, offenbar«, mit kurzem *a-* \**awiz-dh-* in gr. *aisthánomai*, Aor. *aisthésthai* »wahrnehmen« und lat. *audiō* »hören« aus \**awizdhiō*, wie *oboediō* »gehörche« zeigt, das aus \**ób-awizdhiō* über \**ob-uidiō* entstanden ist; gr. *aiō*, Aor. *ep-ē'issa* »vernehme, höre« mit *ep-áistos* »gehört usw.«.

g) vgl. schliesslich noch die unklare Bildung lat. *ci-s* (Präp. mit Akk.) »diesseits« zum demonstrativen Pronomen \**k'i-* »dieser«; kaum nach *ex*, *abs* gebildet, da dies -s erstens funktionell nicht gleich ist und zweitens von den Latinern kaum noch als Suffix empfunden wurde; wohl einfach Nom. Sing. »dieser« > »hiesig«, »diesseitig« (mit Akk. nach *apud*, *ad*, *trāns* u. ähnl.). S. im übrigen Walde-Hofmann, *LEW.*<sup>3</sup> I 222.

Danach wohl lat. *uls* »jenseits« (Präp.), vgl. Walde-Hofmann, *LEW.*<sup>3</sup> II 813.

h) ferner muss ich an hethitische Adverbialbildungen auf -šš-an erinnern, die in folgenden Funktionen belegt sind:

1. in Zeitadverbien:

*anni-šš-an* »früher, einst; erst« zu *anni-* »jener«;

*ku-šš-an* (Adverb und Konjunktion) »wann«, vom interrogativen Pronominalstamm idg. \**qwu-* (bei Pokorny, *Idg. EW.* 647f. fehlt das heth. Wort; richtig zu \**qwu-* schon Hrozný, *Spr. d. Heth.* (1917) 146, jedoch mit falscher Analyse des Suffixes: = Partikel -šan, dagegen Kronasser, *Etym. d. heth. Spr.* II 357);

2. in den Adverbien der Art und Weise:

*ki-šš-an* »in dieser Weise, so; folgendermassen«, zu *ki-* »dieser«;

*eni-šš-an*, *ene-šš-an* »so, in der erwähnten Weise« von *eni-* »der (eben) erwähnte«; danach wohl:

*apēni-šš-an* »so (wie erwähnt)« zu *apā-* »jener«;

*kini-šš-an* = *kiššan*.

Die ältesten sind *kiššan* zu lat. *ci-s* oben g) (Čop, *Linguistica* VI, 1964, 53;



Kronasser a. O. 357) und *kuššan* (isoliert). Dass *-an* hethitische Zutat ist, lehren die Adjektiva *kišš-uwant-* »so beschaffen« und *apenišš-uwant-* »so beschaffen, ein solcher«. S. noch Kronasser a. O. 357f.

i) vgl. noch ark. kypr. *ka-s* = att. *ka-i* »auch, sogar; und«, zur (unklaren) Etymologie vgl. Frisk, *Gr. EW.* I 753.

### 3. Idg. \**mok's*(*ū/u*)

»bald« ist nach Pokorny, *Idg. EW.* 747 in folgenden Sprachen belegt: ai. *makšū/u'* »rasch, bald, früh«, *makšū'-makšu* »recht bald«, Instr. Pl. *makšū'-bhīh*, Superl. *makšū'-tama-*; daneben auch eine nasalierte Form ai. *maṅkšu* »bald«; av. *mošu* »alsbald, sogleich«; lat. *mox* »bald« = mkymr. *moch* ds., air. *mó* ds., als Präverb *mos-*, *mus-*, z. B. *mos-riccub-sa* »bald werde ich kommen«.

Das Wort ist weder etymologisch noch morphologisch erklärt worden. Die bisherigen morphologischen Deutungen entfaltet Walde-Hofmann, *LEW.*<sup>3</sup> II 117; auch einige weitere Anknüpfungen, leider verfehlt, sind dort verbucht worden.

Etymologisch wird das Wort erklärt, wenn wir an das tocharische B Verbum *mək-* »laufen« anknüpfen, das ein Präs. II bildet: 2. Pl. Akt. *maš-(č)e(r)*, s. Krause, *Westtoch. Gr.* I 64 f., Anm. 3. Dazu Ip. und Opt. *makoy-mar*, *məkoy-trə* usw., s. das Verzeichnis der Formen bei Krause, a. O. 265; vgl. auch Thomas-Krause, *Toch. Elem.* II 220.

Das tocharische Verbum bildet also ein thematisches Präsens, das im Urindogermanischen etwa \**mék'e-ti* lautete. Die Wurzel war demnach wahrscheinlich *e*-haltig, wozu in obigem Adverb *-o-* gegenübersteht als regelrechte ablautende Vokalform.

Die Bedeutung »laufen« ist zu unserem »bald, rasch« recht passend. Es verbleibt also nur noch die Form unseres Adverbs. In \**mok's* ein »adverbiales« \**s*, worüber wir oben Nr. 2 handelten, zu suchen, ist m. E. abwegig, andere Erklärungen des \**s*, etwa Nominativ-Formans, sind aber noch schwieriger. Man wird mit einer erstarrten Form (Nom.-Akk. Sg. Ntr.) eines *s*-Stammes rechnen können, etwa \**mok's-* »laufend, schnell«; überraschend wirkt aber dabei die *o*-Stufe sowie die *u*-Erweiterung, die sogar Länge des Suffixes aufweist! Nach wie vor stehen wir also vor einigen schwer lösbaren Problemen, da ja wir gerade eine uralte, in der letzten Zeit des Urindogermanischen nicht mehr übliche Bildungsweise vor uns haben.

Doch müssen wir unsere Aufmerksamkeit auf die interessante Wortbildung lenken, die unter Nr. 2, Pkt. b 4 vorgestellt wird: neben idg. \**ups* steht ein \**oups-u* (in air. *ōs*, *ūas* usw.), das ganz im selben Verhältnis zu \**ups* steht wie hier \**mok's-ū/u* neben \**mok's!* Zudem ist auch \**up-s*, \**oups-u* vielleicht ein deverbales Adverbium, vgl. heth. *up-zi* »geht auf« (von der Sonne) aus \**eup-ti*, s. unten!

## 4. idg. \*ew- »oben«.

In einigen idg. Wortsippen steckt ein gemeinsames uraltes Element, das als \*ew- anzusetzen ist und etwa »oben, oberer« bedeutet hatte. Es können folgende Wortsippen hierher gezogen werden:

A. idg. \*ud »empor, hinauf«, auch »hinaus« (Pokorny 1103f.) in folgenden Wörtern: ai. *úd*- »empor, hinauf« (Präverb); apers. *ud-apatatā* »er lehnte sich auf, fiel ab«; gr. *hy-* (vgl. auch unten) mit verlorenem auslautendem Dental<sup>26</sup> in *hý-strix* »Stachelschwein«, *hý-splēx* »Startseil«, kypr. *ý-khēros* »Aufgeld« = att. *tā epíkheira*, im Kypr. überhaupt zum Ersatz von *epi* geworden: mit Lok. *y-týkha: epí týkhēi*; dazu ein vollstufiges \*eud in kypr. *eu-trós-sesthai: epistréphesthai. Páphioi* und in *eú-khous: khōnē* (»Trichter«). *Salamínioi* Hesych.; germ. \*ūd > \*ūt in got. \*ūt »hinaus, heraus«, ahd. *ūz*, as. ags. *ūt* ds., got. *ūta* usw. »aussen, draussen«, got. *ūtana* »von aussen«, ahd. *ūzan(a)* usw. »draussen«, anord. *ūtar* usw., ahd. *ūzar* »ausser, ahd. *ūzero*, *ūzaro*, ags. *ūterra* »der äussere«; sl. \*ūd > vy-, Präv. »aus, heraus« usw.<sup>27</sup>

Davon abgeleitet a) Komparativ \*ūd-tero-s in ai. *úttara-* »der höhere, obere, spätere, hintere« = gr. *hýsteros* »der spätere« und Superlativ \*ud-temo-s in ai. *uttamá-* »höchster, oberster, bester«, av. *ustōma-* »äusserster, letzter«, gr. *hýstatos* (für \*hýstamos) »letzter, spätester«;

b) \*ud-qo- steckt in ai. *ucca-* »hoch«, *uccā* = av. *usča* Adv. »oben, nach oben«.

c) \*ud-s, \*ūd-s steckt in av. *us-*, *uz-* »empor, hinaus«, apers. *us-* ds., auch in gr. *hýs-trix*, *hýs-plēx* (s. oben), in lat. *ūs-que* »in einem fort, ununterbrochen von — her oder bis — hin«; dazu stellt man gewöhnlich auch das germanische \*(us-), \*uz- »aus, aus — heraus, aus — vor, vor — weg«<sup>28</sup> in got. *us (uz)*, vor r- *ur-*, Präv. und Präp. »von, aus«, anord. *ór* Präp., (Präv. *or-*, *ör-*), ags. *or-*, as. *ur-*, *or-* (Präv.), ahd. *ur*, *ar*, *ir*, Präp. »aus, von«, *ur-*, *ir-*, *ar-*, *er-* Präverb, obwohl auch eine einfachere Erklärung, aus \*u-s mit kürzerem Urstamm \*u-, möglich ist.<sup>29</sup>

Dazu baltoslav. \*už- in lit. *už-* »auf, hinauf, zu-« (Präverb), lett. *uz*, *ūz* Präv. und Präp. »auf«, aksl. *vъz-* Präv., *vъz* (ъ) Präp. »hinauf an etwas«; aus \*ud-g'h- oder sogar \*uds-g'h-, vielleicht aber auch auf \*us-, wie das germanische \*uz- zurückführbar.

Man kann also auf ein idg. \*eu-d-, \*u-d- und vielleicht noch auf ein \*ew-s-, \*u-s- aus obigem schliessen, alles mit der Bedeutung »nach oben, hinauf«. Im Unklaren bleibt aber das apereuss. *unsai*, *unsei* (immer mit *gubons* usw. als Präverb, *unsaigūbons* usw. = aufgefahren«); Trautmann, *Apr. Sprachdenkm.* 454 stellt es zu lit. *už* usw. (s. oben), ohne über -n- etwas

<sup>26</sup> Gr. *hýbris* »Gewalttätigkeit, Frevel, übermütige Handlung« (gegen Pokorny 1103 und 477) gehört wohl nicht hierher, sondern zu einem \*hy-b-ró- »schweinish > unmoralisch«;

<sup>27</sup> Vgl. z. B. Vasmer, *REW.* I 238; Sadnik-Aitzetmüller, *Hdwb. z. d. aksl. Texten* 335. Bei Pokorny fehlt die slavische Sippe.

<sup>28</sup> Phonetisch ist jedoch diese Erklärung (\*uts- > us-??) sehr schwierig; viel besser idg. \*u-s, vgl. unten im Text!

<sup>29</sup> Zu kürzerem \*u- vgl. unten im Text.

auszusagen; das *-n-* wird also auf eine Nebenform *\*u-n-g'h-* o. dgl. weisen, also schon eine dritte Urform.<sup>30</sup>

B. idg. *\*úpo* usw. (Pokorny 1106f.) »unten an etwas heran«, »von unten hinauf«, woraus noch »hinauf, über«: ai. *úpa*, Präp. und Präv. »hin — zu, an, bei, zu; usw.«, av. *upa*, apers. *upā*, Präp. und Präv. »hin — zu, in, auf; bei, in«; gr. *hypó*, Präp. und Präv. »unten an etwas heran, unter etwas; unten an, unter; von unten weg, unten — hervor«; lat. *sub* (Präp. und Präv.) »unten an etwas heran, unter etwas« und »unten an, unter (wo?)«, osk. *syf* usw., daneben *subs-* in *sus-timeō* usw., *susque dēque ferō* »aequō animō ferō«; air. *fo*, Präp. u. Präv. »unter«, akymr. *guo-* usw., nkymr. *go-*, *gwa-* usw., Präverb, gall. *vo-*, *ve-*; got. *uf* (*ub-uh*), Präp. »unter«, Präv. »auf, unter«, ahd. *oba*, mhd. *obe*, *ob* »ob, über« (< *\*upó*), dagegen anord. *of* »über, an, in«, ags. *ufe-* (< *\*úpo*); mit *\*ū-*: ahd. *ūf* (*ūfan*) »auf«, daneben mit *-pp-* as. *uppa*, *up*, ags. *uppe*, *up*, anord. *upp* »auf, aufwärts«, mit Hochstufe *\*eu-* got. *iupa* »droben«, *iup* »nach oben, aufwärts«.

Verbal *\*eup-ti* in heth. *up-zi* »geht auf« (von Gestirnen).

Davon abgeleitet:

a) Superlativ *\*upémó-* in ai. *upamá-* »der oberste, höchste, nächste«, av. *upōma-* ds., ags. *ufemest*, *yfemest* »der höchste, oberste«, gr. *hýpatos* (für *\*amos*) »der höchste, erste«, lat. *summus* »der höchste« = umbr. *somo* »summum« (*\*sup-mo-*);

b) *\*upér*, *\*upéri* »über, oberhalb«, Präp. und Präv., auch »über — hinaus« mit Komparativ *\*upero-s* »der obere« (Pokorny 1105f.): 1. ai. *upári*, av. *upairi*, apers. *upariy* »über, über — hin, über — hinaus«, arm. wahrscheinlich *i ver* »hinauf, oben« < *\*upér(i-)*, vgl. unten 2.; gr. *hypér*, Präp. »über — hin, oberhalb, über — hinaus; über; usw.« und Präv. »über, über — hinaus«; lat. umbr. *super*, Präp. »über, über — hin, über — hinaus; über« und Präv. »über, drüber«; air. *for*, Präp. »über, über — hin, über — hinaus; über auf« und Präv. »über, auf«, kymr. *gor-*, *gwar-* usw., gall. *ver-*; kelt. *\*vertamo-* »der höchste« in gall. *Vertamo-*, ablautend (*\*vortamos*) kymr. *gwarthaf* »Höhe«, keltiber. *ueramos* »summus« (*\*uperemos*); got. *ufar*, anord. *yfir* (< *\*upéri*), ahd. *ubir* (< *\*upéri*), mit bewahrtem *-i* ahd. *ubari*, *ubiri*, Präp. »über, über — hin, über — hinaus; über«, Präv. »über«; 2. ai. *úpara-* »der untere, nähere« = av. *upara-* »der obere«, arm. *i veroy* »ob, oberhalb«, *i veray* »darüber, darauf«, »über, auf«; gr. *hýperos* »Mörserkeule« usw., lat. *super(us)* »der obere«, osk. *supruis* »superis« usw., got. *ufarō* (Adv.) »über, darüber«, ahd. *obaro* (Adj.) »der obere«, ags. *yferra* ds.;

c) *\*upélo-s* in got. *ubils*, ahd. *ubil* usw. »übel«, mir. *fel* »schlecht«;

d) *\*upes-* usw. in got. *ubizwa* »Vorhalle«, anord. *ups*, *upsi* »Vorhalle einer Kirche«, ags. *yfes*, *efes* »Dachtraufe«, ahd. *obosa*, *obasa*, *obisa* »Vorhalle«;

<sup>30</sup> Mit diesem *\*u-n-* könnte unmittelbar verwandt die slavische Sippe von aksl. *внѣ*, Adv. und Präp. »heraus, hinaus, aus, draussen«, *внѣ*, Adv. »ausen, ausserhalb«, *внѣ* und *внѣ*, Adv. und Präp. »ausen, ausserhalb« usw. sein: *\*u-n-o-* »draussen liegend«. Mehr anderswo.

e) \**ups-* usw. in lat. *subs-* s. c. Hochstufe kelt. \**oupsu* in air. *ōs*, *uc'h* usw., air. *ūall* »Übermut« (ON. *Uxisama*, keltiber. ON *Uxam*)

Zu den *s*-Erweiterungen *s* s. eigentlich deverbale ist, denn sonst dies \**upes-* bei \**eup-ti* oben im he

Auch in kelt. \**oupsu* haben wir erkannt. Hält man das alles zusa \**eu-p* »sich erheben, sich nach oberung \**p-* enthält, deren ursprüngl \**upo* ist dann ein aus Verbalstamm im Germanischen, s. oben ahd. *oba* brauchen also nicht vom Adverbium, sondern sind am besten direkt aus dem Auch \**upēlos* Bc) bestätigt wohl unsere

Hält man mit \**eu-p* (Verbalstamm) noch Ä. \**ud-*, \**eud-*, \**ud-s* zusammen, so muss man noch eine weitere Erweiterung mit *-d-* konstatieren, die auch wohl ursprünglich verbal war: \**eu-d-* »(sich) erheben«.

Nun stehen \**eu-d-* und \**eu-p* in ganz gleichem Verhältnis zueinander, wie die Adverbien und Präpositionen (Präverbien) \**ad-* und \**apo-*:

a) \**ad-* »zu, bei, an« (Pokorny 3) in phryg. *ad-daket* »macht«, maked. *ād-dai*: *rhymoí* Hsch., lat. *ad* »zu, bei, an«, Pröp. und Präv., umbr. *ař-* Präv., *-ař* Postpos., osk. *ad-pūd* »quoad«, air. *ad-* (Präverb) = lat. *ad-*, kymr. *add-*, gall. *ad-* (Präfix); germ. \**at*, Pröp. und Präv.: got. *at* »zu, bei«, anord. *at* »zu, bei, gegen, nach« usw., ahd. *az* »zu, bei, an«; schwundstufig ved. *t-sáratā* »schleicht (heran)«, ahd. *z-agēn* zu got. \**agan* »fürchten«, ahd. *z-ougen*., as. *t-ōgian* ~ got. *at-augjan* »zeigen«; daneben wohl verbales \**ad-* »festsetzen, ordnen«, \**ado-* »Ziel« (Pokorny ebda.) in umbr. *arsie* (\**adio-*) »sanct«, *ars-mor* (< \**ad-mon-*) »ritus«, *armamu* »ordinamini« (\**ad-mā-*), air. *ad* Ntr. »Gesetz«, Pl. *ada* »feierlicher Brauch« > Adj. »gesetzlich«, *adas* »geziemend«, kymr. *addas* »passend«, *eddyll* (< \**adilo-*) »Pflicht, Ziel«, \**d-ilo-* in germ. \**tila-* »passende Gelegenheit« in got. *til* Ntr. »Gelegenheit«, *gatils* »passend«, ags. *til* »passend, nützlich«, Ntr. »Güte, Tauglichkeit«, ahd. *zil* »Ziel«, Pröp. ags. anord. *til* »bis«.

Idg. \**ad* ist in betreff der Ableitungen mit \**ud-* ganz parallel, vgl. \**ad-s* in osk. *az* »ad« (Pröp.); \**ad-g'he* steckt in kymr. *ā*, vor Vokal *ag* »mit«.

b) \**apo* »ab, weg« (Pokorny 53) in ai. *āpa* »weg, fort, zurück«, Pröp. »von — weg«, av. apers. *apa* »von — weg«; gr. *āpo*, *apó* »von — weg, ab«, maked. *ap-*, *ab-*, alb. *pr-apē* »wieder, zurück«, lat. *ab* »von« (*ap-erīō*), umbr.

<sup>31</sup> Nr. 2 unseres Aufsatzes.

<sup>32</sup> Auch gr. *hypó* kann — wie unten *apó* — alten Akzent besitzen.

<sup>33</sup> Vgl. Brugmann, *Grdr.* II<sup>2</sup> 1, 365ff. (*-elo-* deverbale z. B. ahd. *wibil*, anord. *viþill*, lit. *vābalas* »Käfer« < \**webh-elo-s*; gr. *deelós* »sichtbar« zu gr. *déatai*; \**aw-elo-* »wehend« in kymr. *awel* »flatus, ventus«, korn. *auhel* »procella«, gr. *áella* »Windstoss«, zu \**aw(ē)-* »wehen« usw.; auch zu unserem \**upēlos* s. a. O. 367).

*ap-ehre* »ab extra, extrinsec von — her«, anord. *af* usw., zu untere Teil« (< \**apo-tjā*) usw.

Auch hier eine s-Erweiterung

Wenn wir \**ad* und \**apo* bekommen wir sofort den E \**ad*- ist also in \**a-d*, \**apo* in tigung: während in \**eu-d*, \**apo* gemeinsamen Bedeutung fe uraltes gemeinsames Elemer in \**a-d* augenscheinlich diam

Da wir in \**a-d*, \**eu-d* ein mit vorursprachlichen Gebilde sie selbst — in gegenseitiger \**ad*- auch verbal vorzukomm »ordnen, festsetzen«, kann m vermuten, das auch in der Pr partizipial war,<sup>34</sup> etwa »(sich \**ad* ein Formans, das verbale Stän war; \**eu-d*- also ursprünglich

Eine ähnliche Funktion \**eu-p*-, nur ist der Verbalstz »sich erhebend, sich nach ober In \**a-d* hat man also ursprüngl eine ähnliche deiktische Ursubst gesetzte Richtung trieb: aus weiter »dahin«, was schon ein »sich fortbewegend« > »weg« zu vermuten, die ich später noch der Hinweis auf die der aus demselben Urstamm \**ad* sind, jedoch gerade wie \**ad* Bedeutung entwickelten; dur solche Bedeutungsentwicklur

Es ist also klar, dass \* herzuleiten sind.

C. Im Altpreussischen e *ucka*, das zur Bildung von Superlativen dient: *ucka isarwiskai* »aufs treulichste«, *ucka kuslaisin* (Akk. Sg.) »schwächste«, *ucka lāngiwingiskai* »aufs einfältigste«; s. Trautmann, *Apr. Sprdenkm.* 453; damit wurde got. *aihwuma* »höher«, ags. *ymest* »höchst« verglichen, die auf ein urgermanisches \**ūhuma*- zurückgehen; vgl. auch got.

<sup>34</sup> Also wohl ursprünglich ein Nomen agentis; vgl. zu solchem Ursprung der Adverbien und Präpositionen etwa lat. *apud* »bei«, urspr. \**ap-wot* »erreicht habend«, lat. *trāns*, urspr. »überschreitend«; usw.

<sup>35</sup> Vgl. besonders oben im Text ags. anord. *tīl* »bis«!

ap. und Präv. »von, von — weg, von, von — weg«; lit. *apa-čia* »der

lat. *abs*, gr. *aps* »zurück, wieder« (\**d*-) und \**upo* (\**eup*-) vergleichen, die Bildungen völlig parallel sind: versieren. Schwieriger ist die Bedeutung eines gemeinsamen Element \**ew*- mit einer ist in \**a-d*, \**a-p*- zwar auch ein en: \**a*-; doch seine Bedeutung ist angesetzt derjenigen in \**a-p*-(o).

\**a-p*-(o), \**eu-p*-(o) andererseits sicher morphemen zu tun haben, können nur ung — über sich etwas aussagen. Da ant, und zwar in der Bedeutung etwa ein \**a-d*- »näher, hinzufügen o. dgl.« \**ad* steckt: wo es ursprünglich wohl (sich) fügend«.<sup>35</sup> Das \**-d*- war also adverbialen u. dgl. zu bilden imstande »erhebend«.

Eine ähnliche Funktion auch das *-p*- in \**a-p*- und \**eu-p*-, nur ist der Verbalstz wohl intransitiv gewesen: \**eu-p* »sich erhebend, sich nach oben \**a-p*- wohl »sich dahin bewegend«. In \**a-d* hat man also ursprüngl hierher bewegend«, in \**a-p*- eine ähnliche deiktische Ursubstanz, die die Geschichte in eine entgegengesetzte Richtung trieb: aus »hierher« wurde »hierhin«, weiter »dahin«, was schon ein »sich fortbewegend« > »weg« zu vermuten, die ich später nachweisen will. Hier genügt nur noch der Hinweis auf die der »oben«, »weiter in »entgegengesetzter Richtung ihre Bewegung ist es leicht, eine

Bojan Cop

is einem gemeinsamen Urkern

*aúhmists* Superl. »Höchster« neben *aúhumists* ds.; s. Trautmann, a. a. O., und Feist, *Vgl. Wb. d. got. Spr.*<sup>3</sup> 66f. Bei Pokorny fehlt unsere Sippe ganz.

Diese preussisch-germanische Sippe geht auf ein ursprachliches *\*u-go* »hoch«, »oberer, obig« zurück, das von unserer Urbasis *\*ew-* gebildet ist, wie sovieler andere Adjektive, die von Adverbien bzw. Präpositionen ausgegangen sind, z. B. *\*pro-go-* »voran seiend« in gr. *próka* »sofort«, lat. *reciprocus* »rückwärts und vorwärts gerichtet«, alal. *procum* »procerum« (Gen. Pl.), aksl. *prokъ* »übrig« (Pokorny 815) von *\*pro-* »vorwärts, vorn, voran« (Pokorny 813ff.).<sup>36</sup>

Die germanische Bildung ist auch sonst anzutreffen, sie spricht nicht gegen einen *o*-Stamm als Grundlage.<sup>37</sup>

D. Ein isolierter Fall ist arm. *ger* »über, mehr als«, das aber Adjarian, *Hay. armatakan barraran* II 141—144 schon mit den unten angeführten gr. *aeirō* und *airō* und idg. *\*wers-* verbindet.

Es geht auf ein *\*wero-* zurück, das augenscheinlich als *\*w-ero-* »der obere« zu verstehen ist und das altbekannte Komparativsuffix *\*-ero*<sup>38</sup> enthält. Zur Schwundstufe im Wurzelteil ist idg. *\*(e)n-ero-* »innerlich« in arm. *ner-* »intra, hinein«, *ner-kʰs* »innen«, *ner-kʰoy* »drinnen« (Pokorny 312) zu vergleichen; weiter in *\*ner-* »unten«, *\*ner-tero-* »unterer« (Pokorny 765f.) in gr. *nérteros* »unterer, tieferer, unterirdischer«, *nér-the(n)* »von unten«, *neirós* »der Unterste« < *\*nerjo-*, osk. *nertrak* »a sinistra«, umbr. *nertru* »sinistra«, anord *nordr* Ntr. »Norden«, ags. *norderra* »mehr nördlich«, ahd. *nordrōni* »nördlich«; vgl. zur Bedeutung *\*n-ei-* »nieder« Pokorny 312f. von *\*en-* »in«! Von demselben *\*en-er-* > *\*n-er-* stammt auch die verbale Wurzel *\*ner-* »eindringen, untertauchen, Versteck, Höhle« in lit. *neriù, nérti* »(unter)tauchen, durchschwimmen; fliehen, einschlüpfen«, lett. *nirt, nirdāt* »untertauchen«, aksl. *нръō, nrēti* »eindringen«, slvn. *po-ndréti* »untertauchen« usw. (Pokorny 766).

Wie *\*ner-* verbal wurde, so auch in unserem Fall *\*wer-*:

a) gr. *aeirō* < *\*awérjō* »hebe hoch, erhebe«, zu trennen von *aeirō* »reihe an, verbinde« trotz Pokorny 1150 u. vielen anderen;

b) idg. *\*wer-s-* »erhöhte Stelle« (zu trennen *\*wer-* usw. »Geschwür« usw.)<sup>39</sup> bei Pokorny 1151f. in ai. *varšmán-* Mask. »Höhe, Oberstes«, *varšman-* Ntr. »Höhe, Oberstes, Spitze« = gr. *hérma* Ntr. »Stütze; Riff. Hügel«, ai. *várštyas-* »höher«, *váršištha-* »höchst«, lit. *viršùs* »das Obere, höchste Spitze«, aksl. *връхъ*, russ. *verx* »Oberstes, Gipfel«, air. *ferr* »besser«, mir. *farr* Fem. »Pfosten« = kymr. *gwar* Fem. »Nacken« < *\*wrsā*;

<sup>36</sup> Zu solchen Bildungen s. besonders Brugmann, *Grdr.* II<sup>2</sup> 1, 480ff.

<sup>37</sup> Vgl. z. B. Brugmann, a. O. 228, 659 usw.

<sup>38</sup> Zu *\*-ero-* Brugmann, a. O. 323f.; schwundstufig schon unser *\*uperos* oben im Text, ebenso *\*ndheros* in ai. *adhara-* »der untere«, lat. *inferus* usw., vgl. auch *\*n-er(o)-* im Text.

<sup>39</sup> *\*wer-* »Finne, Ausschlag, Eiter, Geschwür, Warze« hat mit *\*wers-* »erhöhte Stelle« bedeutungsgeschichtlich und wohl auch etymologisch nichts zu tun; es bildet eine Gruppe für sich, über die ich noch sprechen werde.

c) idg. \**werdh-*, \**wredh-* »wachsen, steigen; hoch« (Pokorny 1167) in ai. *várdhati*, *várdhatē*, *vrdhāti* »wächst, mehrt sich«, av. *varəð-* »wachsen machen«, ai. *vrdhant-* »emporsteigend«, gr. *orthós* »aufrecht, gerade, richtig, wahr«, alb. *rit* »wachse, mache gross«, aksl. *rodъ* »partus, generatio, gens, natura«, alb. *rodit* »parere«, *redъ* »Speise, Nahrung«, lett. *raža* »Gedeihen, reiche Ernte«, *rasma*, *rasme* »Gedeihen, Ergiebigkeit«, lit. *rasmē* ds.; aksl. *ranъ* »óρθρος«, čech. usw. *rano* »die Zeit frühmorgens, die Frühe« < \**wrōdhno-*

E. Schliesslich möchte ich hier noch ein idg. Verbum anschliessen, nämlich \**ew-* »anziehen« (Pokorny 346) in arm. *aganim* »ziehe mir etwas an«<sup>40</sup>, lat. *ex-uō* »ziehe aus«, *ind-uō* »ziehe an« (< \**ovō*, idg. \**ewō*), umbr. *an-ovihimtu* »inductor« (< \**an-ow-iō*), lit. *aviū*, *avėti* »Fussbekleidung tragen«, *avniū*, *aūti* »Fussbekleidung anziehen«, lett. *āut* ds., »anziehen«, russ.-ksl. *iz-uju*, *iz-uti* »Fussbekleidung ausziehen«, aksl. *ob-ujō*, *ob-uti* »Fussbekleidung anziehen«, die evident alle auf ein athematisches Wurzelpräsens \**eu-mi*, \**ou-mi* zurückführen; sonst vgl. noch av. *aōdra-* Ntr. »Schuhwerk« u. a.

Es ist fraglich, ob die Urbedeutung »Fussbekleidung anziehen« oder allgemeiner »anziehen« überhaupt war; für das erstere spricht die Übereinstimmung zwischen Avestisch und Baltoslawisch. Doch ist diese Frage ganz nebensächlich; die Hauptfrage ist, wie das uralte \**ew-* »oben, das Obere« dazu passt.

Es ist logisch, dass das, was man »anzieht«, »oben«, »auf uns« sitzt. Vgl. d. *anhaben* (Kleider) = frz. *avoir sur soi*. So muss es auch im Vorurindogermanischen gewesen sein: \**eu-mi*, \**ou-mi* also »auf sich ziehen, erheben« oder sogar »etwas ist auf« (urspr. intransitiv).

Mit diesem Verbum verbindet man oft die Wurzel \**wes-* »kleiden« (Pokorny 1172f.) in ai. *vástē* »kleidet sich, zieht an«, av. *vaste* ds., arm. *z-genum* »ziehe mich an« = gr. *hénnyimi*, ion. *heinyimi*, aor. *héssai* »kleiden«, Perf. (oder athemat. Präs.) *heimai* < \**wésmāi*, 3. Sg. *-estai* »sich kleiden«, alb. *vesh* »ich kleide an«, *vishem* »kleide mich an«, got. usw. *wasjan* »kleiden«, heth. *waš-*, *weš-* usw. »bekleiden, anziehen« usw.

Man kann entweder an eine *-es*-Erweiterung \**w-es-* denken, die von \**ew-* ausging, als dies schon verbal war. Möglich ist aber auch, an ein \**w-es-toi* usw. »es ist auf, darauf, oben« zu denken, mit \**w-* als Präverb und \**es-* »sein«; später mit Subjektwechsel zu *wes-* »kleiden, sich kleiden« geworden.

##### 5. Idg. \**gwhder-*

»vernichten« steckt m. E. in der bekannten gr. Sippe *pthērō* »zugrunde richten, verderben, vernichten, (be)schädigen, verschlechtern; zerstören, verwüsten; töten; verführen«, *pthorā'* »Verderben, Vernichtung, Untergang, Tod«, *pthōros* ds., usw.; das Verbum ist urgriechisch und allgemein griechisch,<sup>41</sup> vgl. lesb. *pthērō*, ark. *pthērō*, dor. *pthairō* aus der Schwachstufe (< \**pthár-jō*); Perf. *éphthora*, *éphtharka*, Aor. pass. *eptháren* zeigen alten Ablautwechsel.

<sup>40</sup> *aganim* wohl aus \**ow-*, was aber keinesfalls für ein Verbum mit nur *o-* Vokalismus zeugt.

<sup>41</sup> Vgl. Liddell-Scott-Jones s. v.

Die bisherige Anknüpfung an idg. vermeintliches \**g<sup>w</sup>h<sup>d</sup>er-* »rinnen, fliesen; zerrinnen, \*verschwinden« (sollte im Griechischen im transitiven Verb über »rinnen lassen, zerrinnen lassen« zu »verschwinden lassen, vernichten« geworden sein!) (z. B. Pokorny 487f.) ist geschichtlich nicht zu halten; *pthorā'* in der Bedeutung »Vermischung oder Verreibung der Farben« und das Kompositum *sym-ptheirō* »zugleich, gänzlich zugrunde richten« und »lasse Farben ineinanderfließen« > »verschmelzen, vermischen«, *symptheiresthai* »zusammenströmen« sind in ihrer Bezeugung<sup>42</sup> zu spät, um bei der Etymologie etwas aussagen zu dürfen.

So ist eine andere Anknüpfung nötig, wenn sie auch eine glottogonisch aussehende Analyse verlangt. Ich nehme an, dass das griechische *pther-* aus einem idg. \**g<sup>w</sup>h<sup>d</sup>er-* (oder \**g<sup>w</sup>dh<sup>r</sup>-*) »vernichten, zugrunde richten« entstanden ist, das mit allgemein bekanntem \**g<sup>w</sup>h<sup>d</sup>ei-* (oder \**g<sup>w</sup>dh<sup>e</sup>i-*) »hinschwinden, zugrunde gehen«, auch trans. »vernichten« bei Pokorny 487 etymologisch verwandt ist; vgl. z. B. von \**g<sup>w</sup>h<sup>d</sup>ei-*: ai. *kṣinā'ti*, *kṣinō'ti*, *kṣáyati* »vernichtet, lässt vergehen«, prakr. *ajjhita* = ai. *akṣita-*, gr. *ápthitos* »unverwüstlich«, *jhina-* = ai. *kṣinā-* »erschöpft«, av. *ayžōvnamna-* »sich nicht mindernd«, gr. *pthī'nō* (ep.) = *pthīnwō*, att. *pthinō* »vernichte«, intr. »schwinde hin, gehe zugrunde«, *pthinj-thō* »schwinde hin, mache verschwinden« usw. usw.

Dies \**g<sup>w</sup>h<sup>d</sup>ei-* (\**g<sup>w</sup>dh<sup>e</sup>i-*) ist nach bekannten Gesetzen über die Struktur der idg. Wurzeln in \**g<sup>w</sup>h<sup>d</sup>-* + Erweiterung *-ei-* analysierbar; vgl. ähnliches *-ei-* in \**k<sup>l</sup>ei-* »neigen, lehnen« (Pokorny 600 ff.) in ai. *śráyati* »lehnt, legt an«, gr. *klī'nō*, lesb. *klīnnō* < \**klīnjō* »neige, lehne an«, lat. *clīnō* »biegen, beugen, neigen« usw., das als \**k<sup>l</sup>-ei-* zu kürzerem \**k<sup>l</sup>-el-* ds. gehört, das in lit. *šalis* »Seite, Gegend«, anord. *hallr*, ags. *heald*, ahd. *hald* »geneigt«, ahd. *halda* »Bergabhang«, got. *wilja-halth<sup>e</sup>i* »Neigung, Gunst«, got. *hulths* »geneigten Sinnes, gnädig«, ahd. *hold* ds. usw. (Pokorny 552) steckt.

Wir bekommen somit ein \**g<sup>w</sup>h<sup>d</sup>-* (oder \**g<sup>w</sup>dh-*) als Urstück, woraus auch unser \**g<sup>w</sup>h<sup>d</sup>er-* (\**g<sup>w</sup>dh<sup>r</sup>-*) entstanden ist; im letzteren wird man ein Wurzel-erweiterung mittels eines Determinativs *-er-* erblicken müssen, das ebenfalls auch sonst anzutreffen ist, so z. B. in \**dhewer-*, \**dhwer-*, \**dheur-* »wirbeln, stürmen, eilen; Wirbel = Schwindel, Torheit« (Pokorny 266f.) in ai. *dhōrana-* Ntr. »Trab«, *dhōrati* »trabt«, gr. *a-thýrō* (\**dhurjō*) »spiele, belustige mich« (urspr. »springen«), lit. *padūrmāi* Adv. »mit Ungestüm, stürmisch«, apress. *dūrai* Nom. Pl. »scheu«; russ. *dur* »Torheit, Albernheit, Eigensinn«, *durét'* »den Verstand verlieren«, *durit'* »Possen treiben«, *durák* »Narr« usw., das von \**dheu-* »stieben, wirbeln, bes. von Staub, Rauch, Dampf; wehen, blasen, Hauch, Atem; ... stürmen, in heftiger, wallender Bewegung sein, auch seelisch; in heftige, wirbelnde Bewegung versetzen, schütteln« mit vielen Erweiterungen (Pokorny 261ff.) ausgegangen ist.

## 6. idg. \**q<sup>w</sup>ene-*

Partikel der Verallgemeinerung und Unbestimmtheit, wird von Pokorny, *Idg. EW.* 641 wie oben angesetzt und in folgenden einzelsprachlichen Wörtern

<sup>42</sup> *sym-ptheirō* in dieser Bedeutung erst seit Dionys. Halik. und Plutarch!!



nachgewiesen: ai. *-cana*, av. *-čina* »irgend«; weiter in germ. *\*-gin* in anord. *hver-gin* »keineswegs«, ags. as. ahd. *hver-gin* »irgendwo« (= *hwar* »wo« + *-gin*), ahd. *io wergin* »irgendwo«; im Anord. noch *-ge* aus *-gin* in Wörtern für »keiner«: *en-ge* (Ntr. *ekke*, *et-ke*), *hver-ge*, *hwār-ge*, *man-ge* und Ntr. *vet-ke* (vgl. Krahe, *Germ. Sprachwiss.*<sup>6</sup> II 73); dazu noch got. *-hun*, in: *ni ains-hun* »niemand, kein«, *ni manna-hun* »niemand«, *ni hwas-hun* »niemand«, Adv. *ni hwan-hun* »niemals« (vgl. Krahe a. a. O.; Braune-Helm, *Got. Gramm.*<sup>11</sup> 91; dazu noch *ni hweilō-hun* »nicht eine Stunde lang«, *this-hun* »meist«, vgl. Feist, *Vgl. Wb. d. got. Spr.*<sup>3</sup> 275); die got. Form hat man seit Bopp hierher als ablautend zu stellen gepflegt, also etwa *\*q<sup>w</sup>ene* mit Schwa secundum; dagegen Schmidt, KZ. 32, 402: als *\*q<sup>wu</sup>-ne* zum Pronominalstamm *\*q<sup>wu</sup>-*, wie obige aus *\*q<sup>w</sup>e-ne* zum Pronominalstamm *\*q<sup>w</sup>e-*; zu *\*q<sup>wu</sup>-* auch nach Pokorny 648.

Die oben dargestellte Polemik ist unnötig, denn es ist viel besser,<sup>43</sup> unsere Formen als Imperative eines einst bestehenden Verbs *\*gene-*, mit schwachstufiger Wurzel *\*q<sup>e</sup>ne-* »gern haben, begehren« aufzufassen; dass dies Verbum einst bestand, beweisen deverbale Bildungen auf *-es-* in ai. *cānas-* »Gefallen, Befriedigung«, av. *čānah-*, *činah-* »Verlangen, Heischen« (direkt aus *\*gene-*) und verbale Formen wie ai. Perf. *cākana* = av. *čakana*, Aor. ai. *akānišam* u. a. »befriedigt sein, Gefallen finden«, av. *činman-* »Begehren, Trachten«; vgl. Pokorny, *Idg. EW.* 515, der für möglich hält, dass dies ar. *čan-*, *kan-* sekundär aus *\*qā-* »gern haben, begehren« entstanden ist. Heute ist dies ganz unnötig: schon die Ursprache besass ein Paar *\*gene-*: *\*q<sup>e</sup>nē-* »gern haben« und dessen Imperativ 2. P. Sg. Akt. diente als verallgemeinernde Partikel. Zur Bedeutung und Funktion solcher Verba vgl. lat. *-vīs* »du willst« in *qui-vīs*, *-libet* in *qui-libet* »wer beliebt«, s. Sommer, *Hb. d. lat. Laut- und Formnl.*<sup>2-3</sup> 451.

#### 7. idg. *\*g'hwēr*

»wildes Tier« (Pokorny, *Idg. EW.* 493) in gr. *thēr* usw., lat. *ferus* »wild, wildwachsend, -lebend«, lit. *žvėris*, let. *zvērs*, apreuss. *swirins*, aksl. *zvěř* »wildes Tier« gehört m. E. als Nomen agentis mit dem Suffix *-er-* (s. unten) zu idg. *\*g'heu-* »verschwinden, umkommen« (Pokorny 448), das u. a. in lit. *žū-ti* »umkommen«, *žu-dy-ti* »töten«, ags. *gietan* »verletzen, töten« fortlebt. Die Wurzel hat urspr. wohl auch »töten« bedeutet, wie ja die transitive und intransitive Bedeutung Hand in Hand gehen. Unser *\*g'hw-ēr* bedeutete also »Töter« bzw. »reissendes, tötendes Tier«. Zum Suffix vgl. gr. *aēr* »Luft«, urspr. »Weher« (*\*aw-ēr*), *aith-ēr* »Äther«, urspr. »Leuchter« und Brugmann, *Grdr.*<sup>2</sup> II 1, 339.

<sup>43</sup> Es sollte den Germanisten ja auffallen, dass nach Vernerschem Gesetz aus idg. *\*q<sup>w</sup>* ein germ. *g* (*-gin*) und nicht *\*gw* > *\*w* entstand. Idg. *\*q<sup>w</sup>* ist demnach ausgeschlossen.

## POVZETEK

## Nekaj glotogoničnih primerkov

Kakor je mogoče latinske besede semtertja s čisto latinskimi sredstvi pojasniti z ozirom na njihov izvor, tako je dovoljeno tudi indoevropski prajezični besedni material razlagati s prajezičnimi sredstvi, pod pogojem seveda, da so okoliščine izredno ugodne.

1. ievr. \*ēq<sup>w</sup>- »piti«, zabeleženo v het. *eku-* in toh. *yok-*, je bilo do danes glasovno dvoumno, ker je bilo možno nastaviti tudi \*ēg<sup>w</sup>h-. Ievr. -q<sup>w</sup>- nedvoumno dokazuje pritegnitev korena \*q<sup>w</sup>-em- »srkati, srebat«, kjer imamo opravka z redkim, a vendar jasnim ievr. obrazilom -em-, ki je ustvarjalo nedovršne prezentne osnove, prim. lat. *pr-em-ō: pr-es-sī*.

2. ievr. \*eg<sup>h</sup>s »izu« spada k \*eg<sup>h</sup>- »meja, rob«, pomensko prim. scsl. *kromě* »zunaj, brez« od *kroma* »rob«; -s je adverbialno obrazilo, znano iz cele vrste primerkov različnih odtenkov: \*ap-s, \*me-s, \*op-s, \*up-s, \*ud-s, \*ad-s, \*awé-s, \*ndhó-s; ablativen pomen v \*po-s, \*péré/ò-s in \*pré-s, \*téré/ò-s; kombinacija -i-s v sti. *bah-i-š*, gr. *khōr-i-s*, ar. \*n-i-š; števnici adverbij: \*dwi-s, \*tri-s, \*q<sup>w</sup>étru-s; nadalje \*a/āwi-s; lat. *ci-s* in *ul-s*; het. časovni *anni-š-an* in *ku-š-š-an*, načinovni *ki-š-š-an*, *eni-š-š-an*, *apēni-š-š-an*, *kini-š-š-an*; nazadnje ark. kivr. *ka-s* »tudi, in«. Prim. 3!

3. ievr. \*mok<sup>h</sup>-s-u/ū »kmalu« spada k toh. glagolu *mōk-* »teči«; oblikovno gre tvorba k adverbom na -s-, naštetim pod 2.

4. ievr. \*ew- »zgoraj« je osnova za celo vrsto adverbov: A. \*u-d »gor, ven«, tudi \*ū-d in \*eu-d, zraven še \*u-s v germ. jeziki; B. \*ūpo »od spodaj proti, navzgor«, tudi z \*ū, got. *iu-p*, *iu-pa*, het. glagol *up-zi* »vzhaja«; formalno se da razmerje \*eu-d: \*eu-p primerjati z \*a-d »k, pri, ob«, \*a-p-o »od, proč«; prvotno so bila to glagolska debla, njihovi morfemi so seveda za današnjo primerjalno slovnico še uganka; C. sēm stprus. *ucka-* = superlativna predpona z germ. \*uhuma- »višji«, očitno od ievr. pridevnika na -qo- \*u-qo-; D. arm. *ger* »čez, več kot« iz ievr. \*w-ero-, k temu gr. *aeirō* »vzdignem« iz \*awerjō, ievr. \*wer-s- »dvignjeno mesto« in \*wer-dh- »rasti«; event. še E. ievr. \*ew- »obuti«, prv. »gor dati« z \*w-es- »obleči«.

5. ievr. \*g<sup>w</sup>hder- »uničiti« v gr. *phtheirō* nima nobenega opravka z ievr. \*g<sup>(w)</sup>hder- »teči (o vodi i. p.)«, temveč gre h \*g<sup>w</sup>hđ-ei- »propadati«; -er- in -ei- sta korenska formanta.

6. ievr. pōsplošujoča členica sti. -cana, germ. -gin in -hun ne gre k vprašalnemu zaimku \*q<sup>w</sup>e/o/u-, temveč je imper. 2. edn. glagola \*gene- »rad imeti, želeti«.

7. ievr. \*g<sup>h</sup>w-ēr »zver« spada kot nomen agentis »ubijajoča žival« k ievr. glagolu \*g<sup>h</sup>eu- »propasti, poginiti«.



Janez Orešnik

ON THE PHONOLOGICAL BOUNDARY BETWEEN CONSTITUENTS  
OF MODERN ICELANDIC COMPOUND WORDS

*Summary.*<sup>1</sup> If the word boundary is posited between constituents of Modern Icelandic compound words, a number of mutually unrelated phonological phenomena are accounted for without any extra machinery (say, in the structure of rules). However, I have not been able to prove that any Modern Icelandic phonological phenomena actually REQUIRE the word boundary between constituents of compound words. I could only demonstrate that certain phenomena require SOME boundary between constituents of compound words; if the boundary required in those cases is identified with the morpheme boundary, certain phonological rules of Modern Icelandic have to be complicated in ways which can be avoided when the said boundary is assumed to be a word boundary.

§ 1. The Modern Icelandic lexicon contains many compound words, such as *bók-menntir* 'literature', *til-einkaður* 'dedicated', *guð-fræði* 'theology'. From the phonological point of view these words behave differently from simplex words in some respects, notably as regards the quantity of their stressed vowels, the permitted consonant clusters, and their stress pattern. The differences could presumably be captured in several ways, none of which have so far been applied to the Icelandic situation, to the best of my knowledge. The method used in comparable situations in other languages is to posit, between constituents of compound words, a boundary of a kind that does not occur in simplex words. Applying this to Modern Icelandic, it should first be noticed that the examination of Icelandic phonology has so far recognized the need for not more than two phonological boundaries, the morpheme boundary (+) and the word boundary (# #). Until this limitation of the kinds

<sup>1</sup> My thanks are due to Miss Margaret G. Davis, who has improved the style of the paper. All errors are my own. The theoretical framework and the terminology of this paper are those of generative phonology as expounded by Chomsky and Halle 1968. Non-phonetic representations are bounded by the obliques, //, except in phonological derivations, where the obliques are omitted. Very often the reader will find italicized, i. e. orthographic representations within obliques. They are used to represent phonological units in those cases where I am unwilling to commit myself on the exact nature of the segments involved.

of Icelandic phonological boundaries is disproved, the boundary which can occur in simplex words is by definition the morpheme boundary, and the one never to be found in simplex words is the word boundary. Compound words can contain morpheme boundaries, and presumably contain at least one word boundary. To facilitate the exposition, the word boundary occurring between constituents of compound words will be designated with the ad hoc symbol §. For example, the compound word *bóka-safn* 'library', literally 'book collection', is phonologically (roughly) /bóka§safn/.

This kind of treatment, with which the initiated reader will be familiar from elsewhere (see, for instance, Chomsky and Halle 1968 for English) takes care of many mutually unrelated phonological phenomena which would otherwise have to be accounted for less generally. Here follows a sample of such phenomena.

(I) The phonological component of Modern Icelandic grammar contains a VOWEL SYNCOPE RULE:

$$(1) \left[ \begin{array}{c} \text{V} \\ - \text{stress} \\ - \text{»tense«} \\ + \text{'elidable'} \end{array} \right] \rightarrow \emptyset / \text{---} \left[ \begin{array}{c} \text{C} \\ + \text{coronal} \\ - \text{tense} \end{array} \right] + \text{V}$$

i. e. an unstressed non-»tense« 'elidable' vowel is deleted if followed by a coronal lax consonant, the morpheme boundary, and a vowel, in that order. The rule is discussed and formulated in Orešnik 1972. The feature »TENSE« (within quotation marks) is a common property of the segments which are in Icelandic phonetics usually referred to as *breið sérhljóð* (Einarsson 1949:11), i. e. the diphthongs and the monophthongs *i*, *ú*, [y] (the last one as in *hugi*). The feature 'ELIDIBLE' is an ad hoc feature associated with all the vowels that actually undergo the vowel syncope rule (1). Thus the unstressed vowel of *mikill* 'great, large' is 'elidable', and that of *heimill* 'at free disposal' is 'inelidable' because of contrasts such as dat. pl. *miklum* vs. *heimilum*. The fact that the ad hoc feature 'elidable' is mentioned in (1) shows that the present formulation of the rule is provisional. The feature CORONAL refers to *l r n ð þ t d s*. TENSE, this time without quotation marks, is used in its accepted meaning.

Formulation (1) shows that the rule applies across a morpheme boundary (and in fact can apply only if a morpheme boundary immediately follows the vowel to be deleted). Example: *jökull* 'glacier' contains an 'elidable' *u*, cf. nom. pl. *jöklar* from /jökul + ar/. On the other hand, the rule never applies if the vowel to be deleted is immediately followed by a §-boundary and another vowel. Cf. *jökul-alda* 'moraine', from /jökul§alda/, not \*jökl-alda, which would be the expected normal result if the phonological representation were /jökul + alda/.

(II) Benediktsson 1969:394 has formulated, for Old Icelandic, a VOWEL TRUNCATION RULE which deletes unstressed vowels immediately followed by the morpheme boundary and another vowel. This rule still operates in

Modern Icelandic, with the result that there are no segment clusters of unstressed lax vowel plus vowel in simplex words, on the phonetic level. The rule applies, e. g., in the 1p. pl. pres. *köllum* from /kalla + um/, and in the 2p. pl. pres. *kallið* from /kalla + ið/, of *kalla* 'call'. (That the stem of *kalla* is phonologically bisyllabic, /kalla/, follows from the singular present indicative forms *kalla(r)*, the imp. sg *kalla*, and from the dental stem *kallað*.) On the other hand, the rule does not apply in compound words like *sögu-eyja* 'saga island', from /sögušeyja/. If the phonological representation were /sögu(+)eyja/, we would expect \**sögeyja* on the phonetic level.

(III) A *d* is usually inserted between an *n* and the immediately preceding *r*. Einarsson 1949:21. The insertion is performed by the D-INSERTION RULE. The rule can apply even if the *r* and the *n* are separated by a morpheme boundary. Cf. dat. pl. *förnum* of *farinn* 'gone', from /far+in+um/, where the vowel syncope rule first applies to yield /far+n+um/, whereupon the u-umlaut rule and the d-insertion rule produce *förnum*, pronounced with *d* before *n*. On the other hand, the d-insertion rule does not apply across a §-boundary. Cf. *stór-netla* '(plant) urtica dioeca', without *d* before *n*, from /stóršnetla/. If the phonological representation were /stór(+ )netla/, the expected phonetic representation would contain *d* before *n*.<sup>2</sup>

(IV) The consonantal segments which are realized as non-preaspirated stops in intervocalic position, are preaspirated if they immediately precede *n* within the word. Einarsson 1949:23. The sandhi rule which affects this change can apply even across a morpheme boundary. Cf. dat. pl. *sopnum*, with preaspirated *p*, from /sop+in+um/, of *sopinn* 'drunk'; dat. pl. *getnum*, with preaspirated *t*, from /get+in+um/, of *getinn* 'begotten'; dat. pl. *auknum*, with preaspirated *k*, from /auk+in+um/, of *aukinn* 'increased'. (In these examples, the vowel syncope rule (1) first brings the lax stop and the *n* into contact, whereupon the stop is preaspirated across the intervening morpheme boundary). On the other hand, the rule which preaspirates the stops in the above examples cannot operate across the §-boundary. Cf. *djúp-nökkvi* '(seal) han-

<sup>2</sup> In order to diminish the number of the unknowns, I have here and elsewhere in this paper avoided those phonological rules concerning which I cannot prove that the presence of the morpheme boundary does not block their operation. Thus there is a change of *rl* to *rðl* (with subsequent loss of *r* in a number of cases), very similar to the change of *rn* to *rðn* (and further to *ðn* in a number of cases) described sub III. I know of no reliable examples proving that (*r*)*dl* ever comes from phonological /*rl*/ if /*r*/ and /*l*/ are separated by a morpheme boundary. Examples like the contracted cases *ferl*-, pronounced with *rðl*, of *ferill* 'trace, path', show that the d-insertion rule must operate in the context *r-1*, but are not reliable instances of the substrings /*r+1*/; the morpheme boundary after *fer-* is uncertain, for we lack

(a) any phonological evidence for such a boundary in *ferill* and similar words. In fact, I do not know of any phonological phenomena of Modern Icelandic that would REQUIRE the positing of morpheme boundaries whose decisive motivation would come from facts of word derivation. As will be seen below, the situation is different with regard to word composition.

(b) a theory which would tell us whether *þara* 'go, travel' and *ferill* (historically the latter is a derivative of the former) are sufficiently similar to each other semantically and phonologically for the word-formational relation between them to exist synchronically, and thus help motivate a morpheme boundary after *fer-* in *ferill*.

leyja abyssorum', with non-preaspirated *p*, from /*djúpšnökkvi*/; *mat-níðingur* 'one stingy with food', with non-preaspirated *t*, from /*matšníðingur*/; *baknaga* 'slander', with non-preaspirated *k*, from /*bakšnaga*/. If the three examples were phonologically /*djúp(+)*nökkvi/, /*mat(+)*níðingur/, and /*bak(+)*naga/, respectively, their *p*, *t*, and *k* would be preaspirated on the phonetic level. See also footnote 2.

(V) The phonological fricatives /*v*/ and /*q*/ (i. e. voiced velar fricative) become stops when immediately followed by *n* and a vowel. Einarsson 1949:13—14. The process is not blocked if a morpheme boundary intervenes between the sounds involved in the change. Cf. nom. pl. masc. *sofnir*, with *b* before *n*, from /*sof+in+ir*/, of the past part. *sofinn* 'slept'; nom. pl. fem. *dregnar*, with a velar stop before *n*, from /*dreg+in+ar*/, of the past part. *dreginn* 'drawn'. No such process applies across the §-boundary. Cf. *of-næmi* 'allergy', with [vn], from /*ofšnæmi*/; *hag-nýta* 'use', with [qn], from /*hagšnýta*/. If the phonological representation of the two compounds were /*of(+)*næmi/ and /*hag(+)*nýta/, respectively, we would expect to find [bn] and [gn] in them on the phonetic level.<sup>3</sup> See also footnote 2.

(VI) Whenever any number of segments from the set {*t*, *d*, *p*, *ð*} immediately follow each other in a simplex word on the phonological level, and such a consonantal group is not accompanied by additional consonants, a sandhi rule applies to coalesce such a consonantal cluster into a long preaspirated *t* if at least one of the original segments is *t*, and into a long *d* otherwise. The following examples show that the coalescing rule can apply even across a morpheme boundary (Einarsson 1949:54, 82—83):

(2) (a) Preterite and past participle stem of regular weak verbs:

root + dental suffix ( $\neq$  /*t*/)

<i>hræða</i> 'frighten', pret. and past part. stem	<i>hrædd-</i>
<i>mæta</i> 'meet'	<i>mætt-</i>
<i>brydda</i> 'border, edge'	<i>brydd-</i>
<i>hitta</i> 'hit'	<i>hitt-</i>

(b) Nom./acc. sg. ntr. of strong adjectives: root + *t*

<i>gladur</i> 'glad', nom./acc. sg.	<i>glatt</i>
<i>latur</i> 'lazy'	<i>latt</i>
<i>saddur</i> 'satisfied'	<i>satt</i>
<i>brattur</i> 'steep'	<i>bratt</i>

<sup>3</sup> Phonetic [qn] exists in Modern Icelandic, cf. the contracted cases *brugðn-* [brYqn-] of the past part. *brugðinn* 'moved quickly'. Pending an examination of the Modern Icelandic internal sandhi rules I assume for the time being that the rule which changes /*q*/ into a stop before /*n*/ precedes the loss of /*ð*/ in the context *q-n*. The following derivation results, for the strong nominative plural feminine:

vowel syncope rule	<i>brugð+in+ar</i>
<i>q</i> → <i>g</i> / - <i>n</i>	<i>brugð+n+ar</i>
<i>ð</i> → $\emptyset$ / <i>q-n</i>	non-applicable
	<i>brug+n+ar</i>
	[brYqnar]

On the other hand, the coalescing rule does not apply across the §-boundary. Cf. *hvít-þínur* '(plant) abies alba', from /hvít§þínur/, not from /hvít(+)*þínur*/, which would yield preaspirated *tt* instead of *tþ*; *rit-deila* 'polemics (in the press, etc.)', from /rit§deila/, not from /rit(+)*deila*/, which would yield preaspirated *tt* instead of *tá*; *rót-tækur* 'radical', from /rót§tækur/, not from /rót(+)*tækur*/, which would yield preaspirated *tt*; *blóð-þyrstur* 'bloodthirsty', from /blóð§þyrstur/, not from /blóð(+)*þyrstur*/, which would presumably yield *dd* instead of *dþ*; *stað-deyging* 'local anaesthesia', from /stað§deyging/, not from /stað(+)*deyging*/, which would yield *dd* instead of *ðd*. Etc.

(VII) The consonantal segments which are realized phonetically as the preaspirated labial stop (*pp*), as the non-preaspirated labial stop (*p*), as the preaspirated velar stop (*kk*), and as the non-preaspirated velar stop (*k*) become fricatives [f] and [x], respectively, in the context V—t in simplex words. Einarsson 1949:17, 20, 29. The process is not stopped by an intervening morpheme boundary, as the following examples show:

(3) imperative singular with postposed personal pronoun:

*súptu* 'sip', with [ft], from /súp+tu/<sup>4</sup>

*taktu* 'take', with [xt], from /tak+tu/

*slepptu* 'let go', with [ft], from /slepp+tu/

*slökktu* 'quench', with [xt], from /slökk+tu/

On the other hand, this sandhi rule does not operate across the §-boundary. Cf. *skip-tapi* 'loss (of ship)', with [pt], from /skip§tapi/; *upp-tekinn* 'occupied', with [hpt], from /upp§stekinn/; *bak-tala* 'slander', with [kt], from /bak§tala/; *stekk-tíð* 'eleventh month in the Icelandic calendar', with [hkt], from /stekk§tíð/. These contrast, in pronunciation, with the examples listed in (3). See also footnote 2.

(VIII) In Orešnik 1971 b I mentioned the Modern Icelandic PALATALIZATION RULE, which accounts for the fact that velar consonants are almost invariably palatalized if immediately followed by *i*, *í*, *e*, *æ*, or by diphthongs that begin with *i* or *e*. The palatalization rule is not blocked when it applies across a morpheme boundary, as shown by the weak nom. sg. masc. *hagi*, with palatalized /q/ and diphthongized root vowel, from /hag+i/, of *hagur* 'skilful; elaborate'. On the other hand, the palatalization rule cannot apply across the §-boundary. Cf. *hag-yrðingur* 'rimester', from /hag§yrðingur/, with non-fronted *g* before the §-boundary, and consequently without the diphthongization of the *a*.

(IX) Stressed vowels are phonetically long if immediately followed by just one lax consonant within the simplex word (or by certain consonant clusters, see Einarsson 1949:4; such clusters will be disregarded in this discussion). Otherwise stressed vowels are short. When the stressed vowel is separated by a morpheme boundary from the consonant which determines, or from (a part of) the consonants which determine, its quantity, this circumstance has

<sup>4</sup> The non-phonetic representations of (3) within the obliques are the not necessarily phonological representations to which the sandhi rule discussed sub VII applies.



no bearing upon the quantity of that vowel. Cf. *ást* 'love', with phonetically short *á* and no morpheme boundary anywhere in the word; the middle infinitive *ást* of *á* 'rest and graze horses', likewise with a phonetically short *á*, and with a morpheme boundary before *st*; strong nom./acc. sg. ntr. *fúst*, of *fús* 'willing', again with a phonetically short vowel, and with the morpheme boundary between *s* and *t*. On the other hand, if the stressed vowel and the immediately following *st* are separated by the §-boundary, the stressed vowel is phonetically long. Cf. *á-stæða* 'ground, reason', from /*á*§*stæða*/, with phonetically long *á*. If the phonological representation were /*á*(+)*stæða*/, the present rules, as formulated on the basis of the situation in simplex words, would produce, wrongly, phonetically short *á*.

§ 2. The discussion in I—IX has shown that the identification of the boundary between constituents of compound words with the word boundary takes care of many phonological phenomena — some of which have just been sketched — typical of compound words, without the need for any extra machinery. This of course speaks in favour of the said identification. However, it should be noted that the phenomena under discussion, in fact, as far as I know, Icelandic phonological phenomena in general, do not seem to REQUIRE this particular treatment. To see this, consider again the situations described in I—IX.

It suffices to emend the rules discussed sub I—VII with the stipulation that the first vowel after the segments to be affected by the rules in question be unstressed, and the operation of the rules is blocked in the relevant environments in compound words without further complications, as far as can be seen. The alteration of course presupposes that the stress is allocated to vowels before the operation of the rules discussed sub I—VII. This is the case anyway. One of the rules discussed, the vowel syncope rule, happens to be one of the earliest rules in the Modern Icelandic phonological component, and all the remaining rules discussed here follow it in the ordering.<sup>5</sup>

<sup>5</sup> The relative ordering of the vowel syncope rule and of the vowel truncation rule has not yet been determined, but both are certainly »early« rules, and even considered subparts of the same rule by one scholar (Benediktsson 1969:394).

The sandhi rules discussed sub VI and VII follow the vowel syncope rule: the latter creates some of the segment clusters to which those sandhi rules apply. Cf. the derivations of the 1p. sg. pret. subj. *mætti* of *mæta* 'meet', and *slepti* of *sleppa* 'let go':

	<i>mæt+i+D+i</i>	<i>slepp+i+D+i</i>
vowel syncope rule	<i>mæt+D+i</i>	<i>slepp+D+i</i>
sandhi rules	<i>mæ[<sup>h</sup>t]+i</i>	<i>sle[ft]+i</i>
	[ma <sup>h</sup> tI]	[slɛftI]

[D] is a cover symbol for a dental consonant from the set *t, d, þ, ð*. For the justification of the representations [*mæt+i+D+i*] and [*slepp+i+D+i*] being trisyllabic, see Orešnik 1971 a.

For the arguments concerning the ordering of the remaining rules mentioned in the main text, with respect to the vowel syncope rule, see Orešnik 1972.

It follows from formulation (1) that the stress must be determined — lexically and/or by a rule — by the time the vowel syncope rule applies, and consequently the distribution of the stresses can also be utilized when the remaining rules apply. The said alteration even abolishes the need for any kind of boundary between the constituents of compound words. On the other hand, the revision has two unpleasant consequences. First, the rules are now not only more complicated than they were before the reformulation, but also less general, because the adjustment, occasioned by the facts typical of compound words, does not have any positive effects outside compound words. Secondly, once the non-morpheme boundaries are barred from compound words, the stress can only be allotted lexically. To appreciate this point consider how the stress can be assumed to be placed if the constituents of compound words are allowed to be separated from each other by word boundaries.<sup>6</sup> There must be an early rule (operating before the vowel syncope rule, as explained above), which assigns [+ stress] to the first vowel after a word boundary. Given the phonological representation /jökulšalda/ of *jökul-alda* 'moraine', the rule would stress /ö/ and the constituent-initial /a/. Next there must be a rule which weakens certain stresses that are not word initial to different degrees, taking into consideration the syntactic structure of the compound in the process. For example, *skóla-bóka-safn*, literally 'school book collection', has one stress pattern when the word means 'collection of school books', and another when it means 'school library'. Now, if the only boundaries permitted in compound words are morpheme boundaries, and the syntactic structure of the compound words is not indicated,<sup>7</sup> this system of stress rules cannot produce the desired phonetic results. Consequently the stress must be allotted lexically in such a case.

However, while the modification of the rules sub I—VII can thus be seen to be somewhat disadvantageous, it is not unrealistic in the sense of not obeying the established constraints on the form of phonological components. It is in this sense that it can be asserted that the rules described sub I—VII do not require that there be non-morpheme boundaries in compound words. Moreover, those rules do not require any boundaries at all between the constituents of compound words.

A different situation obtains with the revision of the palatalization rule, discussed sub VIII. To prevent the fronting of *g* in *hag-yrðingur* 'rimester', it is not enough that the fronting vowel be stressed, for stressed vowels do front preceding velar consonants in simplex words. Cf. the singular present indicative forms *geng*-, *skef*-, *kem*-, etc., with fronted velars before the stressed *e*, as against their respective present stems *gang*-, *skaf*-, *kom*-, of the strong verbs

<sup>6</sup> What follows builds on the analogy of the relevant aspects of the English stress rules as expounded by Chomsky and Halle 1968.

<sup>7</sup> It is assumed here that strings such as ]+[, where the square brackets indicate the syntactic structure, are impossible on the phonological level. Since this assumption makes it more difficult, rather than easier, for me to prove the existence of the word boundary between constituents of compound words, I accept it for the sake of argument without further discussion.

*ganga* 'go', *skafa* 'scrape', and *koma* 'come'; cf. also the preterite subjunctive forms *kæmi*, *skæfi*, *kefði*, *gysi*, *kynni*, etc., with fronted velars before stressed vowels, as against the respective preterite indicative stems *kom-/kóm-*, *skóf-*, *kafð-*, *gus-*, *kunn-*, of *koma* 'come', *skafa* 'scrape', *kefja* 'suffocate', *gjósa* 'gush', *kunna* 'know how to'. It is therefore necessary to reformulate the palatalization rule so that a stressed vowel does not palatalize a preceding velar if the two are separated by any kind of boundary. Thus the palatalization rule offers precious positive evidence that there must be SOME boundary between the constituents of compound words in Icelandic.

The same important result is achieved if the vowel quantity rule, discussed sub IX, is altered to accommodate the hypothesis that compound words do not contain any non-morpheme boundaries. Suppose that the vowel quantity rule lengthens vowels before a single lax consonant (the proviso, mentioned sub IX, about certain consonant clusters as allowing lengthening, is still to be kept in mind). In this case the vowel quantity rule would fail to lengthen the word-initial vowel of the compounds *í-stað* 'stirrup' and *ís-turn* 'ice tower', for their phonological representation would be /*i*+*stað*/ and /*is*+*turn*/, respectively, the morpheme boundary would be disregarded (cf. *ást*, *á*+*st*, and *fús*+*t*, discussed sub IX above), and the rule blocked because of the cluster /*st*/ which follows the *i* to be lengthened. The desired phonetic output, with long *i*, would not be secured. And it does not help to stipulate that the vowel quantity rule is blocked if the next vowel in the compound word is stressed, for this stipulation would still fail to differentiate between, say, *á-stæða* 'reason, ground', with phonetically long *á*, and *ást-úð* 'lovable character, kindness', with phonetically short *á*. Obviously the rule must be formulated so that it counts the postvocalic consonants only as far as the first boundary, which is after *á* in *á-stæða*, and after *t* in *ást-úð*. This of course is tantamount to saying that the vowel quantity rule requires that there be a boundary between constituents of compound words, otherwise the correct phonetic results cannot be obtained without calling in hopelessly ad hoc machinery. — The same conclusion would have been arrived at if the vowel quantity rule were formulated, not as lengthening certain vowels (as has just been done above), but as shortening certain other vowels.<sup>8</sup>

Thus, while I still have not been able to present positive evidence for the word boundary between constituents of compound words, I hope to have succeeded in demonstrating that at least two Modern Icelandic phonological rules, viz. the palatalization rule and the vowel quantity rule, require that there be SOME boundary between the constituents of compound words.

If the boundary between the constituents of certain compound words which seems to be required by at least two phonological rules is to be more than an ad hoc device limited to just those compound words, some further motivation must be found for it. Such motivation could possibly be found in a theory

<sup>8</sup>The uninitiated reader should be warned that the facts presented here in the discussion of the vowel quantity rule by no means exhaust the problems connected with that rule. See, for instance, Bergsveinsson 1941:84—86, for the description of some additional relevant facts.

which would identify at least ( $n-1$ ) of the  $n$  constituents of any compound word with some word/stem to be found in the same lexicon. Thus, if the *jökul-* of *jökul-alda* 'moraine' is identified with the stem *jökul-* of the simplex word *jökull* 'glacier', the boundary between *jökul-* and *-alda* is motivated. Furthermore, the theory I have in mind would automatically extend this type of motivation beyond the examples which have originally stimulated the search for such motivation, to all compound words the ( $n-1$ ) of whose  $n$  constituents can be identified with other words/stems in the lexicon. It can be foreseen that semantics will play an important part in such a theory, seeing that the link between, say, *jökull* 'glacier' and *jökul-alda* 'moraine' is primarily semantic. Until that theory is constructed, we must try to establish the existence and the nature of the boundary between constituents of compound words on purely phonological grounds. While the present paper may have established the EXISTENCE of a boundary between the constituents of at least some Modern Icelandic compound words, the NATURE of that boundary remains a field for further research.

#### REFERENCES

- Benediktsson, Hreinn: »On the inflection of the ia-stems in Icelandic« in *Afmælisrit Jóns Helgasonar* 30. júní 1969. Reykjavík, 1969.
- Bergsveinsson, Sveinn. *Grundfragen der isländischen Satzphonetik*. Phonometrische Forschungen Reihe A, Band 2. Copenhagen and Berlin, 1941.
- Chomsky, Noam, and Morris Halle. *The Sound Pattern of English*. New York, 1968.
- Einarsson, Stefán. *Icelandic Grammar Texts Glossary*. Baltimore, 1949.
- Orešnik, Janez. »On some weak preterite subjunctives of otherwise strong verbs in Modern Icelandic« in *Arkiv för nordisk filologi* 36:139—73. Lund, 1971. (Referred to as Orešnik 1971 a.)
- Orešnik, Janez. »Morphophonemic notes on the Modern Icelandic imperative singular.« Forthcoming. (Referred to as Orešnik 1971 b.)
- Orešnik, Janez. »On the epenthesis rule in Modern Icelandic.« Forthcoming. (Referred to as Orešnik 1972.)

#### POVZETEK

V duhu generativne fonologije se raziskuje vprašanje, ali je med sestavnimi deli novoislandskih sestavljenih besed kaka fonološka meja. Dveh pravil novoislandske slovnice — tistega o mehčanju zadnjenebnih soglasnikov in tistega o fonetični dolžini poudarjenih samoglasnikov — sploh ni mogoče pravilno izreči, če se na omenjenem mestu ne postulira obstoj kake meje, morfemske ali besedne ali katere druge. Odprto pa ostaja vprašanje o naravi te meje.



Alenka Šivic

## MODALNA RABA SLOVANSKEGA BIMЪ, BYCHЪ, BĚCHЪ

V cerkveni slovanščini so pogojnost izražali opisno s posebno pogojniško spregatvijo (1. edn. *bimъ*, 2., 3. edn. *bi*, 1. mn. *bimъ*, 2. mn. *biste*, 3. mn. *bg*; dvojnina ni ohranjena) + deležnik na *-lъ*. Nanjo je že zelo zgodaj začel vplivati aorist (npr.: 2. mn. *biste* namesto *\*bite* pod vplivom 2. mn. sigm. aorista *byste*, 1. mn. *bichomъ*, 3. mn. *bišę* pod vplivom 1. mn. oz. 3. mn. aorista *bychomъ*, *byšę*), kasneje pa jo je v spomenikih popolnoma zamenjal. Razlika med aoristom, rabljenim v časovni in pogojni funkciji je bila le v 2., 3. edn., saj se v časovni funkciji rabi *bystъ*, v pogojniški pa vedno *by* (van Wijk, Istor. staroslavj. j., 1957, str. 308). Prav zaradi tega je Vaillant, Gramm. comp. III, 1966, str. 95 d., menil, da ima *bychъ* itd. v pogojniški funkciji le aoristov vid, v resnici pa ni aorist. Stang, Das slav. und balt. Verbum, 1942, str. 238, pa domneva, da bi *by* utegnil biti le analogna tvorba po pogojniku *bi*, ne pa stari korenski aorist *\*bhūs*, *\*bhūt*.

Za oblikovno neenotno pogojniško spregatev, izpričano v cerkveni slovanščini, pravi Brugmann, Vergl. Gramm. II, 1897, str. 409, da je iz korena *\*bheu-* »rasti, večati se, bitik«, da pa o njej še ni izrečena zadnja beseda. Stang, z. c., str. 198, 238 d., jo povezuje z litavskimi dvojninskimi in množinskimi oblikami *-biva*, *-bita*, *-bime*, *-bite*. Dodaja, da baltski *bi-* lahko tvori preterit in optativ. Prvotna se mu zdi časovna funkcija, modalna pa kasnejša. To primerja s prehodom slovanskega aorista *bychъ* v pogojnik. Baltoslovanski *bi-* je oblikovno lahko bil optativ korena *\*bhū-* (*\*bh[u]-yē* : *bh[u]i-*) ali pa imperfekt z *i*-jevsko podaljšavo istega korena (enak odnos med balt. *\*i* in sla. *\*ī* najdemo tudi še pri *i*-jevskih glagolih). Nasprotno pa naj bi se v lit. 1. edn. *-biau* in 2. edn. *-bei* skrival *\*bē-* iz *\*bhūē-*. Le-ta je ohranjen tudi v slovanskem, verjetno prvotnem, aoristu *běchъ*, *bě* itd., ki je prešel v cerkvenoslovanski imperfekt (Otrębski, Gram. j. lit. III, 1956, str. 231; Pokorny, IEW, str. 150).

Večina sodobnih slovanskih knjižnih jezikov pozna po dva pogojnika: za sedanji in za pretekli čas (ponekod jima pravijo tudi I. oz. II. kondicional). Oba se tvorita opisno: pogojna členica *bi/by* (sln., mak., rus., ukr., brus.) ali posebna pogojniška spregatev (polj., češ., sbh., bolg.) + deležnik *-l* za sedanji pogojnik, preteklemu se največkrat doda še deležnik glagola *biti* »sein« (sln. *bi bil delal*; ukr. *ja був by nosyv* itd.).

Pogojniško členico oz. pogojniško spregatev v severnoslovanskih jezikih s precejšnjo gotovostjo izpeljujejo iz aorista. Posamezne poskuse, da bi v

staroruskih tekstih redke oblike z *bi-* namesto *by-* v modalni funkciji razlagali kot ostanke psła. spregatve *bimь* itd. (Gabka, ZfSPh III, 1956, str. 244) so navadno zavračali, oblike pa razlagali kot balkanske slavizme (Kiparsky, Rus. hist. Gramm., 1967, str. 236). Poljski avtorji (Loś, Krót. gram. hist. j. pol., 1927, str. 175 d., in dr.) pri razlagi pogojnika izhajajo iz aorista; nanj je pozneje močno vplival sedanjik. Gebauer, Hist. mluvn. III, 1909, str. 127 d., trdi, da češčina v funkciji sedanjega pogojnika uporablja nekdanji pluskvamperfekt (bych nesl), v funkciji preteklega pogojnika pa novotvorbo z deležnikom glagola *biti* (*byl bych nesl*). Dodaja še, da je aorist postal pogojnik takrat, ko je pluskvamperfekt prešel v pogojnik. A Dostál, Hist. mluvn. č. j. II/2, 1967, str. 169d., obravnava Gebauerjevo trditev o prehodu pluskvamperfekta v pogojnik. Po njegovem pluskvamperfekt oblikovno še ni bil ustaljen, ker je lahko uporabljal aorist ali imperfekt glagola *biti* »sein«, pomenil pa je davno preteklost. Potem dodaja: »Shoda proto mezi pluskvamperfektem a kondicionálem je spíše nahodilá a vyplývající ze situace ve vývoji pluskvamperfekta a kondicionála. Že mezi oběma tvarý není významového hlubšího vztahu, to ukazuje fakt, že se kondicionál i pluskvamperfekt v dalším vývoji od sebe oddělily«. Oblika za 2. in 3. edn. *by* se je tudi v češčini razširila na 3. mn.; k temu teže tudi ostale oblike, zato se novo razlikovanje med osebami znova dosega z sedanjikom pomožnika *biti*. Slovaščina ima uzakonjene za sedanjost oblike: *by som* (+ *bol* za preteklost) + delež. glagola. Dobro ohranjeno aoristovo spregatev v funkciji sedanjega pogojnika ima gornja lužiščina (Šewc, Gram. hornjoserb. řeče, 1968, str. 205).

Knjižna slovenščina loči oblikovno in pomensko dva pogojnika: za sedanji (*bi* + delež. -l) in za pretekli čas (*bi bil* + delež. -l). Slovnice od Bohoriča naprej obravnavajo to vprašanje v jedru podobno. Kot pogojniško členico navajajo nepregibni *bi* (ali reducirani *bə*). Danes je težavno ugotoviti, ali je *bi* naslednik praslovanskega pogojnika *bimь* ali aorista *bychь* ali morda obeh, ker sta refleksa za praslovanski *i* in *y* v slovenščini enaka. Pogojniški členici je že Kopitar, Gramm. d. slov. Sprache, 1808, str. 320, skušal najti celotno spregatev. Povezoval jo je s spregatvijo *bim*, še živo v dialektih, ki naj bi bila ohranjena tudi v sedanjiku kompozita *dobim*. Miklošič, Vergl. Gramm. III<sup>2</sup>, 1876, str. 177, jo izpeljuje iz aorista. Problema se je lotil tudi Ramovš (Morfoloģija, str. 116; ČJKZ VII, str. 119), vendar je knjižni *bi* razlagal na dva načina: a) v njem se skriva nekdanji aorist za 2. in 3. edn. (z njim se strinja tudi Nahtigal, Slovanski jeziki, 1952<sup>2</sup>, str. 266, a dodaja »z izjemo nekih narečij«); b) splošnoslovensko *bi* je nastalo iz 2., 3 edn. praslovanskega pogojnika *bimь*, *bi* itd. Enako meni tudi Breznik, Slov. slovnica, 1921<sup>2</sup>, str. 137. Toda Ramovš ima v Morfoloģiji, str. 145, celo kompromisno mnenje: sln. *bi* je nastal iz psła. pogojnika *bi*, ki se je križal z aoristom *by*.

Problem s tako različnimi razlagami seveda ni rešen. Ne le zaradi pomanjkanja zgodovinskih virov, ampak tudi zaradi enakega refleksa za psła. *i* in *y* je veliko vprašanje, če se bo kdaj dalo dokazati, kolikšen je resničen delež enega in kolikšen drugega. Pri določanju, za katero obliko gre, se je treba opreti na tiste osebe, v katerih so se oblike za aorist *bychь* itd. ločile od oblik za pogojnik *bimь* itd. Aorist v časovni funkciji najdemo v Brižinskih spome-

nikih (BS), prav tako tudi v Rateškem rokopisu (Krek, Kres I, 1881, str. 185—186), v Stiškem rokopisu ni več sledi o njem. Aorist *bychъ* glagola *byti* je v BS najpogosteje povezan z deležnikom na *-n* za pretekli trpnik (*bihъ crifken* I 13). V modalni funkciji (pogojni, zlasti pa z *da* v namenilni) srečujemo tudi psla. pogojnik za 1. edn. *bimъ*. Ker je psla. *y* za labialni ponekod že pisan z *i*, bi bile oblike z *bi* npr.: *ecce bi detdъ nafъ nezegrefil* II 1, lahko bodisi nekdanji pogojnik *bi* za 3. edn. bodisi pogojniško rabljen aorist. Težko je ugotoviti, kolikšen je bil vpliv starocerkvenoslovanskih spomenikov na brižinske prav pri izražanju pogojnika. V nobenem narečju severovzhodne in severne Slovenije doslej ni bila zabeležena spregatev podobna psla. *bimъ*, *bi* itd.

Na drugem delu slovenskega jezikovnega ozemlja pa se je ohranil poseben pogojnik. Morda je že Kopitar vedel, da imajo nekatera slovenska narečja posebno pogojniško spregatev, saj v slovnici namiguje na to (čeprav členico *bi* napačno povezuje tudi še z drugotno nastalimi oblikami *dobim*, *dobiš* itd.). Popolnoma jasno pa ima Vodnik, Pifmenoft ali Gramatika sa Perve Shole, 1811, str. 72, poleg knjižne oblike tudi notranjske in primorske: 1. edn. *bim*, 2. edn. *bish*, 3. edn. *bi*, 1. dv. *bivà* (*bivè*), 2. dv. *bistà* (*bisti*), 3. dv. *biftà* (*bifti*), 1. mn. *bimò*, 2. mn. *biftè*, 3. mn. *biò* (oblike v oklepaju so za ženski spol).

Po podatkih M. Matičetova se v Bavcih pri Marezighah najde še naslednji sistem (navajam spregatev, ki jo je zapisal v pravljicah, le 1. in 3. mn. sta rekonstruirani po spominu): 1. edn. *bin*, 2. edn. *biš*, 3. edn. *bi*, 1. mn. *\*bimo*, 2. mn. *biste*, 3. mn. *\*bijo*. Sicer skopo število primerov, s katerimi razpolagam, kaže raznovrstne rabe, niti enkrat ne gre za pravi pogojnik. To pa seveda ne moti, saj je znano, da je pogojniški pomen le eden od modalnih, ki jih ista oblika lahko izraža. Spregatev se, kljub nekaterim razlikam, lepo ujema z oblikami, ki jih ima Vodnik v svoji slovnici, a tudi s čakavskimi. Na to spregatev je verjetno vplival sedanjik (npr.: 2. edn. *biš*, 3. mn. *bijo*), saj tudi Finka domneva za del čakavskega ozemlja sedanjiški vpliv na stari pogojnik (Čakav. narj., Čak. rič I, 1971, str. 60). Domnevi, da je ta spregatev drugotna in je nastala iz členice *bi* pod vplivom sedanjika pomožnega glagola ali pa sedanjiških končnic, se upira 2. mn. *biste*, ki kaže še star aoristov vpliv (enako tudi v cerkveni slovanščini). Kljub tem stranskim vplivom je v jedru verjetno pogojnik *bimъ*, *bi* itd. Čeprav ni nujno, da je Vodnik pod pojmom Primorska in Notranjska razumel to, kar razumemo danes, je ta pogojnik nekoč najverjetneje zajemal nekoliko širši prostor kot danes.<sup>1</sup>

Z nič manjšimi težavami se pri določanju izhodišč srbohrvaškega pogojnika ne srečujejo srbohrvaški jezikoslovci. Tudi v srbohrvaščini je refleks za psla. *y* enak tistemu za *i*; v pogojniški funkciji pa se danes rabita: na večjem delu današnjega srbohrvaškega ozemlja aorist, v čakavskem narečju pa je bolj ali manj ohranjena spregatev psla. pogojnika. Zaradi te dvojnosti (zlasti

<sup>1</sup> Iz podatkov, ki jih navaja Iv. Grafenauer, SJ I (1938), str. 15—16, in F. Ilešič, LMS X, 1910, str. 122—124, ima Goriški rokopis pogojniške oblike tvorjene s členico *bi*. Zal vemo le, da rokopis izvira z Goriškega. Utegnilo pa bi se ujemati z Ramovšem; le-ta trdi, da je aorist *by* ohranjen v Brdih in na Banjški planoti. Na tem prostoru bi bilo že drugačno izhodišče, izvir pogojniške členice. Za vse ostalo slovensko jezikovno ozemlje pa ni popolnoma jasno iz česa moramo izhajati.



še, ker je v 3. mn. *bi* tudi tam, kjer je za pogojnik rabljen aorist) so posamezni jezikoslovci postavljali različna razmerja med njima. Mušić meni, da je štokavski pogojnik ves iz aorista, Belić, Istor. sh. j. II, str. 276, pravi, da so posamezne oblike psla. pogojnika vplivale na aoristovo spregatev, P. Skok, Etim. rječn., I, str. 159, pa tudi štokavske oblike izpeljuje iz psla. pogojnika. Belić svojo trditev utemeljuje s tem, da je 3. mn. pogojnika *bi* nastala iz 3. mn. psla. pogojnika *bǫ* (ohranjen je v kajkavskem *bu*), ko se je le-ta sčasoma prilagodil ostalim osebam z deblom *bi-*. Le v modernih zetskih govorih se v pogojniški funkciji čedalje bolj rabi aorist *biše*.<sup>2</sup> V čakavščini je stari pogojnik ohranjen v različni meri (Finka, z. c.). Ponekod je bolj arhaičen: 1. edn. *bim*, 2., 3. edn. *bi*, 1. mn. *bimo*, 2. mn. *bite*, 3. mn. *bi*, drugod je močnejši sedanjski vpliv: 1. edn. *bim*, 2. edn. *biš*, 3. edn. *bi*, 1. mn. *bimo*, 2. mn. *bite*, 3. mn. *biju*. Vplival je lahko tudi aorist: 1. edn. *bih*, 1. mn. *bismo*, 2. mn. *biste*, ali pa se je ustalil nepregibni *bi* (*ja bi reka[l]*, *mi bi rekli*). Omembe vredne pa je podatek, da se na Hvaru za nepoudarjeni aorist uporabljajo pogojniške oblike: 1. edn. *bin* (*n* je iz *m*), 2. edn. *bis*, 1. mn. *bimo*, 2. mn. *bite* (M. Hraste, JF, XIV, str. 47).

Dalje izvajajo iz aorista tudi makedonski *bi* (Koneski, Istor. na mak. j., 1965, str. 169) in bolgarski pogojnik (Mirčev, Istor. gram. 1963<sup>2</sup>, str. 207—208).

V cerkvenoslovanskih spomenikih srečamo v časovni funkciji še spregatev: 1. edn. *běchъ*, 2., 3. edn. *bě*, 1. dv. *běhove*, 2. dv. *běsta*, 3. dv. *běste*, 1 mn. *běhomъ*, 2. mn. *běste*, 3. mn. *běšę*. To je stari sigmatski aorist (Vaillant, Gram. comp. III, 1966, str. 69; Stang, Vergl. Gramm. d. balt. Spr., str. 11; Pokorny, IEW, str. 149), a se v cerkveni slovanščini rabi kot imperfekt (van Wijk, Istor.staroslavj. j., 1957, str. 319). Kasneje je nastal novi imperfekt *běachъ*, *bě[a]še* itd. To bi utegnilo kazati, da se *běchъ* itd. ni mogel ustaliti kot imperfekt. Dostál, Stud. o vid. syst. v staroslov., 1954, str. 151, razloži razliko med njima tako: analogični *běachъ* itd. je prvotno nastopal namesto *běchъ* itd. le v pojasnjevalni funkciji, šele kasneje tudi v pripovedni.

Ta cerkvenoslovanska oblika je nastala iz prevojnje stopnje korena *\*bheu-* + sufiks *-ē*, znan tudi iz drugih indoevropskih jezikov. Stang, Vergl. Gramm. d. balt. Spr., str. 375, in Vaillant, Gramm. comp. III, 1966, str. 65, jo primerjata s stprus. 3. os. preterita *be*, *bēi*, *bei* od glagola *boūt* »biti«. V let. in lit. se je ta oblika križala z optativnim *bi-*, ki ga povezujejo s sla. pogojnikom *bimъ* itd. Vaillant, z. c., šteje sem še lit. členico *be*, ki pomeni trajanje. Nasprotno pa ima stara letščina tudi pogojniški pomen: 1. mn. *-bem*, 2. mn. *-bet*, kar ustreza lit. 1. mn. *-btme*, 2. mn. *-bite*.

Glagolska spregatev *běchъ* se je izgubila v tistih slovanskih jezikih, ki so izgubili aorist in imperfekt kot posebna časa, v drugih pa se je ohranila. Tako imajo spregatev *běchъ*, *bě/běše* itd. gornja lužiška srbsščina, makedonščina in bolgarščina v pomenu nekdanjega aorista in imperfekta. Aoristni pomen ima

<sup>2</sup> Nasploh je značilno, da se je tudi v severnoslovanskih jezikih, ki imajo sicer precej spremenjeno (po sedanjiku) pogojniško spregatev iz aorista, prav v 3. mn. najprej utrdil *by* iz 2., 3. edn. Prav tako je v čakavščini v 3. mn. *bi* nadomestil stari *bǫ*, ta pa je tudi drugačnega izvira kot oblike za ostale osebe spregatve cerkvenoslovanskega *bimъ*.

lahko tudi v srbohrvaščini. (Kosor, Jezik, XVII, str. 125 d). Oblike so znane tudi v staroruskih spomenikih. V BS je zapisano: *eŕebeŕe priuuae zlouuezi Uliza tazie*, II 30—31, kar je Vondrák, z. c., str. 129, razlagal kot 3. mn. aor. *běŕe*. V BS I 8 najdemo tudi deležnik *beuŕi*. Vsi avtorji doslej so ga tolmačili kot pisno pomoto za cksla. *byvŕŕi*. V BS nekdanji *y* nikoli ni bil zapisan z *e*, zlasti ne v bližini *u*. Zato smemo z vso upravičenostjo rekonstruirati deležnik \**běvŕŕi*, tvorjen iz aoristovega debla, ki je vsaj v delu slovanskih govorov moral obstajati. Kasneje najdemo pri Skalarju še: *glihi uishi krail Saul sa uollo sourastua proke nadolshnimu Dauido be od hudiga duha obseden* (195 a). Miklošič, Vergl. Gramm. III<sup>2</sup>, 1876, str. 160, in Oblak, Doneski k hist. slov. dial., LMS 1890, str. 227, vidita v njej imperfekt, Ramovš, Morf., str. 145 in dr., pa aorist. Slednji, ČJKZ VII, str. 119 in Dialekti, str. 54, pravi še, da ima *be* v Teru aoristno funkcijo: *ta ba na dobra ženica*. Vsi ti primeri so brez jasnega vida, saj pomenijo preteklo dejanje, v katerem je prisotno tudi trajanje.

V indoevropskih jezikih je bil aorist lahko rabljen tudi v modalnem pomenu (Otrębski, Gram. j. lit. III, 1956, str. 231). Skoraj nujno je domnevati, zaradi zgodovinskih zapisov in zaradi primerov, ki nam jih ponujajo zelo arhaična narečja na slovenskem zahodu in severozahodu ter v gornji lužiščini, da je že del praslovanskih govorov izražal pogojniški pomen s tem starim aoristom *běchŕ*, *bě* itd. + deležnik. Spregatev je bila ob razhodu Slovanov morda še neokrnjena, povsem mogoče pa je, da se je že nagibala k nepregibnosti.

V BS imamo pravi pogojnik le trikrat: *ecęe bi dedt naf nezegrefil*, II 1—2 in dvakrat *gemu be ŕiti*, II 2—3, drugod so drugi modalni odenki, zlasti namenilni. V prvem primeru bi bil *bi* lahko iz psla. pogojnika *biŕmŕ* itd., ali pa iz aorista *bychŕ* itd. V drugem primeru gre po Kolariču, Freis. Denkm., 1968, str. 55, za brezosebni pogojnik, tj. konstrukcijo, v kateri je osebek izražen z dajalnikom, povedek pa z *be* + nedoločnik, pri čemer *be* daje frazi modalnost. Ta *be* obravnajo kot obliko za 2., 3. edn. starega aorista *běchŕ*, *bě* itd. Kolikor mi je znano, take rabe cenkvenoslovanski spomeniki ne poznajo. Dejstvo, da v istem spomeniku najdemo več različnih pogojnikov, priča, da so imeli različno vrednost, da sistem ni bil ustaljen, ali pa, da se je mešalo več različnih sistemov za izražanje pogojnika.

Ziljsko narečje, na slovenskem severozahodu, pozna poseben pogojnik. Prvič je omenjen pri Gutschmannu, Wind. Sprachlehre<sup>6</sup>, 1829, str. 34: 1 edn. *běŕm*, 2. edn. *běŕi*, 3. edn. *bě*, 1. dv. *běŕva*, 2., 3. dv. *běŕta*, 1. mn. *běŕmi*, 2. mn. *běŕte*, 3. mn. *běŕo*. Trdi, da ga rabijo zahodni Korošci. Potrjujejo ga tudi novejši zapisi pesmi. (To sicer ni potrdilo, da je še živ, saj se prav v pesmi zaradi ritma velikokrat zadržujejo arhaizmi, je pa dokaz, da je resnično obstajal). Te oblike je razložil Miklošič, Vergl. Gramm. III<sup>2</sup>, 1876, str. 177, kot aorist *by* + *jesmŕ*, nasprotno pa jo je Oblak, z. c. izpeljal iz pogojniške členice *be* + sedanjik pomožnika *biti*, kar je bolj verjetno.

Ta *be* ima pogojniško funkcijo tudi v terskem narečju: *bě ja mou sđute za ukupiti*. Ramovš govori še o rezijanskem aorist-imperfektu *be* v pogojni funkciji: *Já ba býl že jtán* (de Courtenay, Mat. I, 1106), *Ná ba toela ánu*

*ná ba pá na tœla* (ibid. I I, 207). Pogojniki se izraža z oblikami *ba, baj, be, bej*. Rabijo se za vse osebe in števila. Fonetika teh narečij kaže na normalne re-flekske psla. *ě* (-*j* na koncu v nekaterih primerih razlaga Ramovš z akcentuiranim položajem), kar pomeni, da se v teh oblikah skriva že okamenela oblika za 2., 3. edn. *bě*. S temi oblikami se lahko izražajo še drugi modalni pomeni npr. želelni: *ba tœl bêt dôber dâš* (ibid. I, 1295). Ramovš je menil, da je raba aorist-imperfekta *bě* v pogojni funkciji drugotna in da je nastala zaradi pogojniško rabljenega imperfekta. Proti tej trditvi govori naslednje. V gradivu, izpisanem iz Materialov B. de Courtenaya, nisem našla primerov, kjer bi imel imperfekt (iz novega imperfekta glagola *biti*) pogojniško funkcijo, temveč ima le časovno (to se vidi zlasti v 2., 3. edn. *beše*): *Peršâl tau to drúho štâncjo; na bæše, ká na šíwaše, má ni môrcœše šíwat jito ôro* (ibid. I, 10). V pogojniški funkciji se sicer rabijo imperfekti nekaterih glagolov, toda to so najpogosteje tisti, ki že sami po sebi izražajo kako modalnost. Največkrat se tako rabi glagol *hoteti*: *běj to bilo tup tœdnœ ni tœšou rahêt miššo tána Súbice* (ibid. I, 984). Zato se mi zdi bolj verjetno, da je modalnost — tudi pogojna — povezana s členico *ba(j), be(j)*, že stara in v zvezi z ziljsko in brižinsko členico *be*.<sup>3</sup>

Muka, Hist. u. vergl. Laut- u. Formenlehre, 1891, str. 609 d.; Vaillant, z. c., str. 98, navajata v funkciji preteklega pogojnika gornjelужиški *běch, bě* itd. + deležnik na *-i*. Šewc, Gram. hornjoserb. rěče, 1968, str. 166, navaja *běch* kot imperfekt, a tudi za tvorbo pluskvamperfekta. Pozornost zbuja spregatev, ki ima v 2. in 3. edn. dve obliki: *bě / běše*. Muka žal nima cele paradigme tega preteklega pogojnika v gornjelужиški srbsčini, vendar ima dva primera: *Hdy bě Hadam njezhřšil, njebě šmjerć do swěta přišta. Hdy bě ty tudy byt, mój bratr njebudšese wumjert*.

Po podatkih Michaška, Konj. typa..., Lét. Inst. za serb. ludosp., 1970, A-17/2, str. 129 d., rabijo v katoliškem narečju v pogojniški funkciji namesto pogojniškega *bóch* (iz *bychъ*) + deležnik na *-i*, indikativ pluskvamperfekta (= *běch* itd. + delež. na *-i*) za irealno dejanje v preteklosti. V delu narečij je za pretekli pogojniki ohranjena le členica *běšo / běše* + deležnik na *-i*. Avtor meni, da je po nastanku to indikativ pluskvamperfekta (prim. Gebauerjevo trditev za češ. pogojniki). Poudarja še obratno sorazmerje med pluskvamperfektovo modalno in časovno zaznamovanostjo.

Zdi se mi, da dve obliki za isto osebo v isti spregatvi kažeta na njeno sestavljenost. Verjetno so se tudi v gornjelужиški spregatvi zilile oblike starega aorista *běchъ, bě* itd. in novejšega imperfekta *běachъ, bæaše* itd., ki je bil morda kontrahiran v *běchъ běše* itd. Potemtakem bi pogojno modalno funkcijo v ta sistem prispeval stari aorist *běchъ, bě* itd. To, da se je danes v delu narečij posplošila oblika *běše / běšo*, ne nasprotuje naši domnevi, saj sta se v gornjelужиški srbsčini aorist in imperfekt oblikovno popolnoma izenačila, ločita se le po glagolskem vidu (A. Dostál, Aor. i impf. srb..., Acta

<sup>3</sup> Že Ramovš je trdil, da so Slovenci prišli v Rezijsko nekako okrog l. 1000 s koroške strani. Rezijska je bila do konca XI. st. upravno združena s Koroško, zveza pa je bila pretrgana nekako od XIV. st. naprej.

Univers. Carol., Phil. Supplem. 1959, Slavica Prag. I, str. 113—121, in. F. Mareš, Praet. simplex v luž. srb., *ibid.*, str. 123—131). Torej bi lahko skupaj z Dostá-lom, z. c., domnevali, da je razmerje med pluskvamperfektom in pogojnikom prej navidezno kot resnično in je nastalo v določenem zgodovinskem obdobju iz prvini, ki so bile na razpolago, katerih starost pa sega daleč nazaj v praslavansko dobo, zlasti še, ker je tudi slovanski pluskvamperfekt nova tvorba.

Torej bi lahko sodili, da so v psla. obstajale tri spregatve: *bimъ* itd., *bychъ* itd., *běchъ* itd. z modalno, pogojniško funkcijo. Vse tri so povezane s korenom \**bheu-* »biti«. Cerkvenoslovanski spomeniki pričajo, da je najmlajša modalna funkcija slovanskega aorista *bychъ*; ohranjena je v večini slovanskih knjižnih jezikov in njihovih narečij. Starejša je spregatev *bimъ* itd., ki jo je v cerkvenoslovanskih spomenikih izrinil aorist *bychъ*. Danes je ohranjena le v čakavskem narečju in deloma v slovenskih narečjih. To spregatev poznajo Slovani le v modalni rabi,<sup>4</sup> baltski *bi-* ima tudi časovno funkcijo. Tretja je tvorba s slovanskim *běchъ*, *bě* itd. V cerkvenoslovanskih tekstih ima ta spregatev le časovno — preteritalno — funkcijo, na skrajnem zahodu slovanskega jezikovnega ozemlja in že v BS pa obstaja tudi modalna oz. pogojniška. Prav zaradi paralele v stari letščini smemo sklepati, da je modalna funkcija že zelo stara in sega morda celo v psla. dobo, poznali pa so jo tisti psla. govori, iz katerih so se razvili rezijansko-ziljsko narečje in nekateri lužiški govori.

Zelo zanimiva je nepregibna oblika *la*. Po podatkih romunskega slavista M. Tomicija se rabi v jeziku dveh srbskih otokov v Romuniji v posebnih konstrukcijah z *da*: *ja la da pijevam; sam sam la da pijevam*; nedoločnik je *lat*, deležnik *lal*, *lala* (za ž. sp.), sedanjik: edn. *lam*, *laš*, *la*, mn. *lamo*, *late*, *lažu*, aor. *lado*, *lade*. E. Petrovici, Graiul . . ., 1955, str. 191, meni, da je ta glagol iz cksla. *dov(ъ)lěti*, *dov(ъ)ljō* »sufficere, contentum esse«. To razlago je sprejel Skok, JF XVIII, str. 257. Nasprotno pa trdi F. Bezljaj, Lingu. X/2, 1972, str. 29 d., da je to stara atematska osnova \*(*v*)*lōmi* z analognim aoristom po *damъ*, *vēmъ*, *jēmъ*. Nepregibni *la* bi bil lahko ostanek starega aor.-impf. \**lachъ*, \**la*, \**la*, \**lachomъ*, \**laste*, *lašę* enakega tipa kot *běchъ*, *bě* itd. (*bě* na slovenskem severozahodu je tudi nepregibna modalna členica in v zvezi z *jesmъ*—zilj. *besem*—tvori pogojnik).

## RÉSUMÉ

Dans les plus anciens manuscrits du vieux slave ecclésiastique on exprimait le sens conditionnel avec la conjugaison particulière du conditionnel 1. sg. *bimъ*, 2., 3. sg. *bi*, 1. pl. *bimъ*, 2. pl. *biste*, 3. pl. *bō*; les formes du duel ne sont pas attestées) + ptc. perf. act. II.

Stang, D. slav. u. balt. Verbum, 1942, p. 198, 238 ss., met cette conjugaison en rapport avec les formes du duel et du pluriel *-biva*, *-bita*, *-bime*, *-bite* en lituanien; elles ont la fonction de préterite et d'optatif. A ce qu'il semble la fonction temporelle existait plus tôt, l'emploi modal est postérieur. Quant au thème balto-slave *bi-*, il pourrait être l'optatif de la racine \**bhū-* [*\*bh(u)yē-* : \**bh(u)ī-*] ou l'imparfait prolongé par *-i-* de la même racine (la relation entre balt. \**i* et sla. \**ī* se trouve aussi dans les cas des verbes en *i*). En ce qui concerne la forme de la conjugaison conditionnelle, elle n'est pas unitaire. Avant que les premiers manuscrits soient écrits, il y avait

<sup>4</sup> Raba v aoristovem pomenu, znana s Hvara, je verjetno drugotna, ker je značilna le za nepoudarjeni položaj.

l'influence de l'aoriste slave: 2. pl. *biste* au lieu du présumé \**bite*, peut-être à cause de 2. pl. aor. sigmatique *byste*. Plus tard cette influence devenait de plus en plus forte, et enfin l'aoriste remplaça complètement le conditionnel *bimъ*, etc. (van Wijk, Istor. slavj. jaz., 1957, p. 308).

Quant à son contenu on trouve dans la majorité des langues slaves littéraires contemporaines deux conditionnels différents, mais la différence formelle entre eux n'est pas importante (sln. *bi delal*: *bi bil delal*). On explique l'origine de la particule conditionnelle ainsi que celle de la conjugaison conditionnelle à l'aide d'aoriste dans la plupart des langues slaves. Les cas isolés au thème *bi-* pour le conditionnel dans les textes du vieux russe sont considérés comme des balkanismes. Peu à peu le présent commençait à exercer son influence sur cette conjugaison conditionnelle, provenant de l'aoriste en pol., tch., slov., tandis qu'en haut sorabe, bulg., skr. (štok.) la conjugaison est bien conservée.

Quant à la particule conditionnelle slovène *bi* on l'explique de différentes façons. Mikošič, Vergl. Gramm. III<sup>2</sup>, 1876, p. 177, pensait qu'elle provient de l'aoriste, mais Nahtigal, Slov. jez.<sup>2</sup>, 1952, p. 266, Ramovš, Morfol., p. 116, ČJKZ VII, p. 119 ne l'approuvent qu'en partie. Dans une partie des dialectes slovènes, elle provient sans aucun doute de l'aoriste slave *bychъ*, etc. Les données dialectales (oralement par M. Matičetov: *bin*, *biš*, *bi*, \**bimo*, *biste*, \**bijo* — Bavec; V. Vodnik, *Pisrmenost ali Gramatika sa Perse Štale*, 1811, p. 72: sg: *bim*, *bišh*, *bi*, du *bivà* (*bivè*), *bistà* (*bistì*), *bistà* (*bistì*), pl. *bimò*, *biftè*, *biò* (les formes entre parenthèses servent comme des féminins) — dans le Littoral et la Carniole Intérieure — nous parlent malgré l'influence primaire de l'aoriste et postérieure du présent qu'il s'agit du conditionnel *bimъ*, etc., bien connu en vieux slave. Une conjugaison semblable pour exprimer le conditionnel se trouve aussi en čakavien. C'est dans l'île de Hvar que l'on emploie les formes du conditionnel pour l'aoriste atonique (M. Hraste, JF XIV, p. 47).

Les dialectes de la Resia, du Ter et de la Zila possèdent encore aujourd'hui une particule conditionnelle spéciale: ter. *bě* (ayant de même une fonction temporelle), rez. *ba*, *baĵ*, *be*, *beĵ* < aor.-impf. *bě* pour toutes les personnes et les nombres. Elle exprime aussi d'autres sens modaux, par ex. l'optatif. La fonction temporelle est évidente surtout dans la 3. sg. impf. *běše*. Quant aux autres verbes c'est l'imparfait de «hoteti» qu'on trouve le plus souvent avec un emploi modal. Ramovš, ČJKZ VII, p. 199; Dialekti, p. 54 pensait, que la fonction conditionnelle de *ba*, *be* etc. est secondaire. Elle se serait développée sous l'influence de l'imparfait conditionnel. A notre avis, la particule conditionnelle \**bě* est primaire, la connexion avec l'imparfait secondaire est postérieure.

Gutsmann, Windische Sprachlehre<sup>6</sup>, 1829, p. 34, a fait mention en dialecte zilien de la conjugaison conditionnelle suivante: sg. *běsm*, *běsi*, *bě*, du. *běsva*, *běsta*, *běsta*, pl. *běsmi*, *běste*, *běso*. Ces formes sont constatées aussi dans des notes postérieures. Oblak, LMS 1891, p. 227 déjà a expliqué correctement les formes étant composées de la particule conditionnelle *bě* + présent du verbe auxiliaire *biti* «être». On trouve la même composition dans les langues tchèque et slovaque. Cette particule est probablement assez vieille, puisqu'on lit dans les Monuments de Freising cette même fonction: *gemu be siti*. Mucke, Hist. u. vergl. Laut- u. Formenlehre, 1891, p. 609 ss., Vondrák, Vergl. Gramm. III<sup>2</sup>, p. 155, Vaillant, Gramm. comp. III, p. 98, disent que le haut sorabe connaît *běch*, *bě* etc. + ptc. *-i* en tant que les formes du conditionnel passé. Aujourd'hui cette construction n'est plus vivante dans la langue littéraire, mais on peut la trouver dans le dialecte catholique. Une partie de dialectes n'a conservé que *běše/běšo* + ptc. *-i* (Michałk, Lët. Inst. za serb. ludosp. 1970, A-17/2, p. 129 ss.) L'auteur est d'avis qu'il s'agit d'un emploi de l'indicatif du plusqup. Les formes *bě/běše* en 2., 3. sg. témoignent un caractère composé de la conjugaison. Comme il n'y a aucune différence formelle entre l'aoriste et l'imparfait en haut sorabe, l'explication de l'emploi de *běše/běšo* en valeur du conditionnel ne fait pas de difficultés, notamment parce que l'aspect du verbe n'est pas pur. On peut dire avec Dostál, Hist. mluvn. j. č., II/2, 1967, p. 196 ss. que les rapports entre le dire-imparfait et le conditionnel sont plus apparents que vrais. Ils sont nés, à un moment historique déterminé, à partir des éléments qui relèvent de l'époque pré-

slave. Il faut souligner ici que le plus-que-parfait slave est également une formation nouvelle.

Dans le vieux slave il n'y a aucune trace de l'emploi conditionnel du vieil aoriste *bě-*. Ce même thème ne se trouve qu'en fonction de l'imparfait à côté du nouvel imparfait *běach<sub>ъ</sub>*.

On peut supposer, qu' une partie des parlers slaves avait un conditionnel composé du vieil aoriste *běch<sub>ъ</sub> etc. + ptc. -l<sub>ъ</sub>*. La conjugaison pouvait survivre à la séparation des Slaves, mais il est possible de même qu'elle soit devenue inflexible.

Ce *bě-* aurait pour origine l'alternance vocalique de la racine *\*bheu-* + *-ě*-suffixe. Stang, *Vergl. Gramm.*, p. 375, et Vaillant, *ibid.*, p. 65, relie cette forme au vieux prussien 3. préter. *be, bēi, bei* du verbe *boūt* «être». En letto-lituanien on trouve la contamination entre les thèmes *bē-* et *bī-*. Au dire de Vaillant, *ibid.*, on pourrait joindre à la question la particule lit. *be*, signifiant la durée, et les formes lett. 1. pl. *-bem*, 2. pl. *-bet*, correspondant au lit. *-bime, -bite*, avec un sens conditionnel.

Très intéressante est la construction: *ja la da pjevam, sam sam la da pjevam* dans deux parlers serbes en Roumanie. Selon E. Petrovici, *Graiul . . .*, 1935, p. 191 et P. Skok, *JF XVIII*, p. 257, ces formes ont leur origine dans le vieux slave *dov(ъ)lěti*, *dov(ъ)ljo* «sufficere, contentum esse». F. Bezlaž, *Lingu. X/2*, 1972, p. 29 d. les explique autrement; il suppose qu'il s'agit de la vieille base athématique *\*(v)lōmi* avec un aoriste analogue à *dam<sub>ъ</sub>*, etc; *la* inflexible serait donc le reste du vieil aoriste-imparfait *\*lach<sub>ъ</sub>*, *\*la*, *\*la*, etc. du même type que *běch<sub>ъ</sub>*, *bě* etc.



Mitja Skubic

CONTRIBUTI ALLA SINTASSI DEL VERBO NEI DIALETTI VENETI:  
IL CONGIUNTIVO

Giacinto Gallina

1. A distanza di più di cento anni dal Goldoni, il teatro veneziano trova un altro genio, Giacinto Gallina.<sup>1</sup> La lingua delle sue commedie, certo meno brillanti di quelle goldoniane, e più penetrate da un realismo, crudo, a volte amaro, sembra rispecchiare assai fedelmente il veneziano parlato nella seconda metà del secolo scorso; il dialogo vi è spontaneo e vivo, le battute riecheggiano spesso la parlata popolare.

2. Il congiuntivo è forma frequente e il suo uso che qui si vuole analizzare appare coerente. Come per la lingua del Goldoni<sup>2</sup>, l'esistenza ci è assicurata di più nell'imperfetto che non nel presente dove il numero delle forme del congiuntivo è, infatti, ridotto. Oltre alla coincidenza, conosciuta del resto anche nell'indicativo, delle 3. e pers. sg. e pl.: »Par che se *gabia magnà* i fasioi nell'istessa squela»; »se posso goder mi, voggio che *goda* anca i altri«, *La base de tuto*, I, 8, notiamo anche l'inesistenza, per il congiuntivo, delle forme distinte per alcune persone; così, per la 3. a pers. dei verbi in -are: »Cara ela no la ghe *badà*«, ib., e per la 1. a e la 2. a pers. del pl.: »voggio che *deventemo* amighe«, ib.; »Me basta che *ve metè d'acordo*« ib., II, 6.

Si riscontrano solo pochi relitti delle due pers. del pl.: »Perchè no voggio che *siemo* nemighe«, *La base de tuto*, II, 4; »Mi me basta che no *ve strussìè* tropo vualtri. Go paura che *studiè* tropo. No so cossa che *gabiè* ma me parè de mala voglia... col pato che anca voialtri *siè* de bon umor«, *Un pare disgrazia'*, I, 6.

E' poco usata la 2. a pers. sg.; nel congiuntivo, poi, la troviamo solo in qualche verbo: »*abi* ochio ala *voltada*«, *El moroso de la nona*, II, 2; »me piase che ti *studii*, che ti *te fassi onor*, che ti *cerchi* de andar avanti«, *Un pare disgrazia'*, I, 6; »Pecà che no ti *sii disponibile*«, *Zente refada*, I, 13; »Sastu che credo che ti *gabi rason*«, ib., II, 8.

<sup>1</sup> I passi saranno citati secondo il *Teatro di Giacinto Gallina* (Edizioni Treves, Milano).

<sup>2</sup> *Linguistica*, X/1, *Il congiuntivo nel Goldoni*.



Tuttavia, che manchi la forma e non la nozione che la forma è chiamata ad esprimere, cioè la nozione del pensato e del voluto, del probabile, ci è provato, come nella lingua goldoniana, anche nel presente, benché decisamente solo nella 1. a e nella 3. a pers. (che fonicamente coincidono) delle coniugazioni in *-ere* e in *-ire* e nei verbi detti irregolari: »Credeu che *possa* cassar via de casa un . . .«, *Un pare disgrazia'*, I, 6; »I me dise che la *gabia* una bona dote«, *Zente refada*, I, 15; »Vorla che ghe *fassa* el cafe? — La me *daga* piutosto un bicerin de rosolio«, *La base*, I, 8; »go sempre el desiderio che tuti *se agiuta*, se *vogia ben* come fradei, che no *sia* ingiustizia, che no *trionfa* l'egoismo«, *ib.*, II, 12.

3. In qualche raro caso, l'uso del congiuntivo non pare giustificato o, per lo meno, non possiamo inquadralo nelle solite categorie. Nei passi »Eh! mi no digo . . . e da resto . . . se vedesse che ti *facessi* per el ben dela famegia . . . seraria un ocio« e »e el cuor me diseva che col sapesse de esser pare, nol gavarìa badà che *fusse* una povareta«, *Serenissima*, I, 1 e II, 9, l'uso del modo (e del tempo) non si spiega che con l'attrazione dovuta al congiuntivo e al condizionale del periodo ipotetico.

4. Il congiuntivo appare nella sfera volitiva, così nelle indipendenti come in quelle subordinate: »Magari che tuti te *somegiasse* a ti«, *Zente refada*, II, 3; »Sior 'istoria, la *vada* a farse benedir«, *La base*, I, 8; »Adeso el *vada* che xe meglio e el *fassa* quello che el vol«, *El moroso*, I, 12; »vogio che ti *chiapi* bandiera e che ti *fassi* onor al nostro nome«, *ib.*, I, 1; »vogio anca che lu me *diga* i so gusti«, *La base*, I, 8; »el ga fato testamento in favor de Alvise, sperando . . . che . . . el *daga fondo* a quello che restava«, *ib.*, I, 10; »Per mi, ch'el *vada* o ch'el *staga*, no me ne importa«, *ib.*, II, 4.

Va compresa nella sfera volitiva anche l'espressione della finalità e della conseguenza desiderata: »go dito un avemaria sa, perchè doman ti te *fassi onor*«, *El moroso*, I, 2; »Apena che Toni torna da l'ultimo viaggio, che so barba ga volesto che el *fassa*«, *Mia fia*, I, 3; »Go mandà Menego . . . perchè el *conossa* el mondo«, *Zente refada*, I, 3; »Tasi che no i *sentà*«, *ib.*, I, 11; »Ma tasi, sastu, che nisun *sapia*«, *ib.*, II, 8; »Me son pensada de darghe la ventola a Betina perchè la *fassa vendar*« e »Bisognaria far in maniera che to papà no se incorzesse che la xe mia«, *ib.*, II, 2; »vardè che no *nassa* precipizi . . . el m'ha contà tuto, perchè no *suceda* malani«, *Serenissima*, I, 5.

5. Nella sfera dell'opinione personale, nella quale comprendiamo anche espressioni contenenti un giudizio o uno stato d'animo, nozioni, dunque in sé soggettive, il congiuntivo è la forma verbale che ci aspettiamo giacché azioni o stati non sono espressi come realmente accaduti, ma immaginati, vincolati a uno stato d'animo, al mondo interiore di chi parla. Nel Gallina il congiuntivo è forma rigorosamente usata: »go paura che andar fora cussi presto te *fassa mal*«, »Credo che el *vogia andar* a la Zueca; »Xe meglio che lo *meta* soto le natole«, *El moroso*, I, 2; »me basta che no i me vegna per casa e che la zente no *sapia*«, *Zente refada*, I, 4; »La se rabia che *vada* vestia meglio de ela, che *gabia* divertimenti«, *ib.*, II, 8; »E me ga dispiasso che tu *sii andata via*«, *ib.*, I, 12; »gavarala po' caro che ghe *tegna* la putela«, *La base*, I, 8; »adesso bisogna che *vada* perchè mio fio me aspetta«, *ib.*, I, 11.

Per lo più, troviamo il congiuntivo come portatore dell'opinione soggettiva dopo un superlativo o un'espressione superlativa: »mia mare — che xe stada l'unico anzolo che mi *gabia conossuo* al mondo«, *El moroso*, II, 6; »Dir che xe la prima volta che *nasse* de sti trambusti«, *Zente refada*, III, 1; »E ciaparsela co una dona xe l'azion più bassa che se *possa dar*«, *Serenissima*, II, 8.

6. Troviamo ugualmente il congiuntivo quando delle subordinate dichiarative siano rette da una principale contenente un elemento di negazione o di interrogazione; siamo nella sfera della potenzialità. Comprendiamo in questa sfera anche alcuni passi col verbo volere, ausiliare o semiausiliare, certo, quando questo non esprima un'azione volitiva che regga un oggetto (o una proposizione sintatticamente subordinata oggettiva), ma formi con la subordinata una sola frase, ad es.: »Cosa voleu che el *creda?*«, *Mia fia*, III, 4; »Cossa vorlo che *diga?*«, »Chi vustu che *capissa* ste parole cole zate?«, *Zente refada*, I, 16; »Ma valeva la pena che *studiassse* tanto, che *facesse* i esami da capitano«, *ib.*, I, 10; »chi vorla che a me *conossa*«, *Serenissima*, I, 7; »Non so cossa che *abiè*«, *Un pare disgrazia'*, I, 6; »E no basta no aver un can che me *diga* una bona parola«, *Serenissima*, I, 3.

Vanno incluse nella sfera della potenzialità le modali; il commediografo veneziano ricorre rigorosamente al congiuntivo, ad es.: »stà quieta che farò come no ti *esistessi*«, *Zente refada*, III, 2; »senza che nesun *sapia* gnente«, »come se gnente *fusse*«, *Serenissima*, I, 7.

Alla sfera della potenzialità appartengono anche le subordinate in cui troviamo un elemento generalizzante; il congiuntivo è di rigore: »Ghe assicuro che qualunque cossa *nascesse*, mi no cambiarò mai«, *Zente refada*, I, 9; »A ris'cio che qualchidun lo *veda*«, *ib.*, I, 12; »vu savè che per quanti torti *possa aver* una dona«, *Serenissima*, II, 9; »Chi ne *sentisse* pararia che ela fusse so mugera«, *La base*, II, 4.

Non sempre si trova, invece, il congiuntivo, quando la subordinata esprime una pura relazione temporale per il futuro; cioè, Gallina considera evidentemente le proposizioni introdotte con *fin che* esprimenti una situazione reale e ricorre all'indicativo: »ma finchè no me son *informà*, . . . gnente«, *El moroso*, I, 10; »Fin chè la bambina no *sta* proprio *ben*, magnemo . . .«, *Un pare disgrazia'*, I, 13; »Fin che *vien* st'altri signori se podaria far«, *Zente refada*, I, 16; »no vegnirme davanti fin che no ti lo ga *trovà*«, *ib.*, III, 4; »Fin che *vien* al mondo sto povaro inocente«, *Serenissima*, II, 9.

Sembra che si abbracci tutto l'arco del tempo, includendo il momento in cui si parla; il congiuntivo, invece, è d'obbligo quando la subordinata si riferisce a un'azione progettata nel futuro e perciò di non sicura realizzazione: »prima che *vada* benedissime«, *El moroso*, II, 4; »Aspeto che *mora* mio barba«, *Zente refada*, III, 4; »scampo a Buran prima che i *vegna*«, *Serenissima*, I, 7; »prima che ti *andassi via*«, *La base*, I, 3.

7. Nella sfera della condizionalità in cui va compresa anche la nozione della concessività, il congiuntivo appare quasi regolarmente nelle subordinate concessive. Nei rari casi dove troviamo l'indicativo sarà prevalso il concetto dell'ipotesi reale che molte volte non si può scindere da quello di concessività,

ad es.: »anca se xe sparii lori... e se no i n'a lassà campi e case, ereditremo...«, *La base*, II, 2. I passi col congiuntivo come »e anca se gavesse avuo altre idee, te gavaria sacrificà tuto«, *Mia fia*, II, 4; »Anca se ti fussi stada una putela come tutte le altre, credistu che no te gavaressimo volesto ben«, *ib.*, III, 8; »No saria possibile... gnanca se la lo volesse«, *Serenissima*, II, 8; »no acetareissimo gnente gnanca se i gavesse tesori«, *La base*, II, 13, rientrano piuttosto nel periodo ipotetico. Il congiuntivo è usato, del resto, coerentemente: »siben che la sia un poco più zovene de mi«, *Un pare disgrazia'*, I, 6. Vengano incluse qui anche le subordinate con un elemento generalizzante dove però l'idea della concessività è palese, ad es.: »Perchè qualunque dispiacer se possa aver, se scorda tuto vicin ala cuna dela so cratura«, *La base*, II, 2.

8. Per esprimere una condizione nel quadro ipotetico, il Gallina si serve, per l'ipotesi reale, nella protasi e nell'apodosi, del presente o del futuro. Troviamo nella prima scena del *Moroso de la nona*: »Se ghe capita la parada de un foresto — lu ghe core drio«; »Se vinso, la trovarò anca mi una casada«; »Se ti chiaparà bandiera, no ti farà che el to dover«.

Per il periodo ipotetico potenziale e irreali, invece, il Gallina ricorre ai seguenti tipi:

-ssi/-ia ma se la parona sapesse, la gavaria de criar, *El moroso*, I, 5  
 se lo gavesse trovà, saria corso a portarghelo, *El moroso*, I, 11  
 Se el me dasse la dote, andaria tuto ben, *Zente refada*, I, 7  
 se sta storia fusse vera, la saria la fortuna de tuta la famegia, *Serenissima*, I, 12  
 e se stasse in mi, saria ancora al Municipio, *La base de tuto*, I, 10

-ssi/-ave se el diavolo gavesse una ciesa, scometo ch'el ghe donarave, *La famegia del santolo*, II, 8  
 Se quachidun ne vedesse, i creparave da rider, *Serenissima*, I, 7

-essi/-eressi se ti fussi andà coi amici a fragiar, doman ti andaressi a cassarte in rio, *El moroso*, I, 1  
 Se ti stassi più dura, più freda, se ti te facessi desiderar, ti vedaressi ch'el se scaldaria, *Zente refada*, II, 8  
 Una volta se gavaressimo licà i dei, ... se ne la gavesse domandada ... un impiegato, *Zente refada*, I, 3  
 se gavesse messo da banda tuti i soldi ... a sta ora no se trovarissimo a sti passi, *Un pare disgrazia'*, IV, 3  
 se gavessi un fià de quel ... dovaressi invece capir, *Serenissima*, II, 1  
 Se ti te imaginessi la confusion de idee, ... no ti ridaressi de certo, *La base*, II, 12

Tra questi tre tipi, quello primo è il più frequente; se ne trovano 8 esempi nel *Moroso de la nona*, 14 in *Zente refada*, 21 in *Serenissima*, 12 nella *Base di tuto*.

Il condizionale in *-ave*, dal perfetto, cioè, è rarissimo; più frequente, invece, quello in *-eressi*: il tipo *-essi/-eressi* si trova una sola volta nel *Moroso de la nona*, quattro volte in *Zente refada*, due in *Serenissima* e tre nella *Base*

*de tuto*. Il più spesso, questo tipo viene usato nel periodo ipotetico irreali. Da notare che la forma in *-eressi* si riscontra anche all'infuori del periodo ipotetico, come un vero condizionale: »*Podaressi jar i esami*«, *Zente refada*, II, 13; »E sì che ti *dovaressi saverlo*«, *Serenissima*, I, 1, e come il futuro nel passato: »No gerimo restai intesi che no ti *saressi vegnuva* più quax«, *Zente refada*, II, 9.

Un quarto tipo, infine, è quello in cui troviamo l'indicativo dell'imperfetto nella protasi o in tutte e due le parti, mentre nell'apodosi soltanto l'imperfetto non appare mai. Troviamo passi quali:

se no la *trovava* Toni, chi sa come la *saria finia*  
*Un pare disgrazia'*, I, 13

se geri no *vegniva* la Perina, ... mi *saria vissuo*  
*Un pare disgrazia'*, III, 4

Se el me *diseva* prima de cossa se *tratava*, *gavaria fato sparagnar* el fià,  
*Zente refada*, II, 6

Se *saveva* cussi no te la *portava* gnanca, *Un pare disgrazia'*, III, 5  
 se *spetevimo* ancora un ano, o poco più, chi sa che *partia* che *podeva*  
*capitarghe*, *Zente refada*, I, 3

E se no ghe *davo* quela *grignada*, *taco* al *paletto*, i se lo *becava* de *seuro*,  
*Serenissima*, I, 4

Il tipo coll'indicativo impf. non è per niente frequente, tuttavia, se ne trova almeno un esempio in ciascuna delle commedie esaminate. Poi, il periodo ipotetico è qualchevolta solo indicato con la protasi, ad es.: »Ma se *saveva* cussi...«, *Zente refada*, III, 3; inoltre, l'indicativo dell'impf. col valore di una condizione non realizzabile appare anche all'infuori del periodo ipotetico, benché formalmente inquadrato nella paratassi: »*Podeveli andar* in pezo man, sti soldi?«, *Zente refada*, I, 5; »Ti *dovevi aspetar* un altro anno e ti *saressi diventada* contessa«, *ib.*, I, 7; »*El doveva vegnir* de mi; e per una volta tanto, lo *gavaria contentà*«, *La base de tuto*, I, 6; »*Gera proprio meglio* che *restesimo desparai*«, *ib.*, II, 13.

Se si tiene conto che, ovviamente, l'indicativo dell'imperfetto non può esprimere che una condizione nel passato, irrealizzabile, cioè, possiamo constatare che tra le tre forme del condizionale non c'è differenziazione semantica, anche se la forma in *-eressi* sia leggermente più usata nel periodo ipotetico irreali. Il commediografo veneziano, è vero, dà una netta preferenza al condizionale in *-ia*, tuttavia, un passo quale »se el me *gavesse* dito de sì, *gavaria confidà* a ela el mio amor per la Nina: *gavaressimo mandà* a spasso el cavalier; *gavaressimo unito* i nostri interessi; e... se anca no go un titolo, nè un stema, *gavaria fato felice* so *fia*«, *Zente refada*, III, 7, prova che le forme, per il loro valore, possono esser scambiate tra di loro.

9. Paragonando l'uso del congiuntivo nel Gallina con quello constatato nel Goldoni, differenze sensibili non se ne avvertono. Il caso più interessante ci è offerto dall'uso nel periodo ipotetico; anche qui, i due commediografi concordano nel non ricorrere al tipo *-ssi/-ssi*, ereditato dal latino, e nel non conoscere il tipo toscano *-ssi/-ei*; i due commediografi concordano, inoltre, nel

servirsi del tipo *-ssi/-ia*, *-ssi/-eressi* e *-ssi/-ave* e conoscono, per l'irrealtà, anche l'uso dell'ind. impf. Tuttavia, nelle commedie goldoniane il tipo più frequente risulta quello *-ssi/-ave*, mentre nel Gallina predomina, e di molto, quello *-ssi/-ia*: inoltre, il tipo *-ssi/-eressi*, scarsamente usato nel Goldoni, appare più volte nel Gallina. Soprattutto, poi, l'indicativo dell'impf., per rendere la nozione dell'irrealtà, è limitato a ben rari casi nel Goldoni, mentre nel Gallina appare di più, benché non frequentemente, nel periodo ipotetico irreal e anche all'infuori di esso. Supposto che i due commediografi ricorranò all'uso genuino della lingua parlata, Goldoni non meno del Gallina, il fatto starebbe a dimostrare che nel giro di cent'anni l'uso dell'ind. impf. nella lingua popolare, sempre col valore di una condizione irrealizzabile, perché nel passato, si era allargato.

### La parlata nel piranese

1. E' opinione generalmente accolta che il congiuntivo, nella lingua parlata, sia forma verbale in forte regresso, se non addirittura in via di estinzione.<sup>3</sup> Non sorprenderà dunque che nella parlata piranese il congiuntivo appaia poco usato; tanto più, se si tengono presenti le osservazioni fatte per l'uso del congiuntivo nel Goldoni e nel Gallina. Anche nella lingua parlata le forme delle 3. e pers. sg. e pl. coincidono, sia nell'indicativo sia nel congiuntivo, mentre certe altre nel presente non appaiono; così, la 3.a sg. della coniugazione in *-are*. Rari sono poi i verbi che conoscono una forma speciale del cong. per la 1. a e per la 2. a pers. sg. Nella CDI che invita a comporre un paradigma della coniugazione si ottiene come risposta: »bisonja ke *ebia/gabia* . . .; ke ti ti *ebi* . . .; ke lu *ebia* pasiensa«. Istruttive, su questo punto, sono le differenze tra la forma nella 1. a e nella 3. a pers.: »me pare vol ke *venjo* a kasa« contro ». . . vol ke lu el *venja*»; »mi vojo ke la zente me *veda*«. L' AIS per il congiuntivo non dà nessun paradigma, solo qualche forma sporadica. Nell' ALI si trovano esempi come questo: »(Me pare) desidera ke *mi diverto*, anśi saria kontento ke *mi diverto*«. Dalla lingua parlata potrei citare alcuni passi in cui ci aspetteremmo il congiuntivo, e troviamo, invece, sempre per la 1. a pers., l'indicativo: »(il consolato italiano di Capodistria mi ha assicurato d'esser io nel mio diritto nel chiedere e percepire il premio dal governo italiano) e ke *torno* a far domanda; e vjen la letera ke *fazo* de novo . . .«; »lu voleva ke lo *vedo* anka mi«; »jera prima ke *naso* mi«; »me ga čamà ke *vado* a Bujek«.

Anche qui, le forme dei verbi detti irregolari e quelli delle coniugazioni in *-ere* e in *-ire*, soprattutto, poi, il paradigma completo nell'impf., ci testimoniano dell'esistenza della nozione del pensato, del voluto, del supposto, dell'eventuale. Inoltre, dato che il congiuntivo è una forma verbale usata soprattutto nelle subordinate, va tenuta presente, per la lingua parlata, la tendenza ad alleggerire il periodo: la paratassi predomina. In un'inchiesta fatta sulla base di un questionario si constata che la costruzione paratattica delle

<sup>3</sup> Ricordiamo discussioni e proteste che, anni or sono, suscitò la frase »Credo che basta«, pronunciata alla fine di un dibattito alla televisione.

proposizioni soppianta, nelle risposte, il periodo costruito ipotatticamente offerto in traduzione dal questionario.

Il materiale raccolto<sup>4</sup> vuole mostrare che il congiuntivo, nel piranese, non è forma verbale sconosciuta e precisare le nozioni che con essa vengono espresse. Come si vedrà, il dialetto non sempre concorda con la norma valida nella lingua.

2. L'esistenza del congiuntivo ci è confermata molto chiaramente nella sfera volitiva, così nelle indipendenti come nelle subordinate; troviamo infatti frasi quali:

dio *tenja* luntan!; e dopo ke i *faša* kwel ke ge *piša*!; la me *daga* un litro de ojo!; almeno *finiši* de *pjovi*!; almeno de noti *fusi* un poko de *freško*!; forse *fara pjova* ma ke dio la *mandasi* ke va masa per le longe; se *venjši* ankora un poko de *pjoval*!

la mama no vol ke *vada*; su mama no ga volesto ke la *vadi* a nudar; disciplina ke voj ke *sia*; el nono volesi ke Mirela *studi* ben; ge voleva ke el savon *sia neustro*; lo stato lo lasava ke *se aranži*;

magari *vesi podudo* komprar duto; se ti *savesi* kwanto ke me dol(ALI); ke i *vada via*! (CDI);

me pare vol ke lu el *venja* a kasa; mi vojo ke la žente me *veda*; dige kel *faša* kwel kel vol (ALI).

L'impiego del congiuntivo è saldo anche quando è espressa la finalità:

ma la bizonja sai kampanja perke la *lavori* i koloni; nela nera (beretta del marinaio) ze fer dentro ačo ke *stagi* ben tonda; guarda ke no *resti* grani soto le skorše; magari ke faria kaldo ke *vinjši* madura la ua; (sotto l'Austria non c'era usanza di fumare nel cinema a Pirano; i primi a fumarvi furono gli ufficiali italiani) ki poteva impore a lori ke no *staga a fumar*.

Ho notato, tuttavia, un esempio con l'indicativo: »dokumenti bilingwi ke serve anka ali slavik«.

Così, anche se talvolta non troviamo forme distinte, ad es. »(bisogna mettere i pesci nell'acqua salata) ačo ke no i *krepa*, ke no i *mori*«, non pos-

<sup>4</sup> Il materiale è stato raccolto a Pirano e nei dintorni (Sezza, Vignole, Sicciole) in questi ultimi anni presso la gente originaria del luogo, non trasferitasi dunque nella regione dopo la seconda guerra mondiale, di età piuttosto avanzata, tra i settanta e i novant'anni. Ritengo davvero genuino solo il materiale colto al volo, cioè quello offertoci dal caso, ascoltando le conversazioni tra i veri piranesi, possibilmente non intervenendovi. Mi sono servito, però, anche delle domande contenute nei questionari delle inchieste (Carta dei Dialetti Italiani, l' AIS, l' ALI, Parabola del figliuol prodigo); le risposte a tali domande, o addirittura traduzioni dalla lingua, tuttavia, saranno scrupolosamente contrassegnate, appunto perché risalti con maggior chiarezza la situazione nella lingua spontanea.

Non bisogna poi dimenticare che le mie conclusioni posino sull'uso constatato in bocca ai piranesi; questi, certo, non sono immuni all'influsso linguistico di un grande centro, come lo è Trieste che, durante l'età giovanile degli informatori, attirava la gente costiera offrendo maggiori possibilità di lavoro; né sono esenti dall'influsso della lingua italiana, infiltrantesi, in tempi recenti, in mezzo di comunicazione massiccia quale la televisione, e da sempre anche tramite il linguaggio cancelleresco, burocratico. Perciò è lecito considerare le incertezze nell'uso non come oscillazioni nella parlata locale, ma come contributi inevitabili della crescente influenza della lingua nazionale o della koinè veneta.

siamo condividere l'opinione del Rohlf<sup>5</sup> sulla frequenza del cong., nella sfera volitiva, almeno per quanto riguarda il piranese.

3. La parlata di Pirano non usa il congiuntivo nella sfera dell'opinione personale; e neanche quando si esprime non tanto un giudizio quanto uno stato d'animo. Nei pochi esempi in cui pure troviamo il congiuntivo, l'uso sarà da mettere in connessione con la sfumatura della nozione volitiva; così, forse, sono da giustificare i passi col verbo impersonale bisogna. Come si vedrà dagli esempi citati, il congiuntivo appare in prevalenza, benché non sempre, nelle risposte ottenute in base ai questionari ed è quasi assente nelle conversazioni sciolte il che ci conferma nella convinzione che la parlata genuina, in questa sfera nozionale, non lo conosce.

no pol kreder ke l'Italia ge *daga* un premio; mi no kredo kel *gariva a vinji* stasera; no kredo ke *jerano* duti soi; mi kredevo ke *tona*; lì (in Romania) se kredeva ke la *gvera continua*;

ma me par ke no *zè* njente dentro; me par ke *se camava* tominc; poko vantažo me par ke *zè*; me par ke *zè* una konferenša; me par ke *jaševa* kaleger; ge pareva ke 5 % *ze* tropo, i ga fato 2 %; pararia ke *si metonoč d'akordo* sule pensjoni;

no so se *zè vero*; no so ke kosa *vol dir*; no so ke *zè*; no so neanche ke kosa *zè* dentro; no savemo mai kosa ke *zè*; mi no so se lì *ga* ankora; no so kosa *jera* de konjome; no so kosa ke *jera*; o domandado se sa se suoj veči *jera vinjudi*; nesun de Piran no saveva perke el *se čama* «kavaj»; senza saver ki ke *semo*;

baste ke *zè negro*, anka se duti dubita ke *zè puro*;

mi kredo ke Maria *zè malada*; mi no kredo ke Maria *zè malada*; mi no kredo ke la *sia malada*; duti kredi ke *sia stado* un furto; duti kredi ke keko *sia onesto*, ma a mi no me par tanto; mi kredo ke nesun *sapja* la verità (ALI); kredevo ke *fuši* me zio; kredevo ke *fuše* sta' me barba (CDI); me pare ke no *se sumija* tanto; a mi no me par ke la *se sumija* tanto (ALI);

la *zente diže* ke keko la *ga ingravidada* (ALI); pensava ke una banda *avesi asasinado* (ALI);

(se uno ha pescato del pesce) *bizonja* ke ge *daga* a lori (= alla cooperativa); *bizonja* ke *sia skura*; *bizonja* ke *venja* kol passaporto; *bizonja* ke *te faši* un po de pratika; ki vol un bel mešo *bizonja* ke *vada* se steso (prov.); è bastata una parola ke *diga*; basta ke *zè negro*; basta ke no le *faši* mal;

*bizonja* ke *stago atento*; *bizonja* ke Zovani *ebja pašjensa* (CDI).

Non appare il congiuntivo nelle subordinate che dipendono da un' espressione affettiva, di stato d'animo, cioè:

<sup>5</sup> Rohlf, *Grammatica storica*, par. 638: «Nel Settentrione il congiuntivo coi verbi del volere è meno diffuso che in Toscana».

<sup>6</sup> Da notare l'uso insolito del plurale per la 3. a pers E' evidente l'influenza della lingua; ciononostante, la scelta del modo non subisce l'attrazione della norma, valida nella lingua.

no zè perikolo ke i *ga* tanta smanja (per studiare)<sup>7</sup>; meno male ke no se *ga* roto; fortuna ke *jera venjuda* (la grandine) ko la *pjova*; zè kontento ke sè *fermado* prima lu (l'orologio) ke no el; i se meraviglia ke noj no *savevimo*;

zè peka' ke *ti te son* un maskalson (CDI); no son *pju denjo* ke ti me *konoši* per to fio (parab.).

Sempre nella sfera dell'opinione personale, constatiamo che il dialetto non ricorre al congiuntivo quando la nota soggettiva è inerente a un superlativo o a una espressione superlativa:

forsi sono solo a Piran ke so; (la signora Rudica) zè l'unika dona ke *porta* kwel nomi; la prima volta ke *go intezo* la radio;

kwesti ze el meo vin ke *go* in kanova; kwesto zè el *pju bon* vin ke *go* in kanova (ALI).

Gli esempi sono ben pochi e inoltre le forme della 1. a pers. non convincono del tutto. Tale maniera di formulare i pensieri non sembra essere molto popolare. In qualche singolo esempio («più presto ke *sia* possibile») sarà da vederla l'influsso della lingua.

4. Nella sfera della potenzialità, il dialetto non conosce il congiuntivo per un'azione la cui realizzazione è proiettata come potenziale nel futuro:

avanti ke una *mori* (già accende un'altra sigaretta); mi son sempre *kwa* (nel circolo) fino a ke no *moro*; prima ke *termina* karbon, *venjarà* un'altra invensjon; speto fino a ke *skansa* de *pjovi*; (non sarò rimpatriato dalla Romania) fino ke no *vjen* l'anesjone de l'Istria; no podemo fermarsi fina ke zè *fora* duto peše; (bisogna prender il pesce) fina ke zè *zorno*; i destuda la luçe fina a ke el peše *vjene*.

Ho notato, tuttavia, un solo passo col congiuntivo: »Pjovi? — Prima ke *pjova* sentiremo el tono«.

Troviamo espresso col congiuntivo il »contenuto generalizzato« (del tipo »Chiunque chiedo di me...«) in tutte le risposte ottenute sulla base delle frasi dei questionari. Neanche tale costruzione del periodo è da ritenersi popolare; ho notato in tutto, nella conversazione sciolta, due soli esempi, ambedue con l'indicativo:

in *kampanja kwalunkwe* lavoro ke *ja*, ke se le *disi*; poteva andar dove kel *vol*, el pan *kompanjo* kome kwel de Piran no *jera*;

*kwalunkwe* ke *venja* zè ben rivado; *kwalunkwe* kosa ke *venja* mi son a posto (CDI); a *kwalunkwe* ke ti ge *digi*, ma nol te dara rason; *kwalunkwe* ke ti ge *digi* te da torto (ALI).

Nella sfera della potenzialità includerei anche alcune subordinate oggettive, specie quelle che di fatto sono interrogazioni indirette; la potenzialità, l'incertezza della realizzazione sta nella subordinata, e non nella forma esteriore del periodo; in qualche rarissimo caso, poi, si potrebbe vedere espressa

<sup>7</sup> Da mettere a confronto col passo goldoniano: »Mo za, co no fazzo mi, no gh'è pericolo che nissun *fazza*«, *La buona madre*, I, 3.



o ammessa la finalit , il che da parte sua giustificerebbe l'impiego del congiuntivo:

go domanda' se *podesi  orme* al bordo.

5. Nella sfera della condizionalit , il congiuntivo non   usato nelle subordinate concessive. Da notare che nella lingua parlata il concetto di concessione, contrariamente a quello di condizione, non sembra essere molto popolare. Troviamo l'indicativo:

anka se no *skrivi*; per poko ke i * apava* (i pescatori), duti portava *kwal-kosa*;

el se ga sport  la man si ben kel *jera legado*; i se ga aniegado duti, perke el mar jera brutto siben ke i *saveva* duti nudar tuto  o ke *saveva* nudar kome pe i (ALI).

Appare invece il congiuntivo in una subordinata che esprima una condizione:

(a causa della pioggia sar  possibile raccogliere il sale solo tra cinque o sei giorni) e ke *vada ben*; (la vecchia Austria comprava sale, chiamato »sal de  cedens «, quando avanzava per crearsi delle riserve per gli anni seguenti) nel kazo ke *sia* poko sal.

6. Richiedono qualche osservazione a parte i periodi ipotetici. Tra i tipi che ricorrono per esprimere il periodo ipotetico potenziale o irreali, quello toscano e della norma nell'italiano »se avessi tempo, ti scriverei«   ignoto al piranese.

Molto frequente   il tipo *-ssi/-ssi*, cio  col congiuntivo nelle due parti.<sup>8</sup> Non essendo visibile il presunto influsso ladino, cio  friulano, in altri fenomeni sintattici, nella *consecutio temporum*, ad es.,<sup>9</sup> non pare indispensabile cercarne la spiegazione nell'influsso friulano, in un adstrato, insomma. E' il tipo ereditato dal latino:

ke se *volessi* vedi *kwel*, ze anko *kwel* (la scelta tra i due programmi della TV); se no * baljasi*, *vincesi* sempre; se *fuse* pju, *fuse* pju mejo; se no *avesi vudo* lenje, me *avesi komprado* karbon;

se *gavesi fame*, *manjasi* un toko; se mi *vedese* Bepi, ge *di ese* duto (CDI); se *fusimo andadi* vi in ku la *fjaka*, el kane le *vesi levade* (ALI).

Il condizionale, nel piranese, non   affatto forma sconosciuta; lo troviamo nel periodo ipotetico ed anche isolato, come mostrano bene passi quali:

*saria* la fo e de la Dragonja; *podaria*, altro ke!; adesso no *andaria* d'akordo nisun;

el *varia bramado* g'empirse el stomego kon le g'ande (parabola); te *dovaria manjar* de pju (CDI).

<sup>8</sup> Rohlfs, par. 744, nota degli esempi nell'antico italiano, precisando per lo stato attuale: »Quest'espressione dell'irreale si   mantenuta soltanto in alcune zone marginali dell'Italia settentrionale ove possono risentirsi influssi ladini« e aggiunge esempi dal Comasco, dalla Val Bregaglia, dall'istriano, dal triestino.

<sup>9</sup> Tratto della concordanza dei tempi in frasi quali *mi kredevo ke tona*; o nel Gallina, *La base di tuto*, I, 10: *El ga fato testamento in favor de Alwise, sperando . . che . . . el daga fondo . . .* in *Slavisti na revija*, XX/1, Ljubljana, 1972.

Molte volte però, il dialetto ricorre al congiuntivo e non al condizionale laddove la lingua userebbe senz'altro il condizionale, ad es.:

la Jugoslavia *podesi komprar* sale anka in Italia; kwa ge volesi (le saline) anka per la salute; el nono *volesi* ke Mirela studi ben; per kwela roba (fabbricazione del vetro nella Salvetti) *gavesi volesto* impjanti novi; *dovesi rakontar* ankora ma no go tempo; no *dovesi* esi; (il mantenimento delle saline per l'Italia risultava troppo costoso) *gavesi tornado konto* de portar sale dala Sicìlia;

mi jero tanto strako ke *avesi dormido* duto el zorno; ankuo avevo zornada bona, *avesi kaminado* magari duto el zorno (ALI).

La Carta dei Dialetti Italiani ha nel suo questionario anche la coniugazione di alcuni verbi. Perché il paradigma non risultasse così scarno, d'abitudine proponevo all'informatore il verbo inserito in una proposizione; anche così l'uso può risultare tirato per i capelli. E' preziosa, tuttavia, la constatazione che il paradigma per il condizionale risulta il seguente: se mi (*ti ti, lu el, lori i*) *gavesi/gavaria fame, manjaria*; se *nualtri gavesimo fame, manjasimo*; se *vualtri gavesi fame, manjasi*. Per la 1. a e la 2. a pers. pl. la forma del condizionale dunque non esiste. Nel paradigma, inoltre, non esiste il condizionale in *-ave*, dal perfectum latino.

Il secondo tipo del periodo ipotetico è quello *-ssi/-ia*. Benché la statistica nella lingua viva non possa insegnarci gran che, si ha l'impressione che questo tipo sia più frequente di quello precedente:

se no *fuse* disiplina kosa *saria* allora; se el kan no *gavesi abajado* (il gatto aveva tirato giù dalla tavola un pezzo di pollo), mi no *gavaria visto* njente;

se *gavesi fame, manjaria* un toko (CDI); se kwel kan no me konošesi, mi no *podria andar vanti*; *podaria perdonarte*, se ti *vesi voja* de lavorar (ALI).

Il modello può essere anche rovesciato; troviamo il condizionale nella protasi, e il congiuntivo nell'apodosi:

se la temperatura del mar *saria* kome kwela de la tera, no *se podese* andar a peskar.

Una terza possibilità consiste nell'uso del condizionale in tutte e due le parti; non ho notato nessuna costruzione di tale tipo fuorché nelle risposte ai questionari.

se *gavaria fame, manjaria* kwalke roba; se *gavaria vudo* soldi, *varia komprado* la kaza (CDI); *podaria perdonarte*, se ti *varia voja* de lavorar; se kwel kan no me konošaria, mi no *podria andar vanti*, *dovaria tornar indrio* (ALI).

A questi modelli, cioè, a quello col congiuntivo nelle due parti, a quello col congiuntivo nella protasi e col condizionale nell'apodosi, o viceversa, e a quello col condizionale nelle due parti, si associa infine il tipo coll'indicativo impf. nella protasi o nell'apodosi o, ed è il caso più frequente, nelle due parti.

In altri casi, oltre che nel periodo ipotetico, l'indicativo impf. appare come mezzo per esprimere la nozione di possibilità irrealizzata:

No son anda' a far la partita; (con questa pioggia) ki *andava!*  
ti *dovevi dir* la verità (CDI); magari *podevo comprar* duto (ALI).

E nel periodo ipotetico:

gavemo banjato el orto, ke se *savevimo* ke pjovi *podevimo sparajar* la fatica; se *savevimo* ke ga de venji' (la pioggia), no *okoreva* ke la femo; se *venjivo via* (dalla Romania), me *toicava* restare là (a Budapest); se *stavo* li (a Vienna), *parlaria* tedesco;

se *inkontrava* Zovanin, ge *diševa* duto; mi se *gavevo* soldi, *kompreno* la kaza (CDI); se no i lo *legava*, el *gavesi maša'* ki sa kwanti; se *gavese* vu (ALI) soldi, *kompreno* una kaza (CDI).

L'imperfetto appare talvolta persino nella sola apodosi; l'uso più frequente, tuttavia, lo vuole in ambedue le parti del periodo. Vistane la frequenza, possiamo dichiarare tale uso di schietto carattere popolare.

7. Tale è il quadro che offrono le mie inchieste personali degli ultimi anni presso la gente, ripeto, di età piuttosto avanzata. Mi è parso utile, non essendo ancora noti i risultati delle inchieste per la CDI, mettere a confronto almeno i materiali raccolti nei due atlanti linguistici.

L'Atlante Linguistico Italiano, ovvero il materiale raccolto e consultabile a Torino, purtroppo non offre molto, appena quello che si trova notato nel paragrafo precedente. Più prezioso risulta l' AIS, perché numerose appaiono le carte contenenti un periodo ipotetico potenziale o irreali; inoltre, l'inchiesta fu eseguita con scrupolo esemplare nei due punti che più da vicino ci interessano, Pirano e Venezia; solo la situazione a Trieste è stata esplorata meno bene. Dai materiali raccolti nell' AIS, il condizionale nel periodo ipotetico, potenziale o irreali, risulta molto meno usato a Pirano che a Venezia. Il materiale per l' AIS essendo stato raccolto negli anni venti, possiamo dedurre che l'attuale (relativa) frequenza del condizionale a Pirano è da attribuire al crescente influsso della koinè veneta, infiltratasi forse soprattutto attraverso Trieste. La formula abituale per Pirano è il congiuntivo nelle due parti, per Venezia congiuntivo / condizionale; a Trieste, il condizionale prende il sopravvento. Cito, per i tre punti, dall' VIII volume dell' AIS tutte le carte col periodo ipotetico:

ti manjasi ti se ti vesi fame	PIR
te manjaria se te gavesi fame	TS
ti manjaresi/manjaria se ti gavesi fame	VE
carta 1016-7	

se fosi koto manjasi ankora  
se saria ben kuzinà mi manjaria volentyeri  
sel fuse ben koto manjaria volentyeri  
c. 1018-9

bevesi se fosi akwa  
mi bevaria se ge fusi akwa  
bevaria se ge fuse akwa

c. 1034-5

se i podaria i la komprasi kwela vaka

—  
se i podese i kompraria kwea vaka

c. 1043-5

se mi ve lo dago kosa fasesi

—  
se veo daria

c. 1112-3

nualtri lavorasimo de pyu se fosimo pagadi kome ke va

—  
se avoraria de pyu se fosimo pagay meg'o

c. 1613-4

ge parlasi mi se lo trovasi

—  
ge parlaria mi se lo katase

c. 1627-8

se ti ti lo trovasi no l saria kontento

—  
se ti ti trovasi no saria kontento

c. 1829-30

voy lo trovasi se lo serkasi

—  
voyaltri lo trovaresi s endes in serka

c. 1633-4

Le divergenze nelle parlate delle due città sono palesi: Pirano, oltre a non conoscere per niente il condizionale in *-eressi*, mostra una preferenza spiccata per il tipo ereditato dal latino *-ssi/-sisi*, mentre la parlata veneziana preferisce di gran lunga il tipo *-ssi/-ia*<sup>10</sup>. E' vero che l'uniformità, o quasi, di tutti i passi desti un certo sospetto, soprattutto per l'inchiesta piranese; sarà dovuta probabilmente, il rigore scientifico dell'esploratore non potendo esser messo in dubbio, alla comprensibile tendenza dell'informatore a sistemare le strutture della sua lingua, perché conscio di esser ascoltato con uno scopo preciso.

8. Tenendo presente che per alcune persone forme speciali del congiuntivo non esistono, constatiamo pure che nella parlata di Pirano l'impiego del congiuntivo è vivo e popolare, anche se l'uso non concorda sempre con quello della lingua, né con quello riscontrato nei due commediografi veneziani le cui commedie abbiamo analizzato. Il dialetto conosce il congiuntivo nella sfera volitiva, quando cioè la forma verbale serve a esprimere volontà o fina-

<sup>10</sup> Che il tipo cong./cond. sia popolare nella parlata veneziana, anche se il condizionale non sia sempre formato da *inf. + ia*, lo testimoniano passi presi della tradizione popolare; cfr. *Esercizi di traduzione dai dialetti delle Venezie. Veneziano a cura di Bruno Migliorini*, Torino, 1925: »In paese i diseva che chi che *gavesse possùo* andarghe drento el *gavaria 'buo* tuto quello che 'l voleva«, (p. 10); »Se me *vegnisse* un fio, e che sto fio i ghe *metesse* nome Bastianelo, e che sto Bastianelo me *morise*, oh che dolor *sarave* el mio« (p. 15); »Perché se 'l ... *fusse* vivo ancora, ghe *n'avaria* a sta ora cento e trenta« (p. 26); »Se ti inveçe de cantar ... ti *gavesi lavorà*, no ti *te trovaressi* in ste condizion«, (p. 21).

lità. Per contro, discordando con l'uso constatato nel Goldoni e nel Gallina, il dialetto non ricorre al congiuntivo quando un fatto è presentato sotto l'angolo visuale soggettivo, quando cioè viene espresso un giudizio, un'opinione personale oppure uno stato d'animo. Inoltre, il piranese non conosce l'uso del congiuntivo nelle subordinate concessive, concorda, invece, con la lingua delle commedie in veneziano, nell'usare il congiuntivo per esprimere la nozione della realtà condizionata. Nel periodo ipotetico potenziale e irreali, poi, il congiuntivo appare predominante nella protasi, così nel dialetto odierno come nel Goldoni o nel Gallina, però, solo nella parlata di Pirano constatiamo come si sia conservato il tipo *-ssi/-ssi*, ereditato dal latino, sconosciuto alle fonti letterarie e non trovabile nel materiale raccolto per i due atlanti linguistici fuorché per Pirano. E' comune, nel periodo ipotetico irreali o per una condizione irrealizzabile isolata nel passato, alle opere letterarie esaminate e alla parlata piranese l'uso dell'indicativo imperfetto; tuttavia, dagli scarsi casi riscontrabili nel Goldoni si passa all'uso un po' più frequente di tale forma nel Gallina e addirittura predominante nella parlata del piranese.

## POVZETEK

V prejšnjem snopiču revije je avtor skušal ugotoviti rabo konjunktivnih oblik v Goldonijevih dialektalnih komedijah; to pot si zastavlja isto vprašanje ob delih Giacinta Galline, beneškega komediografa iz druge polovice preteklega stoletja, nadaljuje pa z raziskavo rabe konjunktiva v današnjem piranskem govoru.

Analiza Galliniovih komedij kaže le delno drugačno rabo, kot je bila ugotovljena za Goldonija; drugače so grajene predvsem hipotetične periode: Gallina daje prednost tipu *-ssi/-ia* (*se fusse / saria*), uporablja torej kondicional tvorjen iz imperfekta, medtem ko je pri Goldoniju nekoliko pogostnejši kondicional tvorjen iz perfekta, na *-ave*.

Za govorjeni jezik pa ugotavlja avtor, in sicer predvsem na podlagi primerov iz pogovorov domačinov, torej iz popolnoma sproščenega govora, ne iz odgovorov na vprašalnik, da dialekt sicer res ne pozna uporabe konjunktiva v vseh tistih vrednostih kot oba beneška pisca in tudi italijanščina, da pa ga v nekaterih vrednostih dosledno uporablja. Raba je trdna predvsem v železni in finalni sferi, enako pa tudi v kondicionalni sferi, in sicer v potencialnih in irealnih pogojnih stavkih. Posebej je omeniti, da pozna piranščina dokaj pogostno rabo stare latinske strukture si *habuissem, dedissem*, gre za arhaično ostalino, ki je ne najdemo pri nobenem od beneških piscev in seveda ravno tako ne v italijanskih literarnih delih in ne v toskanščini.

Mitja Skubic

## SOPRANNOMI NELLA PARLATA VENETA DI PIRANO

1. Mettere un soprannome a una persona è un costume generale: come se nome e cognome non bastassero per individuarla. A Pirano, poi, questa usanza è costante sia che il soprannome continui ad esistere accanto al cognome sia che esso si sostituisca al cognome assumendone la funzione.<sup>1</sup> Quest'uso risulta, del resto, comprensibile se teniamo presente che molte famiglie piranesi portavano lo stesso cognome e il soprannome era quindi il mezzo per distinguerle tra di loro; i Viezzoli, ad es., erano *Viezzoli-Baldini*, *-Dardi*, *-Lepo*, *-Mordadel*, *-Napoli*, *-Scagazo*, *-Inlaponta*, ecc., e i Fonda erano *Fonda-Barboio*, *-Bebo*, *-Ciupa*, *-Gazeta*, *-Masuco*, *-Petito*, *-Sbrisa*, ecc.

Posto così il problema, cioè della funzione del soprannome, esso risulta distintivo, giacché rende possibile individuare una persona, il che, vista la scarsità dei nomi di famiglia e la scelta limitata dei nomi propri, non sarebbe cosa troppo agevole.

I soprannomi, tuttavia, benché servano a distinguere i vari individui tra loro, non sono stati creati per tale funzione; alla loro nascita non presiede un'arida logica, bensì l'affetto: nel soprannome constatiamo soprattutto l'ironia, qualche volta un benevolo sorriso, molte volte la derisione, raramente l'ammirazione per un nobile tratto del carattere; constatiamo sempre il dono di un'acuta capacità di osservazione e una certa fantasia; le due qualità che permettono di isolare un tratto caratteristico dell'individuo, fisico o psichico che sia, e di metterlo in caricatura. Sono dunque nati, i soprannomi, nella sfera affettiva e non in quella razionale.

Solo nei soprannomi, sorti da nomi locali quali *Venesian*, *Rovignes*, *Furlaneta*, *Gravisan* oppure quando l'origine è indicata dal nome di uno dei genitori, ad es., *Checogiulio*, *D'Argia*, e forse nei soprannomi sorti dai nomi di vari mestieri potremmo vedere una pretta funzione distintiva. Anche in tali casi l'affettività non può essere trascurata a priori: ben sappiamo quante volte i nomi locali e i nomi dei mestieri possano mettere in ridicolo un individuo. La sfera affettiva non va dunque in nessun caso scartata e tanto meno quando si tratta di procedimenti semantici che fanno di un nome comune un nome proprio. Implicitamente, evocando l'affetto, abbiamo già detto che la denominazione di un individuo con un soprannome è un processo essen-

<sup>1</sup> Si veda per lo stesso fenomeno nello sloveno Bunc, *Pogled v slovensko onomastiko*, *Slavistična revija*, IV, Ljubljana, 1951, pp. 77 ss.

zialmente individuale, anche se tale soprannome si estenda poi a tutt'una famiglia e sia addirittura ereditato. Un'esplicita conferma dell'origine individuale dei soprannomi si trova anche nelle saporite scene delle *Baruffe Chiozzotte* di Goldoni, dove Isidoro, coadiutore del Cancelliere Criminale, durante l'interrogatorio ufficiale, benché non troppo rigido né formale, cerca di farsi dire dalle fanciulle interrogate il loro soprannome, pur sapendolo egli stesso benissimo. Questo è decisamente personale e le fanciulle chiozzotte lo ritengono disonorante, infame.<sup>2</sup> Da notare che i soprannomi non appaiono nelle commedie dialettali goldoniane, situate a Venezia.

2. I soprannomi che cerco di analizzare qui sono stati raccolti per lo più da Antonio Viezzoli, un vecchio piranese, nato negli anni novanta del secolo scorso. Si tratta di soprannomi noti nei suoi anni giovanili, o addirittura creati in quegli anni. Per alcuni il Viezzoli dà anche la sua spiegazione che può gettar luce sulla nascita di tale soprannome, ricordando egli stesso la situazione per cui il soprannome fu appiccicato a un tale, o conoscendolo per sentito dire; nella maggior parte dei casi, tuttavia, si stringe nelle spalle: *ki podria saver perché se camava kusi!*

Nel materiale raccolto non c'è un limite netto tra un soprannome che è rimasto personale e quello che ormai fa parte dei nomi di famiglia. Questo limite non è tracciato nettamente neanche nel *Vocabolario giuliano* di Rosamani.<sup>3</sup> Il vocabolario non dà quasi mai spiegazioni dei nomi, li fornisce, però, di una formula tipizzata, ad es., »*Barboio*, (Pir.) soprannome di una delle famiglie Fonda«. Il soprannome così precisato risulta dunque già nome di famiglia. Quei pochissimi soprannomi accanto ai quali troviamo esplicitamente menzionato trattarsi di un nome personale sembrano indirettamente affermare che le cose stiano così, ed es.: »*Mora-dei-siori*« (Pir.) soprann. pers., oppure »*Padrevecio*« (Pir.) soprann. di un Benedetti«. In ambedue i casi, il mio informatore risulta più esauriente: »*Moradeisiori*: trattava con dei signorik; »*Padrevecio*: uno che sapeva a memoria la *Gerusalemme liberata*«.

<sup>2</sup> Si vedano le scene dodicesima e tredicesima delle *Baruffe Chiozzotte*, atto II: (Isidoro e Checca): — Cosa gh'aveu nome? — Gh'ho nome Checca. — El cognome? — Schiantina. — Gh'aveu nissun soranome? — Oh giusto, soranome? — No i ve dise Puinetta?

(Isidoro e Orsetta): — Cossa gh'aveu nome? — Orsetta Schiantina. — Detta? — Coss'è sto detta? — Gh'aveu soranome? — Che soranome vorlo che gh'abbia? — No ve diseli de soranome Meggiotto? — In veritàe, lustrissimo, che se no fusse dove che son, ghe vorave pettenare quella perucca. — Oe, parlè con rispetto. — Cossa xe sto Meggiotto? I megiotti a Chiozza xe fatti coi semolei e colla farina zala; e mi no son né zala, né del color dei megiotti.

<sup>3</sup> E. Rosamani, *Vocabolario giuliano*, Bologna, 1958. (Il vecchio lavoro dello stesso autore non offre quasi nulla in merito, v. E. Rosman, *Vocabolario veneto giuliano*, Roma, 1922.)

Rosamani menziona quasi tutti i soprannomi della raccolta che mi è stato possibile consultare, e in tal caso il soprannome sarà accompagnato da una R, il che significa che nel vocabolario troviamo solo l'informazione che un determinato soprannome, a Pirano, esiste quale nome di famiglia. Si farà precedere la spiegazione del Viezzoli, se ce n'è una, e qualche volta in dialetto, perché non perda sapore e immediatezza.

3. Vanno elencati tra i soprannomi che abbiamo classificato come distintivi, vale a dire aggiunte meditate e ponderate al nome, quelli che specificano l'individuo indicandone il luogo d'origine o la provenienza o anche il nome di uno dei genitori; troviamo così *Boste*, 'uno venuto da »Borst« sopra Trieste, sposato a una piranese', R; *Cranšo*, 'uno da Carniola', R; *Ciozota*, 'sposata a uno di Chioggia'; *Furlaneta*, R; *Fašanoto*; *Gravižan*, R; *Venišian*, R; *Checo-giulio*, 'Checo di Giulio'; *Pierodecheca*. Un traslato metonimico sarà da vedere in soprannomi quali *Delbatador*, *Delafigara*, *Delalanterna*, *-Inlaponta*: o si fondano su relazioni spaziali o su una caratteristica dello spazio (della casa). Forse anche dello stemma, reale o ironicamente immaginato: *Delaseno*, R; *Delgato*, R; *Delcan*.

Più frequenti sono i soprannomi, sorti da nomi di mestieri, o da nomi delle cose o dei concetti contigui a un dato mestiere. Troviamo infatti, *Bordura*, 'un pittore che faceva bordure'; *Botér*, R; *Campanaro*; *Criolador* 'salinero' (criola = setaccio), R; *Cerandini*, 'i soi veči faševa le kandle'; *Fornaro*, R; *Gorna*, 'faceva le grondaie', R; *Magnastopa*, 'uno che faceva barche', R; *Molinaro*, R; *Pilisaro*, R; *Scalin*, 'un barbiere che lasciava onde a scalinì', R (solo per Isola); *Sanguetera*, 'uno che abitava a Strugnan, allevava in una vasca sanguisughe' R (solo per I); *Tabachina*.

4. Fanno decisamente parte della sfera affettiva i soprannomi che cercano di presentare l'individuo con un tratto caratteristico della sua immagine esteriore oppure delle sue abitudini, dell'indole, temperamento, intelletto. La metonimia che sta alla base del traslato nella sfera distintiva, cede il posto, nel soprannome della sfera affettiva, al procedimento che richiede un maggior grado di fantasia, vale a dire alla metafora, cioè alla somiglianza dei significati.

Sorprende lo scarso numero di animali che prestano il loro nome per esprimere un tratto saliente della persona umana; oltre al generico *Bestion*, si trovano solo *Manzo*, *Orsopicio* e *Orsogrando* (due fratelli), *Vacca*. Il carattere della volpe è stato attribuito a varie persone con delle varianti nella composizione *Volpe*, R; *Volpin*; *Volpina*, R; *Volpinela*. Forse la ragione è nel fatto che il materiale veniva raccolto da un cittadino piranese, il quale sostiene, del resto, che i piranesi erano *o cittadini o contadini*, anche se in buona parte erano cittadini e salinari nello stesso tempo.<sup>4</sup> Possiamo supporre che le metafore dal mondo degli animali risulterebbero più numerose se il materiale fosse stato raccolto soltanto in campagna. Per contro, sono convinto che così si raccoglierebbe, complessivamente, ben poco: come si vedrà, la maggior parte dei soprannomi risultano sorti in una cerchia più o meno ristretta, talvolta in una comitiva, in un gruppo fisso o casuale in un bar, in un'osteria; non possono esser sorti in famiglia, in cui il rispetto per la personalità, così spesso assente nei soprannomi, rimane tuttora vivo.

La metafora può aver come uno degli elementi un'immagine dal mondo reale: *Balota*, 'come una palla'; *Butasel*, 'era un uomo di 103 anni (butašo = piccolo recipiente)'; *Balini*, R (solo per I.); *Ciodo*, R; *Toniluna*. Qualche volta

<sup>4</sup> E se erano salinari, coltivavano sempre un po' di terra, *sentai su do sedie*, v. Pahor-Poberaj, *Stare piranske solime*, Ljubljana, 1965, p. 90.



anche parte del corpo umano *Sucalonga*, ma soprattutto quella parte che piú attraente risultava per un gruppo di beoni: *Culata*, R; *Culon*, R; *Saturnia*, 'vendeva el vin una ragaša groša, de drio grošo: el kul komo la Saturnia', R, senza questa succosa spiegazione, tuttavia menziona l'origine della metafora; soprann. di una delle famiglie Zanon / Dalla nave grossa e formosa'; *Treculi*, 'la parona de un bar, la dona de servišio, el oste steso; poi, el soranome anka a la osteria'.

Molto frequenti risultano anche le metonimie; la contiguità dei sensi permette di creare soprannomi quali *Biancon*; *Negratenera*, 'donna non troppo negra', R; *Moralesa*; *Bave*, 'la bava gli colava dalla bocca'; *Brufoleti*, 'aveva brufoli («foruncoli») per le guance'; *Barba de cavera*, 'soprannome di un maestro elementare, per la forma della barba che portava'; *Mocoloti*, 'il naso pieno di moccio', R (*Mocolo*).

Alle volte, la spinta per la scelta del soprannome fu data da un'abitudine singolare, anche da un comportamento che suscitava curiosità: *Batilame*, 'una ragazza che, camminando, batteva lame, pozzanghere'; *Galupi*, 'camminando galoppava', R; probabilmente anche *Panflon*, R spiega con la «metatesi di *planfon* da *plancus*, dai piedi piatti, poi soprann.«; *Scorea*, 'sofiata col deretano'; *Rusamuri*; *Slanco*, 'camminava slancando (= come uno sciancato)'.

Le abitudini legate al mangiare suscitavano piú interesse che le abitudini nel comportarsi, nel camminare. Perciò, numerose risultano le composizioni con i verbi *mangiare*, *paciare*: *Magnafasoi*, R *Magnafasoli*; *Magnagui* 'guio' (pesce), R; *Magnariži*, R; *Pacioto*, R; *Paciabacalà*, R; *Paciagaline*, R; *Paciaovi* e inoltre *Rizibiži*; *Pansališa*, 'la gaveva sempre voda', R; *Petito*, 'gaveva sempre fame', R.

Molti soprannomi riguardano il modo di parlare e la pronuncia: *Brodaci*, 'a uno che parlava svelto, che saltava di palo in frasca', R, è caratterizzato dall'immagine complessiva della sua parola, altri soprannomi, invece, mettono in ridicolo, caricandolo, un difetto di pronuncia: *Barboio*, balbuziente', R; *Beghe*, R; *Cinche*, R; *Ceceri*; *Gnegne*, «gnegneo = modo affettato» (Boerio)<sup>5</sup>; *Moa*, *Pecece*, *Umbi*. L'informatore spiega 'parlava molto *ce*, *ce*, *ce*; parlava mal; çapava fjado: *umbi*, *umbi*'.

Tratti essenzialmente di carattere appaiono in tutt'una serie di soprannomi; possono essere nomi comuni o nomi propri; *Bauco*, 'stupido', R; *Duri*, (= di comprendonio); *Falische*, 'vanagloria', R; *Gnifa*, 'bate gnifa (svogliato nel lavorare)'; *Lolo*, 'mežo šempio'; *Scarpagrosa* (dal proverbio), R; *Streto*, 'no di manica larga'. Da nomi propri: *Babilonia*, 'se çamava Sandro de Babilonia ke no fazeva mai niente'; *Germanico*, 'uno che sempre parlava della Germania'; *Mušolin*, 'come il brigante Musolin'; *Savoia*, 'soranome de un peskador çozoto ke gaveva la mania de parlar gramatikal, in lingua'; *Tedesco*, 'gaveva una barka; un modo de parlar e de komandar!'; *Bosnia*; *Scarpaci*.<sup>6</sup>

Data la posizione litoranea della città sono comprensibili soprannomi quali *Levantera*; *Dalevante*, R; *Delrefolo*; così forse anche uno 'che era marittimo': *Inglese*.

<sup>5</sup> V. Boerio, Dizionario del dialetto veneziano, 3. a ed., Venezia, 1876.

Meno comprensibili risultano le composizioni col verbo *ammazzare*. In *Mašagati*, *Mašacani* (R usa la grafia *maza*) si tratta probabilmente della derisione di un'abitudine, nell'ultimo nome magari anche di un mestiere; un tratto di carattere sarà invece colpito in *Mašaturchi*, R (cfr. lo spagnolo *matamoros*). In *Mašamamole* la individuazione di un dongiovanni pare ovvia, malgrado la precisa indicazione dell'origine del soprannome nel Rosamani.<sup>7</sup>

Una parte cospicua dei soprannomi è formata da vezzeggiativi; oltre a quelli abituali *Benvenuta Nuta*, *Bonifacio Ciacio*, ecc., ipocoristici, cioè, se ne trovano degli altri dove l'affetto non è sempre quello del vezzeggiare. Forse ha ragione Rosamani nel dire »*Beluzi* (Pir.) soprann. di una delle famiglie Bellucci« o meglio, per lui il soprannome piranese non è che la forma toscana adattata alla fonetica dialettale. Tuttavia, i diminutivi in *-usi* sono così frequenti (e non solo nei soprannomi, ad es., *semo pokusi*, *ma belusi!*) che non è lecito metter in dubbio la popolarità di un diminutivo con il suffisso *-usio*, *-usi*. Accanto a *Belusi* troviamo ancora *Mistruso*, 'mistro = capo d'arte', R; »dal dim. spreg. *maestruzo*, *mistruzok*; *Paiarušo*, *Pomuši*, *Ušo*, 'da braguso: uso (braguso da barca barga bragozo)'; *Vidaluso*.

5. Siamo partiti dal fatto che solo una piccola percentuale dei soprannomi nasce da una precisa necessità di distinguere un individuo da altri dallo stesso cognome; la stragrande maggioranza sorge da un impulso affettivo e una buona parte, a sua volta, nasce dal desiderio, innato o acquisito nell'uomo, di deridere il suo prossimo. Se tale caricatura (giacché si tratta generalmente di esagerare tratto caratteristico, realmente constatato nell'altrui figura o carattere) può risultare benevola, di un sorriso comprensivo, poniamo il paragone con l'orso goffo, maldestro, ironia e sarcasmo vengono in piena luce quando si cerca di mettere in rilievo un difetto fisico o una debolezza del carattere. Non hanno bisogno di particolari spiegazioni soprannomi quali *Sporcacase*, 'cambiava casa ogni anno'; *Anzolasporca*; *Checalustra* (ironico, certo); *Cagamuro*, R; *Cagasene*; *Cagamacie*; *Piscaldo*.

Un'aspra derisione è visibile anche nei casi in cui una parola, un'aspersione o tutt'una frase è rimasta appiccicata a uno per averla questi detta una volta o per averla detta altri sul suo conto. La situazione deve esser stata propizia perché una cerchia (sempre molto ristretta) di amici o conoscenti abbia accolto una trovata individuale. Quei due che portavano sopran-

<sup>6</sup> Uno ha preso parte alla Grande guerra nei Carpazi, l'altro, o i suoi vecchi, alla guerra di Bosnia. Svolgendo le inchieste, uno si rende conto che la gente di età avanzata spesso non ricorda i fatti degli ultimi decenni; dimostra, invece, una memoria di ferro per i fatti della sua gioventù dipingendoli il più spesso di color rosa; così, vecchi combattenti preferiscono i ricordi della vita nel reggimento e ne parlano volentieri e molto, troppo per chi quella vita non l'ha vissuta.

<sup>7</sup> Rosamani, p. 610, v. *Mazamamole* (Pir.) soprann. (non di qualche vagheggiato rubacuori) ma di un merciaio che da bambino aveva involontariamente ucciso una sorellina, (L. = spiegazione data dal suo informatore, avv. Nicolò Linder da Pirano d'Istria, d'anni 70.) Un dubbio potrebbe sollevarlo il sostantivo nel plurale, ma non è di peso decisivo; ci spinge a dubitare dell'esattezza della spiegazione la convinzione che un fatto così tragico non potrebbe esser sfruttato per una derisione, più ancora per frustrazione e condanna perpetua.

nomi rispettivamente *Pistole* e *Petène* non avevano peccato in altro che nell'aver accentuato erroneamente la parola; l'oste *Pastasciuta* alla domanda giornaliera su che cosa avesse da servire così elencava precisamente tutta la lista dei cibi; *Perdoni* veniva chiamata una donna che costantemente chiedeva scusa: «la perdoni!»; *Lasalà* (R solo Làsala) era il soprannome di un tale che non voleva cambiare l'insegna, in italiano, del suo negozio, con una bilingue, e perciò gli gridavano «Checo, lasalà!»; *Tiragigi* era un avvocato, fascista, al quale, quando lo vide assalito, la sorella gridò: «Tira, Gigi!»; *Checomio* diventò appellativo di un piranese la cui moglie spesso lo chiamava in tal modo, mentre un altro marito ne acquistò uno più pauroso, *Nanimes-smaco*, per aver la moglie l'abitudine di minacciare che si sarebbe buttata a mare (smacarsi 'buttarsi'). Probabilmente non era proprio un onore per un maschio essere chiamato col nome della moglie, come accadde a *Catineta*, R; né poteva esserlo per colui al quale il soprannome faceva costantemente ricordare la presenza della moglie: *Tinavara* "Tina guarda".

6. Nella linguistica, i soprannomi interessano soprattutto la semantica, perché è ovvia la nostra curiosità sul come è avvenuto il cambiamento semantico. Alcuni, tuttavia, toccano anche altri settori della linguistica.

Troviamo alcuni elementi stranieri, dallo sloveno o dal croato, quasi niente dal tedesco. Tra i prestiti da una delle due lingue slave abbiamo prestiti più o meno adattati dei nomi o cognomi, ad es. *Trabu covici*, R o *Busici*, R ha la forma *Busicia*. Inoltre, dei nomi comuni come *Brate*, R ('fratello!'); così forse anche *Ciùite*, R., probabilmente dallo sloveno o croato *čujte!* 'ascoltate!', frequente nella lingua viva e perciò semanticamente assai svuotato, vale a dire non più un imperativo pieno, ma un semplice mezzo sbrigativo per riprendere la parola; così forse *Necio*, probabilmente dallo sloveno *nič* 'niente'. Un bell' esempio del prestito adattato oi è offerto dal soprannome *Petešnai*. Viezzoli ricorda ancora bene la storia: Durante la Grande guerra, un tale di Pirano, trovandosi nei panni di soldato austriaco a Ljubljana, andò a comprarsi un coltello. Ritornato in caserma, i concittadini gliene domandarono il prezzo. *Pétesnai*, disse, e lo sloveno *petnajst* (= *krajcarjev*) gli rimase, quale prestito adattato, appiccicato come soprannome.

Per quello che riguarda la composizione vediamo che i giustapposti scarseggiano: *Toniluna*, *Cogomuša*, R. Più frequentemente si trovano sintagmi, o addirittura vere proposizioni: *Anemalonga*, *Moradeisiori*, *Tinavara*, *Mašaporchi*, *Cagasene*, *Fabotoni*. Le composizioni contenenti un elemento verbale sono parecchie, tuttavia, materiale così scarso non permette di pronunciarsi sulla forma verbale usata; cioè, salvo nei casi per i quali si conosce la situazione che ha determinato la nascita della composizione, non è possibile decidersi tra l'imperativo e la 3. a pers. sg.<sup>8</sup> E' da notare tuttavia che di regola

<sup>8</sup> Le opinioni dei linguisti sono quanto mai disparate: Tollemache, *Le parole composte nella lingua italiana*, Roma, 1945, p. 170 ss, vede nella forma verbale l'indicativo; altri, e così già Meyer-Lübke, l'imperativo, altri ancora un puro tema verbale. Cfr. Rohlf's, *Gramm. stor.*, III, p. 344. Per la composizione nello sloveno, v. Breznik, *Zloženke v slovenščini*, in *Razprave II*, AZU, Ljubljana, 1944, p. 59 (compositi quali *stepihleb*, *pecigos* ecc.)

il verbo precede il sostantivo. *Tinavara* e *Mamasiga* son le sole eccezioni. In quest'ultimo esempio l'indicativo è fuori di dubbio (forse la fanciulla che stava parlando con un giovanotto si scusava così di non poter trattenersi di più); in *Tinavara*, invece, dobbiamo vedere l'imperativo perché la forma *vara* è indicata come tale sia nel Rosamani che nel Boerio.<sup>9</sup>

Così cade la pur seducente tentazione di attribuire alla collocazione del verbo la possibilità di pronunciarsi sul valore della forma verbale. Il verbo, di regola, occupa il primo posto: *Batilame*, *Fabotoni*, *Masaporchi*, *Magnastopa*, *Paciaovi*, *Cagacene*, *Rusamuri*, ecc. Anche se la forma verbale non dà nessun appoggio per attribuire alla medesima il valore dell'imperativo, questo valore, tuttavia, giacché si tratta di creazione affettiva del soprannome, ci pare più naturale di quello dell'indicativo, vale a dire di una secca constatazione dello stato di fatto.

Ci interessa, certamente, anche nelle parole dialettali l'immagine fonica; non c'è dubbio che i soprannomi appartengono alla parlata locale, cioè alla lingua viva (cfr. la spiegazione per *Savoia*) e in questa sede della veste dialettale di un nome non ci occupiamo. Ci pare tuttavia degno di rilievo il fatto che un soprannome, *Furlaneta*, indica una donna friulana o sposata con un friulano; altri, invece, mostrano un elemento della fonetica friulana e non veneta: *Barcia*, *Ciala*, forse anche *Ciupa*<sup>10</sup> (tutti e tre menzionati anche dal Rosamani). Il fatto di denominare un individuo così, cioè da un tratto caratteristico della sua pronuncia, starebbe a dimostrare che tale forma fonica, vale a dire la palatalizzazione della velare davanti a una vocale oscura *a*, (*u*), tipico del friulano e sconosciuto al veneziano, costituiva una sorpresa per l'orecchio piranese.

Almeno per il periodo in cui sono sorti questi soprannomi, dunque, possiamo supporre che la parlata piranese non conosceva questo fenomeno che rappresenta un tratto così distintivo per la fonetica friulana.\*

\* Non sorprende che in campagna, in piccoli paesi ci sia una maggior necessità di ricorrere a un soprannome, con funzione distintiva. Cfr. un passo nel Silone, *Una manciata di more*. «Anche a conoscere il suo cognome sarebbe stato inutile. Era il soprannome che in quel paese faceva distinguere la maggior parte delle famiglie. Il soprannome di Caterina e Cosimo era Spaccapietre, fin dalla nascita, dal mestiere una volta esercitato dai nonni.»

Un altro acuto osservatore della vita di campagna, Leonardo Sciascia, ci offre, nel *Giorno della civetta*, una brillante pagina sul fenomeno: Disse un nome che non ricordo, o forse il soprannome: pensadoci bene, poteva essere un soprannome.

Lei disse *ingiuria*, e per la prima volta il capitano ebbe bisogno dei lumi interpretativi del maresciallo. — Soprannome — disse il maresciallo — qui quasi tutti hanno soprannomi: e alcuni così offensivi che sono propriamente ingiurie...

Sorvolando il panorama letterario siciliano, da Verga al Gattopardo, il capitano era andato a posarsi su quella specie di genere letterario, diceva, che erano soprannomi, le ingiurie: che spesso, acutamente, esprimevano in una parola un carattere... — Ci sono *ingiurie* che colgono i caratteri o i difetti fisici di un individuo — diceva il capitano — e altre che invece colgono i caratteri morali; o episodio. E ci sono poi le *ingiurie* ereditate, estese a tutta una famiglia; e si trovano anche sulle mappe del catasto...»

<sup>9</sup> «*Vara*: Vocabolo che si sente frequentemente nel basso popolo, ed è l'imperativo singolare di VEDER, cioè idiotismo per *varda* o *guarda*», Boerio, p. 778.

## POVZETEK

## VZDEVKI V PIRANSKI BENEŠČINI

Zdi se, da v Piranu poimenovanje posameznika z imenom in priimkom ni zadostno razločevalno sredstvo, tako pogosten je vzdevek; morda izvira ta navada iz potrebe, saj mnogo družin nosi isti priimek. Tako poimenovanje bi bilo torej razločevalno. Avtor pa vendar meni, da je osnovni nagib za vzdevek afekt, ne pa logična težnja k jasnosti. Samo vzdevki po kraju, po pokrajini, po imenu staršev, morda še po poklicih pričajo o suhi, razločevalni funkciji takega tretjega imena, povsod drugod pa gre, in marsikdaj tudi pri vzdevkih po krajih in po poklicih, za afektivno poimenovanje; po sredi je ironija, zasmeh, včasih, čeprav redko, občudovanje kake fizične ali karakterne poteze. Ostro opazovanje združeno z veliko mero fantazije, predvsem zaznavne v metaforah, kaže sočloveka le z eno od lastnosti. Naj bo že fizična ali psihična. Vzdevek je torej individualen po svojem nastanku, tudi če se je potem razširil na družino in pravo rodbinsko ime izpodrinil ali pa ob njem obstal, kar je v Piranu največkrat. Ker so bili vzdevki nabrani v Piranu, v mestu, je le malo metafor iz živalskega sveta, največkrat je tista črta, ki je zbodla, kako nenavadno obnašanje, kretnje, slabo govorjenje, celo napačen naglas ali tuj, nebeneški jezikovni pojav (na pr. *Barcia* iz furlanščine); in seveda karakterne lastnosti. Študij vzdevkov gre predvsem v semantiko, posamezni primeri pa vendar zanimajo tudi druge veje jezikoslovja, predvsem tvorbo in sintakso: iz nabranega blaga se zdi verjetneje, da je podlaga za glagolske tvorbe imperativ in ne 3. os. indikativa. Nekaj vzdevkov nadalje kaže glasovno bolj ali manj prilagojene tujke; navedimo samo eno iz slovenščine: *Pétesnai* je bil tisti, ki si je za *petnajst* (krajcarjev) kupil v Ljubljani nožič, pa je bil slovenski števnik njegovim rojakom tako všeč, da mu je ostal prilepljen kot vzdevek.

<sup>10</sup> Cfr. Škerlj, *Alcuni termini pescherecci di origine friulana in un dialetto sloveno dei dintorni di Trieste* in *Bollettino dell'ALM*, 10—12, Firenze, 1970.

Manlio Cortelazzo, AVVIAMENTO CRITICO ALLO STUDIO DELLA DIALETTOLOGIA ITALIANA. I. PROBLEMI E METODI, Pacini Editore, Pisa 1969, 1—370

La dialettologia, come del resto quasi tutta la linguistica ottocentesca, era di prevalenza storica, si interessava cioè allo sviluppo dei vari idiomi, seguendo i loro cambiamenti, uno a uno, lungo l'asse del tempo. Il criterio orizzontale o sincronico è stato impiegato poi con gran successo dallo strutturalismo «classico» il quale, in un secondo tempo, perfezionò anche i metodi della ricerca diacronica confrontando tra di loro due o più livelli sincronici appartenenti a epoche diverse. Mancava però a tale indirizzo la dimensione sociale, ossia il sistema linguistico delle parlate, dei dialetti e dei gruppi dialettali veniva considerato come se fosse omogeneo e venivano lasciate in disparte le differenze dovute all'origine sociale dei parlanti. Questa terza dimensione, il cosiddetto spessore sociale, è ora valorizzata in pieno dalla dialettologia più recente che non si limita soltanto allo studio dei dialetti della campagna ma anche affronta con coraggio lo studio dei cosiddetti dialetti urbani. Fra questi ultimi, specie se parlati in ambienti vicini alla malavita, e il gergo di questa esiste un'osmosi che ci pone spesso dinanzi all'interrogativo fin dove arrivi il gergo e dove cominci invece il dominio del dialetto. Tutti questi e molti altri problemi vengono studiati a fondo, con dovizia bibliografica, perizia pedagogica e molto materiale illustrativo dal Nostro sia nella *Introduzione* (pp. 9—41), sia nei sette capitoli, che pur tenendo conto della storia della dialettologia italiana, dei suoi successi e dei suoi desiderati, si aprono verso una collaborazione interdisciplinaria con l'etnologia, la sociolinguistica e la standardologia. Particolarmente riusciti e originalissimi sono gli ultimi tre capitoli: *Dialettologia sociologica* (pp. 138—162), *Dialetto e società in Italia* (pp. 163—228) e *Dialettologia culturale* (pp. 229 per 275). Il resto spetta agli indici: analitico (pp. 277—364) e sommario. Il Nostro, competentissimo sia in dialettologia sia nella storia della lingua standard italiana, ha in corso di stampa anche una monografia sull'*Italiano popolare* che rappresenta il terzo volume dell'opera sotto esame e che uscirà prima del secondo volume, contenente una descrizione aggiornatissima dell'Italia Dialettale e delle oasi italiane all'estero.

Qualche osservazione che non menoma il valore complessivo del volume: il Nostro menziona, a p. 133, in nota, un articolo importantissimo di E. Pulgram che, sulla scia del germanista W. G. Moulton, vuole perfezionare il primo modello del diasistema di U. Weinreich il quale teneva conto soltanto

dell'inventario dei fonemi e non della loro incidenza, importantissima per la intercomprensione dialettale. Tale articolo (*Proto-Languages as Proto-Diasystems: Proto-Romance*, »Word« XX, 1964, pp. 373—383), uscito infatti, malgrado la data, nel 1967, andava analizzato e discusso a fondo e avrebbe potuto sostituire gli esempi tratti dai dialetti tedeschi della Svizzera, citati a pp. 129—130. Una svista: a pp. 320 e 325 *Lahn*, nome del fiume su cui si trova la città tedesca occidentale di Marburgo, viene erroneamente considerato come nome di città.

Žarko Muljačić

NOTE DE LA RÉDACTION

Par suite d'une erreur d'impression le volume précédent de la revue porte le numéro X/1. Lire *Linguistica*, X, Ljubljana, 1970.

OPOMBA UREDNIŠTVA

Zaradi tiskarske pomote je bil prejšnji, deseti letnik revije označen kot X/1; pravilno je *Linguistica*, X, Ljubljana, 1970.

VSEBINA  
SOMMAIRE

Stanko ŠKERLJ, <i>Alle origini della 1ª pl. dell'indicativo presente in -iamo — Izvir 1. os. mn. indikativa prezenta na -iamo . . . . .</i>	3
France BEZLAJ, <i>Einige Fälle des -o- : -eu- Ablauts im Slavischen — Nekaj primerov prevoja -o- : -eu- v slovanskih jezikih . . . . .</i>	23
Varja CVETKO, <i>Slovansko-st. indijska izoglosa za pojem »čas« — Eine slawisch-altindische Isoglosse für »Zeit« . . . . .</i>	33
Bojan ČOP, <i>Zu ein paar glottogonischen Fällen — Nekaj glotogoničnih primerkov . . . . .</i>	35
Janez OREŠNIK, <i>On the phonological boundary between constituents of modern Icelandic compound words — O fonološki meji med sestavnimi členi sestavljenk v moderni islandščini . . . . .</i>	51
Alenka ŠIVIC, <i>Modalna raba slovanskega bimь, bychь, běchь — Emploi modal du conditionnel slave bimь, bychь, běchь . . . . .</i>	61
Mitja SKUBIC, <i>» Contributi alla sintassi del verbo nei dialetti veneti — Prispevki k sintaksi glagola v beneških dialektih . . . . .</i>	71
Mitja SKUBIC, <i>Soprannomi nella parlata veneta di Pirano — Vzdevki v piranski beneščini . . . . .</i>	85
Poročila, ocene in zapisi — Comptes rendus, révisions, notes	
Manlio CORTELAZZO, <i>Avviamento critico allo studio della dialettologia italiana, I. Problemi e metodi</i> , Pacini Editore, Pisa, 1969 (Žarko Muljačić)	93



